

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2485

MILANO

BRAIDENSE

3266

GVGLIELMO
ACCESO

Fondatore della Congregatione di
Monteuergine dell'Ordine
di San Benedetto,

OPERA SCENICA

DI MATTEO AGOSTINI,

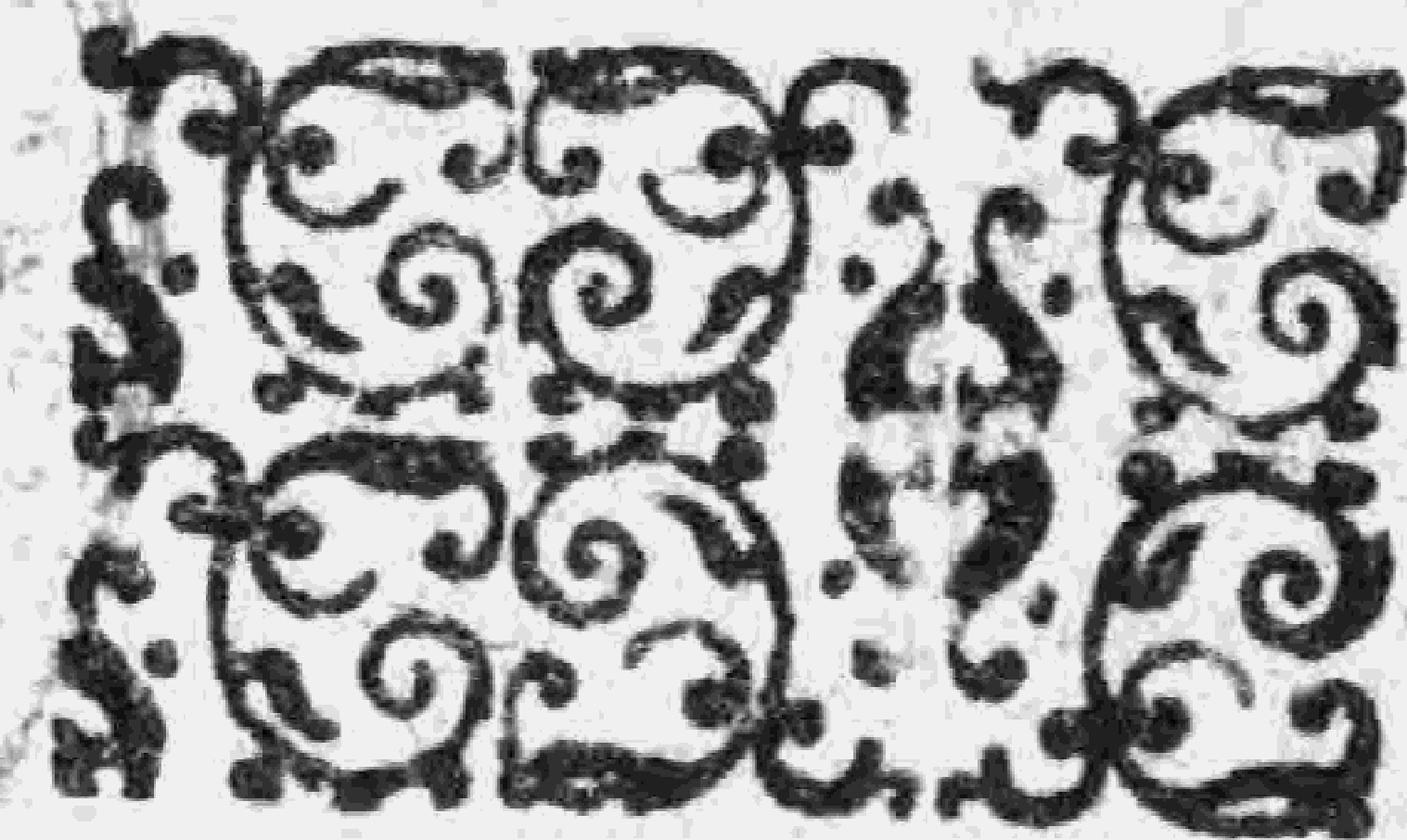
DEDICATA

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

D. CAMILLO DI DVRA

Mastro di Campo, Caualiere, e Com-
mendatore dell'Ord. di Calatraue.

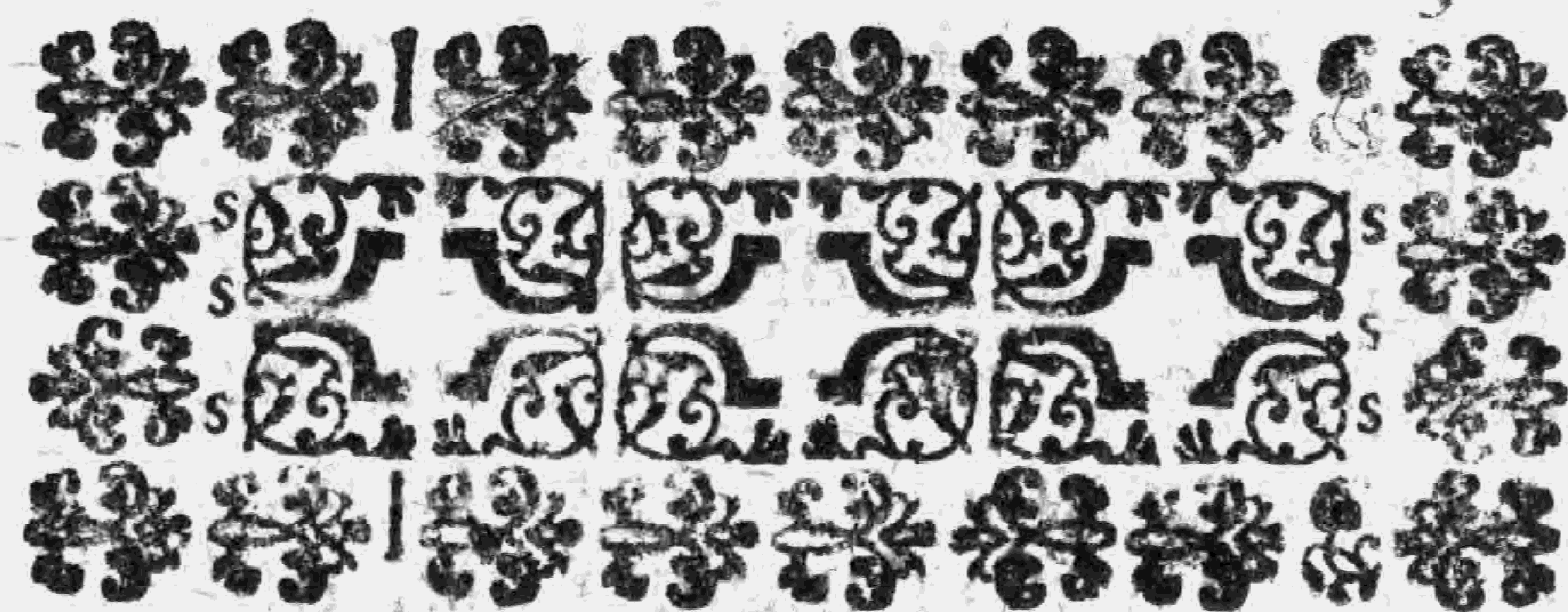
*Del Consiglio Collaterale di Sua Maestà, suo
Preside, e Governatore dell'Armi. Commissa-
rio generale di Campagna con la podestà estra-
ordinaria del moaum belli contro Fuorusciti,
e Delinquenti della Prouincia Apruzzo Citra.*



IN MACERATA, M. DC. LXXIII.

Appresso Giuseppe Piccini.

Con Licenza de' Sig. Superiori.



ILLVSTRISSIMO

SIGNORE,

PADRON COLENDISSIMO!



Amore, che naturalmente portiamo à i legittimi parti del nostro intelletto, benchè brutti, e deformi, quali sono i proprij componimenti mi spinge à dedicare à V.S. Illustrissima la presente Operetta, acciò che dalla sublimità del suo nome riceua quella immortalità, che affatto dispera dalla bassezza del mio ingegno; e sò di non ingannarmi, per essere tali, e tante l'eroiche sue qualità, che possono illustrare ogn'oscurità, nobilitare ogni vilezza. Non

A 2

par;

4
parlo dello splendore della Nobiltà
dell'antichissima sua Famiglia; non
della lunga serie de' suoi maggiori,
che per le cariche così militari, co-
me ciuili furono l'honore de' loro
secoli, e sono l'inuidia del nostro,
perche tutto ciò è dono di fortuna
non frutto d'industria, o corona di
merito, e daffi à noi senza noi: parlo
solamente delle virtù del suo grand'
animo, che sono propriamente sue.
In tutto il tempo, che questa Pro-
uincia hebbe la buona sorte di essere
gouernata da V. S. Illustrissima spe-
rimentò regnare in lei vnite tutte
quelle virtù, che anche diuise vaglia-
no à rendere immortale il nome, ed
eternar la fama di qualunque gran
Gouernante. Mi libera dalla taccia
d'adulatore la non mai à bastante lo-
data sua prouidenza nel tenere lon-
tana da questa parte del Regno non
solo la fame, ma anco il timor della
fame, che spesso suole essere molto
peggiore, le querele sì della vicina
Prouincia, come delle lontane, che
impetusiua le viscere, e ci scioglie-
uano le lingue à benedir quella ma-

no,

5
no, che ci haueua sottratto alla
commune calamità, e ce ne sottrasse
in maniera, che potemmo soccor-
rere altri, e raccorre dentro questa
Città sopra seicento famelici, che la
grauezza del bisogno haueua sca-
ciati dalle loro Patrie, e 'l grido della
sua prouidenza chiamò nella nostra.
Nè finiscono quì le lodi di V. S. Illu-
striss. à cui non bastò il felicitarci trà
l'vniuersali sciagure, ma volle far-
lo à proprie spese coll'empire i no-
stri granari col votar la sua borsa, e
conuertire il proprio danaro in no-
stro alimento: licenza da gloriarse-
ne vn Traiano, vn Cesare, vn Tito,
quali furono ben più fortunati di lei
di trouare gran Panigiristi del pro-
prio merito, non già più liberali, o
magnanimi ne procurare il publico
bene; furono più favoriti dalla for-
tuna, non più fautori della virtù.
Qual timore dunque poteua nasce-
re in mente anche della maldicenza,
che V. S. Illustrissima fusse auida del-
l'altrui, mentre in fatti si mostraua
tanto prodiga, non che liberale del
suo? Benche fusse grande la sua libe-

A 3 rali-

6
ralità verso i Popoli fù di gran lunga
però maggiore la pietà verso Dio.
A pena vn Tempio fù danneggiato
dal fulmine, fino à restarne scoro-
nata la Torre, e intraperta in più
parti la copertura, che vi accorse la
tua munificenza, e non solo gli re-
staurò le ruine, ma gl'aggiunse, e
vaghezza, e maestà, e fece sì, che
quelle sacre mura trouassero tra le
disgratie la propria fortuna, e potes-
sero dire con il Greco Temistocle
Perieramus, nisi perissemus. Che me-
rauiglia dunque se all' auuiso vera-
mente funesto di douer' ella lasciar-
ci fusse non meno commune, che
intenso il dolore? si vedeua in faccia
di ciascuno l'immagine del suo cor-
doglio, come si suole all'annuntij
delle più temute sciagure, e chi dis-
se essere falso l' auiso pareua vn' An-
gelo apportatore di vita. Ma pure
partì V. S. Illustrissima, e ne portò
insieme con i nostri cuori la nostra
allegrezza, e ci lasciò il dolore d'ha-
uerla perduta, ne poteuamo conso-
larci, che nella speranza di riueder-
la. Chi à gran ragione non douerà

hora

7
hora nel suo allegro, sospirato, e
glorioso ritorno giubilare, mentre
ogni sesso, e ogni stato troua in lei
honestà douuta sodisfatione. I do-
uitiosi non temono l'estorsioni con i
mascherati pretesti; i pouer i sono si-
curi dall'angarie: gl'ignoranti Giu-
dice auocato: i Sauij rationabile mi-
nistro: le donne custodia alla pudic-
itia; e tutti rappresentante, che con
la statera del retto giudicio, e con il
braccio della distintione l'acclama-
no idea delle perfettioni d'ottimo
 Rettore. Sono parchissimo in loda-
re il suo grand'essere, perche sò, che
ella vuole il merito non la lode, ed
ama il far cose lodeuoli non l'essere
lodato; e tanto più che l'espressioni
delle lodi da lei meritate in questa
Prouincia solo richieggono volumi
non fogli d'anguste lettere, ed ella
l'esperimentò del suo acclamato ri-
torno, e 'l Mondo n'hauerà brieue
saggio, non già perche sia gradito
dalla modestia di V. S. Illustrissima,
ma acciò l'apprenda da tutti, che se
il giusto non hà le douute retribu-
tioni al suo merito, non se gli deuo-

A 4

no ta-

8
no tacere almeno le lodi . Vedo si
bene , che l'affetto mio poco , ò nul-
la si palesa in picciolissimo dono, ma
godo che questo qualunque egli sia
farà grande col farsi suo, la supplico
però gradirla in caparra del molto
che gli deuo , mentre resto adesso
più che mai

Di V. S. Illustrissima.

Chieti li 7. Ottobre 1673.

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

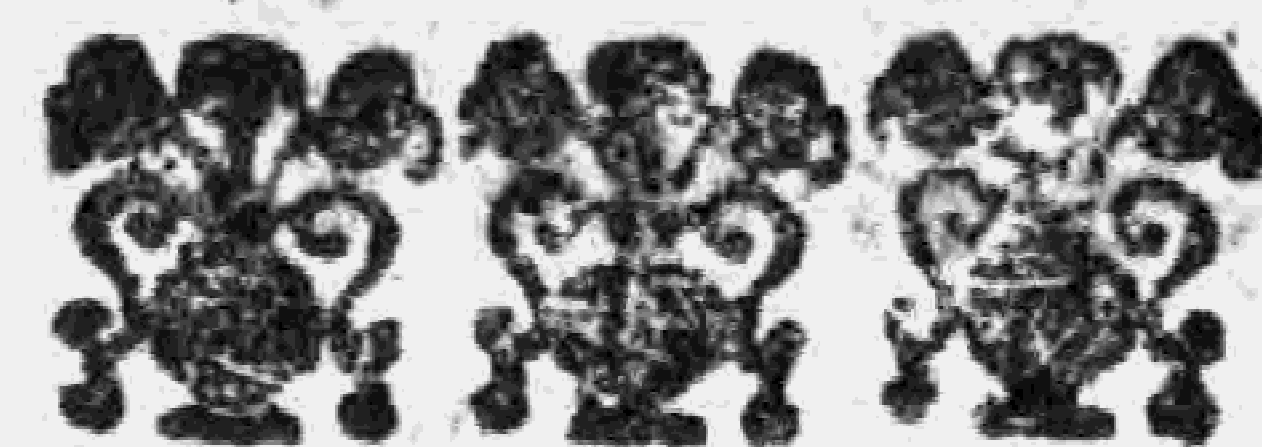
Matteo Agostini.

9
L' ILLVSTRISS. SIGNORE

D. ALESSANDRO
VALIGNANI.

*Marchese di Cepagatti , à San-
Guglielmo.*

SONETTO.



O Fuoco auenturoso , antro beato
Di Christiana pietà , letto , ed altare
Campidoglio d'Amor , oue sì rare
Trionfan le virtù del mio Soldato .

Teatro di battaglia , in cui suenato ,
Per man d'Agnese hoggi à noi n'appare
L' infernale Leon , e d'alto Mare
D'amaro pianto il Sol di gratia nato .

Fiamma maggior nel vostro sen si desta ,
Ch'il Cavallo de l'Asia al ventre intorno
Non chiuse; onde abbruggiato il Mōdo resta

Non limi in voi Vulcan saette a scherno
De' iuperbi Titan , Guglielmo appresta
Armi fatali a saettar l' Inferno ,

A S L' il

L' ILLUSTRISS. SIGNORA
D. MARGARITA
SMIRNA.
ALL' AVTORE.

SONETTO.



O Se Guglielmo Acceso, ò Agnese vmile
Miro ne l'Opra tua Matteo, che scriui
Sgorgan da gl'occhi miei cocenti riu; ;
Ma temprà il fuoco mio aura gentile.

E così tra le fiamme, e 'l pianto Aprile
Apporti à l'alma mia; e sì m'auuiui,
Onde discerno nascere i motiui
Da Guglielmo, da Agnese, e dal tuo stile;

Ammiro in lui la fè, in lei il Santo,
Duolo, e l'inuidio, e l'offerisco il core
Bacio a Guglielmo il portentoso manto.

Bà te, ch'additi il rio profano amore,
Purgar co 'l fuoco, e temprar co 'l pianto
Quel tempo dò, che non distingue l'ore.

IL SIGNOR DOTTORE
D. GIO. ANTONIO
LANVTI.
PATRITIO, E CANONICO DECANO

*Nella Chiesa Metropolitana di Chieti
Alludendo al Guglielmo Acceso.*

SONETTO.



STemprate pure i cor fochi amorosi
Di mille incauti, e sensuali amanti;
Voi: sgorgate a gli ardor laghi di pianti,
Non scemeran gl'incendi; atri, e dogliosi.

Quei solo sortiran lieti, e gioiosi
Godimenti; ed amor grati, e costanti
Verfarete per duol de vostr' erranti
Opre, e pensier fallaci, immondi esosi;

Ciò n'insegna Agostini in ampie Scene
Ingegno se, e Sacre in dotti accenti
Di Guglielmo Acceso, Agnese in pene.

Si dimostra d' amore i fochi spenti,
Che di letitia eterna ei ne dà spene
Co 'l foco di pietade, e pentimenti.

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. DD. Fran-
cisco Cino Episcop. Macerat. *Imprimatur*,
Gaspar Lauretanus I. V. nec non Phyl. &
Sacrae Theologiae Doctor, & Ecclesiae Ca-
thed. Canonicus.

Imprimatur.

Guidus Antonius Tomanus I. V. D. & Illu-
strissimi, & Reuerendissimi D. Francisci
Cini Episcopi Macerat. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis I. V. nec non Phyl.
ac Sacr. Theol. D. Sancti Officij Reusor,
vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquis.
Anconæ.

Imprimatur.

Fr. Dominicus Maria de Anceechijs Sacrae
Theolog. Doctor, ac Vicarius Sancti Of-
ficij Macerat. Ord. Prædic.



ARGOMENTO.

A Meritrice ad concubitum
venerem provocatus San-
ctus Gulielmus pro lecto ardentes
eligit prunas, super quas diu se vo-
lutans tandem ab incendio surgit
illesus.

Capo 29. della Vita di San
Guglielmo da Vercelli Fon-
datore della Congregatione
di Monteuergine dell' Ordine
di San Benedetto.

INTER-



INTERLOCVTORI.

S. Guglielmo.
 D. Cherubino Monaco.
 Ruggiero Normando Rè delle
 Sicilie.

Errico Normando suo Figliuolo.
 Giorgio Grand'ammiraglio.
 Agnese Meretrice.
 Deianira sua Aia.
 Alidoro Cameriero di Ruggiero.
 Trifonio Seruo d' Errico.
 Giannufrio Napolitano.
 Astarotto.

*La Scena rappresenta il Cortile del
 Palaggio Reale di Bari.*

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rè, Errico.

R. **D** Al gionanetto Principe, che
 la successione gli spetta al
 dominio de' Regni, si de-
 ue più tosto attendere alle
 sodisfationi del Padre, che
 alle proprie, e dargli saggio ne' suoi pri-
 mi anni dell' indole sua buona al gouer-
 no, e a' popoli della sua benefica incli-
 natione. I vitij sono atre nubbi, che
 oscurano la sfera reale, e spesse fiato
 nemi, che tempestanto le palme delle
 Regie soglie, che con la coltura delle spa-
 de, e col' inaffio del sangue vmano nacque-
 ro, e s' estollero al Cielo della gloria.

Er. A me furono sempre i ricordi della Mac-
 stà Vostra incontrastabili imperi, quelli
 effeguendo senza pospositione segnando-
 li nel Frontespicio del mio cuore con ca-
 ratteri d' vnilissima vbidienza.

R. Sono obligati,

Er.

- Er.* No'l niego.
- Rè.* Ma le virtù ne deuno prestare manifesti segni, che senza quelli sono tesori esposti nelle pubbliche Piazze fatti venali per vilissime ciancie.
- Er.* Il talento deue esserne ministro.
- Rè.* L'habito è figlio legitimo de gl'atti.
- Er.* Non si praticano confini altre le sfere.
- Rè.* La fortezza dell'animo non è marrigna del genio, e questi nutrito dal sangue Reale a diuerse discipline n'indrizza.
- Er.* Non farò scarso di diligenze.
- Rè.* Ed io farò prodigo d'occasioni.
- Er.* Non l'abusarò.
- Rè.* Errico il figliuolo è immagine del Padre; e ancorchè il fato alle degne perfettioni del Conte Ruggiero mio Padre simile, non m'habbia costituito non fù mia elezione, ma forza di quello, al quale forza non resiste; pure cercando non degenerare da suoi fini reali attesi sì non a pareggiarlo, a non essergli di molto inferiore almeno; con la violenza usata al talento, mi condusse il genio a farmi capace del modo di regnare, cotanto necessario a grandi; onde bramarei, che tanto voi, quanto il Duca Ruggiero, e il Principe Guglielmo vostri fratelli di gran lunga auanzasse, nõ che pareggiassero i miei non odiosi gesti; Io non vi farò parco di periti Maestri, e otiosi commo- di, seruiteuene, che o'tre l' amore vniuersale, ne godete il paterno reg- ggio.

Er.

- Er.* È tempo, e forse impiegarò per incontrare i vostri paterni imperi.
- Rè.* Se ciò esseguirete farò, che godiate anco in mia vita l'honoreuole, e delizioso Principato di Capua, poiche la cruda parca recò il Principe Anfusio vostro fratello all'ultimo periodo de suoi verdi anni, acciò con la virtù delle scienze v'auuezziate a reggere Popoli con vostro honore, e mia lode.
- Er.* Sarà vbidita la Maestà Vostra?
- Rè.* Bramo anco non sia d'vopo reiterare spesso fiate i medemi ricordi.
- Er.* Non farà mestieri. Duri precetti.
- Rè.* Andate, fate venir l'Ammiraglio. Recon- diti arcani della natura; di quattro figliuoli del medemo sangue nati, questo è oposto a gl'altri; quelli applicati li spiriti alle lettere, e all'armi, questi all'ar- mi, e a gli amori. Dubito che vietando- gli con il commercio di Venere si renda otioso a Marte. Merauiglio, a lui, che più inchino, & egli con le tenere lusinghe, e teneri vezzi ad amarlo vi eccita, altre si renitente alle scienze si dimostra.

SCENA SECONDA.

Rè, Ammiraglio.

- Rè.* Ammiraglio?
- Am.* Inchino la Maestà Vostra.
- Rè.* Non comprendo Giorgio il mio interno disturbo, poiche da che gionfi in queste deli-

delitiose contrade Ingleſi mi figurai ſempre nell'animo nuoui motiui di guerre, e che varij preteſti a più Prencipi muouono talento d'inquietarmi; ma ſin hora apprendere non poſſo ſe ſiano le ſpecie de' traſnati conflitti rimatte imprefſe ne fantaſmi, ò pure preſaggi di nuoui euen- ti, ò pure la gelofia della Sicilia Iſola eſpoſta all'immanità de' vicini infedeli mi figura i ſuoi perigli. Ho voluto manifeſtarlo a voi, che in più occaſioni vi ſperimentai di giuditio eſperto, e che con non raccomandato ſilenzio i miei penſieri celate.

Am. La ſua Real bontà fece eſtimare oſtenta- zioni di riuerente affetto le mie obliga- zioni con le quali riſpondo alla M. V. non ſono i dominij de' regni che mordaciſſime cure, nè vi hà il mondo più difficile e più ſoggetta alle vicende della fortuna, di quella del Principato; onde non può il Regnante ſenza continouati ſoſpetti d'inuidioſe incorſioni lungo tempo ſog- giornare; però queſte più a Prencipi Ti- ranni, che a giuſti ſi rendono noioſe, e moleſte. La M. V. che non aſpira, che alla pace, e quiete de' ſuoi Popoli, non deue temere di qualſiſia ſiniſtro euento, e tanto maggiormente, quanto, che con Prencipi vicini, e lontani ne viue, altri per ſangue, e altri per amiſtà congiunta in affettuoſa alianza, e da altri ancor ri- uerita, e temuta,

Rè. Non ſono timorofi ſoſpetti quelli che
cur,

turbano la mia quiete, ch'il ſangue Nor- mando giammai ſoggiacque a ſiniſtri in- fluffi. Non diſcerno quali lieui perturba- zioni m'inducono vigilie, le ſtimo più toſto domeſtiche cure, che impatienti preſaggi.

Am. Viua pur lieta, e fugga con giolui di- porti le noie, ch'io le ſtimo più toſte commotioni di ſangue, che di ſfere, ol- tre che gli aſpetti inchinano non violen- tano, e la ſofferenza reſiſte a gli inſuffi.

Rè. Ammiraglio, ſappiate, che s'è in tal guiſa il noſtro ſettentrionale nome ſcal- dato, che la noſtra Neſtria non più Penin- ſola di Dania la ſtimo; ma dell' Arabia focofa contrada, tal che non ponno in- tepedire infauſti auguri i miei feruenti ſpiriti. Sia che può apportatrice di ma- le incoſtante fortuna difenderò la vita, e i Popoli, quali ſempre vinſi, e cuſtoditi.

Am. Come Sire e tan' oltre è traſcorſa la te- merità de' frali penſieri, che in tal guiſa la mouono a fauellare lungi, lungi dal- la M. V. i ſiniſtri auguri. Hà tolta l'O- nipotente deſtra di Dio in ſua tutela la voſtra Regia Caſa; non vanno a vo- to l'opere giuſte, nè irremunerata la ſer- uità a lui preſtata. Diſeſe Innocenzo Secondo Sommo Pontefice, lo liberò con ſuoi porporati dalla prigione, il faurì. L'agiutò contro l'ambitioſo Anacleto, che con inganni quella ſublime dignità uſurpata s'hauera: è ben di douere, ch'e- gli con tutta la militante chieſia porga
prieghi

prieghi alla Diuina Maestà per il mantenimento in pace, e prosperità di questi Regni, e io ne l'assicuro promettendomi ogni buon successo in gratia, e prieghi de suoi benemeriti.

Re. Deue però il regnante e nel fervore di Marte, e nel pullulare gli oliui di Minerva essere sempre munito di guerriere fanghi, acciò in euento d'inaridirsi queste, e nell'accensione di quelle quasi preseruatui gli resistino.

Am. Sani, e prudenti consigli:

Re. Voi dunque, che sete de' miei eserciti il grande Ammiraglio rinocate, e rassegnate i Capitani tutti con le loro Soldatesche a quartieri, acciò li disponiamo, e compartiamo a' nostri, e vostri pareri.

Am. Sarà vbedita.

Re. Sapete bene, che a' Greci non si può prestare piena credenza, e intendo, che Colagiani loro Imperatore con più ampi partiti, e fauoreuoli impegni cerca rendersi beneuolo, Romondo promettendo restituirgli quanto nella Cilicia gli hà occupato: Vi è noto ancora, che questo infido Greco l'inoltrò altra fiata per la medema Regione, e depredò con inganno quanto il padre del prode Tàcredi con le armi ragioneuolmète conquistato habueua.

Am. Quella memoria m'induce à pianger sempre il suo inuitto sangue estinto oltra il mare con la perdita del forte Boemondo degna prole di quella gran costanza Duchessa d'Aquitania.

Re.

Re. Basta: doueua prima di quel tempo rammentarsi de' suoi oblighi Fulcone, e restituire non alla Duchessa gli usurpati Statti, ma al degno Boemondo suo padre, se di giusto, e non auido Principe qual si stimaua, voleua à posterì dar saggio.

Am. Ristitui con sicurezza al nipote, quel che all'Auo con suoi rischi tolto hauea.

Re. Sortendo dunque al Greco i suoi ingiusti disegni di rendere la Cilicia al Principe d'Antiochia soggetta, non restarebbero paghe le sue brame, e conoscendosi seconda la fortuna in altri mari volgerebbe le sue vele: tal che sia di mistieri non solo à noi, ma anco a Fulcone tenere in assetto gli Eserciti, a lui come antico inimico, a me, come nouello di questo titolo reale, benchè antico possessore di queste Sicilie.

Am. Credo bene, che la cupidiggia dell'Imperator Greco il persuada à tentar nuoue imprese, e nuoui acquisti, ma in darno, perche apprendere ha potuto, che contra il Rè Fulcone sin hora non ha fatto alcun progresso. Contra la M. V. non vi è picciolo angolo de suoi Regni indifeso, in guisa, che non gli contrasti, non che gli resista, e superi; nè stretta linea di mare non guardata.

Re. Le cose illecite secretamente si pretendono, ma possedute apertamente si difendono: il potrebbe perciò fomentare la secretezza.

Am. Si rammentarà ben egli i riscontri patiti

in Durazzo dal suo antecessore Alessio, al quale resistere non potè con settanta mila combattenti alle poche schiere de' Principi Normandi, e gli faranno più che note le perdite di Michele, e di Niceforo, che dal giouenetto Boemondo figliuolo di Guiscardo Normando sentirono.

Re. I trasnati infortunij non disperano i futuri acquisti.

Am. Non ci tengono sicuri, ma speranzati, e confidar dobbiamo a' Principi vicini della M. V. soccorsi, e sopra a tutti alla benignità Pontificia dal Duca Guiscardo vostro congiunto con eccesso del suo valore difesa, come anco più fiata dal sangue de' più prodi Normandi fù freggiato il manto Apostolico.

Re. E debbil base la gratitudine altrui per stabilire la speme; se di quella noi facessimo ricapito pochi Principi per voi restarebbero ingrati.

Am. Resta seruita la M. V. inuij dispacci per Napoli, e Palermo, che posti in ordine i Soldati per questa volta s' indirizzino?

Re. Nò, che simili auisi apportarebbero qualche timore al Duca Ruggiero, e al Principe Guglielmo miei figliuoli, la sicurezza de quali non istà bene intorbidare; con altre contingenze glie le motiuarò auuisandogli non li sorprenda la morbidezza delle piume, e le delitie de luoghi li renda applicati a lussi, nè meno a generali alcuna mossa s' imponga, ma solo ne
pro-

proprij luoghi i capitani passino le mostre, e delle piazze vote a loro Colonneli, e quelli a voi ne diono auuiso.

Am. Ciò per le militie ferme, e per i mari?

Re. Voglio si visitino i porti tutti, e quello farà bisogno risarcire: voglio anco senza induggio i castelli tutti di questa, e dell'altra Sicilia si muniscono, e rinforzino così di vettouaglie, come di munitioni, e soldati, di questi licentiando gli inabitabili, prouedendogli prima di vitto, e vestito, ma sopra ogn' altro espediente, che le donne con i loro teneri fanciulli fuora de' Castelli si proueggono d'habitazioni.

Am. Comanda nuouo assenti

Re. Nò; questi ordini s' intendono de caualli, e de pedoni per le prouiste i Tesorieri Prouinciali corrispondino.

Am. S' eseguirà il tutto.

S C E N A T E R Z A

Guglielmo, e Cherubino.

Gu. **E** Bari metropoli di questa Prouincia.

Ch. Non ostentano le fabriche metropolitana magnificenza.

Gu. Non perche i suoi edificij non occupano il sito all'aria con l'eminenza, e lasciano vuoto il luogo alla merauiglia, come altri d'altre Città, che destano lo stupore a poveri Religiosi habitatori d'anguste celle, non ci deuo o rauuisare la maestuo-

- le architetture della sublime Gierusalem: me posta in quattro per additarne la sua fermezza a differenza del gireuol mondo, che dal suo infaticabile riuolgimento prende il nome d'Orbe. In questo li studi nelle fabbriche più tosto si rendono vani, che gloriosi, e in quella le molte arrate, e ricche mansioni de' corteggiani, che formano delitiosa, e immensa Città all' vniuersale Monarca, a lui, che n'è habitatore, fabro, e architetto rendono gloriose l' opere, & adorabili li studij.
- Ch.* Veramente l'eccellenza reside nella mezanità, onde Bari si può arricchire dell'eccellenzissimo nome con la mezanità di questi palaggi.
- Gu.* La sostanza non tenne mai conto dell'apparenza; chi ha quanto più gli bisogna, erra se più desidera.
- Ch.* Quello che in vita più si gode sono i comodi alberghi.
- Gu.* Questi Cittadini hanno ospitij per godere à bastanza, non deuno perciò hauer appetito di maggiori commodità.
- Ch.* Difficilmente in angusti recinti si stringono comodi ciuili.
- Gu.* Se moli d'Ossa, e Pelio, che co' loro appennini sfidarono le nubi, à punto quasi piogge cadute da nubi allagarono co' loro disfacimenti le pianure di Flegra.
- Ch.* E pure Seneca quel grand' huomo spese à fabbriche in Roma quanto in Roma guadagno del suo seruigio.

Gu.

- Gu.* Conuiene la magnificenza delle case alle case di Dio doue il suo culto s'adora, e a Sacre Reliquie de' suoi Serui la venerazione si presta; onde spesso si veggono le reggie maggiori trasferite in venerabili tempj.
- Ch.* Qui a punto intendo essere dedicato al Santo Vescouo di Mira Nicolò vn real palaggio.
- Gu.* E con tanta ammirabile, e pia munificenza del secondo Ruggiero Duca Normando, che eccitato alla sua diuotione il Sommo Pontefice Urbano Secondo, volle egli collocare il miracoloso Corpo di Nicolò nella noua Chiesa, e instituirne la dedicatione doue hoggi per gl' incellan- ti prodigij da' Popoli anche barbari, non che Cattolici, vien venerato, e ruerito.
- Ch.* Corre fama, che Barasi & Esterai oggi più che mai siano applicati all'abbellimento, e diuotione di quel frequentato deposito.
- Gu.* Andiamo ancor noi a prostrare i nostri deuoti ossequij, se non possiamo i doni alla presenza del Sacro Corpo, prima che ad ogn'altra opera ci accingemo acciò favorisca noi con gl'altri suoi deuoti.
- Ch.* La sieguo.

S C E N A Q V A R T A.

Alidoro.

M Andate pure all'aria a mille, a mille le vostre voracissime fiamme Vesuij, Mon.

B

Mongibelli; contendete, contrastate con
 la focosa Sfera, che pure rimarerete,
 estinte dalle piogge, e dal Mare faranno
 le vostre ceneri allagate da Fiumi, e Fiu-
 mi, solo l'incendio del mio cuore non
 potrà essere smorzato da i tortenti de'
 miei pianti, da i laghi de i miei lumi, e
 inembi de' miei sospiri esalati dall'inter-
 no del mio petto s' accenderanno in ar-
 dentissimi globi per distruggermi per di-
 uorarmi per rēdermi in sottilissime cene-
 ri. Freddissima gelosia, perche non tempra
 il g'ardori; perche non ismorzi le bracie
 Tu incostantissima Agnese in foco mi
 tormenti, in ghiaccio mi consumi, e
 come non hà preualuta la mia continua-
 ta seruitù alle semplici lusinghe di quel
 giouanetto? Voracissima fera non ti ba-
 stauano i miei beni, le mie sostanze, che
 ti doni ad Errico, perche pensi con le sue
 ricchezze satiare l'auidissime tue brame:
 ma che l'aurate arene del Pattolo, e le
 miniere tutte orietali non sono sufficien-
 ti a placare la voracissima tua ingordigia.
 Assicurati, che non sortiranno i tuoi di-
 segni, che fallacie di quelle d'Errico non
 parteciperai, e delle mie più non farai
 preda. Traffullati delle mie pene se
 puoi, che altro Mida ti farò perire
 nell'oro.

S C E N A Q V I N T A.

Agnese, e Deianira.

Ag. **A** Hi me cara Deianira sempre mai re-
 plichilo stesso, quasi io fossi vna
 melenza vna stolidia.

Dei. Perche voi altre giouanette non pensate
 alla vecchiezza.

Ag. Et io ti torno a dire, che vi penso, e più
 che penso, e non mi capitano occasioni,
 che non le conosca, e non tutte sono di
 Corte, e di Mercanti, chi più, e chi me-
 no conforme lo stato, e l'hauere.

De. Vedi le t'inganni per te tutti debbono
 essere vguali, che quelli, che non sono
 commodi, e ricchi solo vna volta cerca-
 no il tuo commercio, e perciò quella vol-
 ta li deui chiarire per quattro, per sei, e
 per sempre, perche più non tornano, al-
 li assidui si camina con vn poco più di
 cortesia, e questa deue essere di parole
 non di pro cacci.

Ag. Fai come il Villano, che con il pelar-
 li, scaccia i Colombi dalla Torre, perche
 quando si veggono le piume de gl' altri
 volar per l'aria, ciascheduno teme delle
 sue.

De. Vi sono alcuni carfagni, che non essendo
 richiesti alla prima d'alcuna cosa simula-
 no la generosità querellandosi non essere
 amati, perche le loro donne non gradi-
 scono i loro doni; altri dando a credere,

ma fintamente, d'essere riputati spilorci, e lesinanti perche non se gli dimanda; altri dicono che le donne, che non chieggono sono d'animi vili, e bassi: talche figlia mia sempre si deue dimandare, perche chi non dimanda non riceue.

Ag. Ma quando l'huomo complice a suoi oblihi non deue la donna dimostrarli auara.

De. Dici che non sei scioperata, e quando gli huomini corrispondono al debito che con noi contraggono vna sol volta, che entrano in nostra casa.

Ag. E non t'accorgi a quanto vile prezzo è caduta la nostra mercantia?

De. Vi è differéza dal broccato al canauazzo.

Ag. E pure l'vno; e l'altro si misura con vna misura.

De. Ma chi è liberale nella misura, è auaro nel prezzo.

Ag. Io vorrei essere stimata vna Flora, che de' suoi guadagni circondò Roma di mura, ma non la sono; nè si trouano più gli Mammili, e gli Pompei prodighi, e vi sono molte Faustine, e Giulie, che più tosto douano, che vendono le loro merci.

De. Io mai fui di quelle, e volsi sempre essere stimata meriteuole.

Ag. In questi tépi non guardaresti a guadagni.

De. Chi 'l sa, secondo i soggetti, e le occasioni: con i Catoni, e con i Demosteni bisognarebbe hauere pazienza; ma se vi capitasse Biante Messinese non uscirebbe
dalla

dalla mia stanza se non hauesse conte ben bene le mie ragioni.

Ag. Se non rimanessi schernita come Trine, che per acquistar' oro, pianse vna notte intiera l'auaritia di Senocrate.

De. Agnese, io non sò sciorre argomenti; sò che quando appresi l'arte di Corteggiana Olimpia mia Maestra mi diceua, che bisognaua essere Laida, la quale di se non compiaceua a niuno, se prima non vedea i segni del perfetto amore, quali sono i rischi doni, talche chi non era facoltoso, non era ammesso alla sua gratia, onde ne nacque quel detto.

Non à tutti è concesso andare à Corinto.

Ag. Non tutte siamo Laide.

De. Se non siamo, bisogna immitarla: non fai tu che noi altre siamo stimate Barbieri, che radiamo a gl'huomini non solo i peli della barba; ma anco i capelli del capo.

Ag. Ma non scorticargli.

De. Se 'l pelo è duro hauer pazienza se ne spruzza il sangue.

Ag. Non siamo più barbieri; siamo diuenute Medici.

De. Non t'intendo.

Ag. Vedi; al Medico non si vfa alcuna cortesia, se non doppo morto, ò guarito l'infermo, e con grande difficultà, perche se guarisce dicono hauer riceuuta dal tal Santo suo Auuocato, e se more, l'ha ammazzato il Medico, perche non conobbe il male, e non seppe applicarui i medicamenti opportuni.

De. Così non fusse.

Ag. Apunto noi attendiamo la mercede dopo le fatiche, e ciò anco per cortesia non per obbligo, che se si ricerca dicono gli huomini hauerci honorate con le loro pratiche, e per non rendersi rustici a' nostri amori; e per non regalarci si querelano, che l'habbiamo ammazzati con male, e con morbi incurabili; e se molto ci facciamo intendere, siamo stimate Zingare, sanguette, arpie, & altre bestie simili.

De. Vh quante istorie: io pur veggo, che molte scaloncelle brutte, negre, e dispartite si sono arricchite con il nostro mestiere, e hora fanno delle donne di garbo.

Ag. Ancor'io conosco alcune guidoncelle, che hieri erano inuilluppate tra cenci, e hora fanno le mercantesse con le gonne di prezzo, le scarpe con l'argento, e le calzette di seta, e schiuano di mangiare di quel pane, che poco dianzi mendicauano i tozzi.

De. Ti darò io vn'importantissimo documento per acquistare drudi, e tesori.

Ag. Mi farà caro.

De. Guardati come dal fuoco d' inuaghirti da senno, perche amore a noi è quella poluere, che fa divenir l'oro piombo, e se qualche domine te n'accecasse non dimostrare giammai a niuno interno affetto, ma sempre schiua, e ritrosa scherza a gli altrui vezzi.

Ag. E perche ciò, che mi pare impossibile,
ch'vna

ch'vna donna dedita a gli amori non senta amore.

De. Perche gli huomini vogliono essere amati tutti molto, e quando scorgono l'amata dedita ad vn solo si raffreddano dall'affetto, e per conseguenza dalli doni, ma quando tutti si trouano in speranza di poter' essere il diletto tutti regalano.

Ag. Ad Errico, ch' è nouello ad amarmi non deuo, che dimostrarli cordiali affetti.

De. Anzi se a gli altri tepida a lui fredda ti dimostra.

Ag. Oh Dio.

De. Che vuol dire questo sospiro?

Ag. Non sò poterlo fare.

De. Se vuoi incontrarla.

Ag. La riuerenza no'l permette.

De. Già lei tocca meschina.

Ag. Non; ma

De. Ma che? Non farci quella Deianira, che mi stimo, se stessi fino a quest' hoggi a conoscere se le giouani amano da senno. Ma vedi, che tormentarai te, e raffreddarai Alidoro dall'amarti, e regalarci, ch' è quello che più importa.

Ag. Andiamo a casa; mi dispiace inoltrarmi in simili noio si discorsi.

De. Sì nè? Vh quante ne sò io.

S C E N A S E S T A.

Errico, e Trifonio.

Er. **H**Or questa sì, ch' è galante.

Tr. **H**Io parlo per suo utile.

Er. T' hò detto, ch' il mio vtile è il mio gusto.

Tr. Le tornerà in disgusto.

Er. Con chi?

Tr. Con sua Maestà.

Er. No il saprà.

Tr. Quando di già l' hà saputo?

Er. Saputo?

Tr. Saputo Signori sì; non crede V. A. che gli v' prestando raccordi, e gli comanda non gli faccia ripetere lo stesso altre fiata.

Er. Parlo per altre contingenze?

Tr. Non si lusinghi con quello gli diletta, non comenti il testo a sua testa: sù'l principio il Padre ammonisce il Figliolo, appresso minaccia, la terza colpisce; à me pare, che la Maestà Sua in vna fiata habbia fatte due funzioni d'ammonire, e minacciare, vi rimane solo il colpire. Lasciate, che prima v' inuestisca del Principato di Capua, e poi faccia quello gli piace, benchè nõ si deue mai darsi in preda alle sozzure d'vna corteggiana, perche la publicità di quella accrescerebbe all'Altezza Sua di gran lunga il biasmo, che se con vna donna ritirata passate il tempo; ma hora nè à questa, nè à quella deue applicare. Cresca, facciasi grande, mangi, e beua bene, che quando poi farà adulto, e grosso l' escusaranno più facilmente le leggerezze giouinili.

Er. Fa quello io ti comando, non mi cicalare più ne gl' orecchi, che già incominci deli.

delirare con quel tuo crapulare.

Tr. Io non trouo la più buona cosa, quanto vna buona piena di.

Er. Taci dico:

Tr. Chi hà fame non può tacere.

Er. Vbedisci.

Tr. Mal si può vbedire a ventre voto.

Er. Trifonio; basta.

Tr. Sì: sì.

Er. Taci dico; vbedisci.

Tr. Comanda Agnese? adesso vado per lei; ma glie la inuiarò, e io aspettarò in qualche luogo fin, ch' ella si dilunga da Vostra Altezza.

Er. Vieni con lei.

Tr. M' escusi, che à me piace non bastonarlo, ma mangiarlo il pesce: e mangiare, non fare il cascio cauallo.

Er. Così voglio io.

Tr. Ch' io sia appiccato?

Er. Non questo.

Tr. Ch' io vadi in vna galera?

Er. Nè meno.

Tr. Che è dunque quello vi piace?

Er. Che vadi per Agnese, che deuo parlargli te presente.

Tr. Questo è quello non posso fare.

Er. Tù m' ecciti lo sdegno.

Tr. Non gli souiene delle minaccie fattemi da S. M. s' io non l' auiso delle pratiche tiene V. A. s' io farò venire colei, e vi farò presente, e la M. S. il sà non effeguirà la sentenza senza alcuna difesa, ò appellatione.

Er. Non vi sono questi dubij nõ.

Tr. Ma vi sono i pericoli, perche dice il Filosofo, che quando esto in *possa estus facilius*, e quando è facile, è prossimo il caso; e 'l caso non è ricotta, perche quello è crudo, e questa è cotta, e subito si risolve in niente, e quello vi vuole vna buona grattacascio per struggerlo; ergo ricotta quia tenera bonus.

Er. Io farò risolvere i tuoi golosi argomenti da vn schiauo con vn pezzo di legno.

Tr. Che comanda, vadi per colei?

Er. Menala qui, poi ti ritira nel giardino di doue non partirai finch'io vi giunga.

Tr. Vado; ò hà quanti pericoli si troua chi ferue i pazzi innamorati, vna, due.

Er. Che induggi?

Tr. Hò inteso sonare l'orologio, hò numerate l'ore per sapere quante ne mancano a cena.

Er. Finiamola

Tr. Doue debbo farla venire.

Er. Nella camera dell'Araldo.

Tr. Buona; luogo proportionato per farla nota à tutti, oh la brutta fame patisco.

Er. Sin da hier l'altro non hò veduta Agnese, scorgo il Cameriere Alidoro turbato, sospetto habbia penetrato la mia inclinatione verso colei; se ciò fusse non andrebbe guarir farmene all'ontanza, che nelle corti si stila per opprimere il rivale porre, e in campo il zelo.

SCEN

S C E N A S E T T I M A.

Re, & Errico.

Re. Errico?

Er. Sire, oh disgratie.

Re. Quali affari vi trattengono in quest' hora opportuna alli studij qui otioso?

Er. Attendo Trifonio qual' hò mandato ad ispiare se 'l Maestro di rettorica si troua nelle stanze.

Re. Sò vi dimora, e forse attendendoui. Voi douete seruirui del tempo, che à nostro arbitrio ci fù dato, e fuggito quello, l'altro non è più desso, perciò deue sempre esser commodo à Maestri, e Discepoli; venite.

Er. L'induggio di Trifonio n'è cagione.

S C E N A O T T A V A.

Trifonio.

NON v'han voluto le preghiere per far mouere quella scanfarda à portarsi nel luogo assignatale. Gran lupa ingorda. basta habbia fiutato l'agnello, che corre à rompicollo alla preda. Maledetto Sefso, che quando se gli tratta d'auanzo, ò di libertà, non è ritegno d'honestà, ò di malagevolezza, che la trattenga: Vola più espedita d'vn veltro, e più rapida d'vn baleno munita di lusinghe, e

B 6

di

di lagrime per approdare con vento
valido al porto de' suoi abbomineuoli
disegni. Vorrei più tosto calcare in vna
caldaia di pastelli bolienti, che nelle
mani d' vna di queste voracissime ar-
pie. Veggo là la Maestra delle ceremo-
nie nefande, ancor lei sarà stata esilia-
ta dalla casa di Venere, e andarà a far-
si tessere vna rete à Vulcano per vcella-
re gli amanti. Andrò in tanto à con-
solidare le budella, e poi mi ritirarò nel
giardino di doue non si può vscire a
sua posta, quasi quello d' Armida.

S C E N A N O N A.

Deianira, e Trifonio.

De. **Z**I, zì? quel giouine? *Trifonio.*
Trifonio?

Tr. Voleua fingere non intendere, ma al
verbo hà gionto il nome; chi sà non
sia comando del mio padrone. Non
richiama,

De. Fingi non intendere eh galant' huomo?

Tr. Hah, Deianira, mi pareua, e non mi pa-
reua essere appellato; ch'è di nuouo?

De. Ci è di nuouo, così si tratta eh; così si
negotia con le pouere donne? vieni
con tanta fretta à leuare quella pouera
figliuola di casa con dire l'aspettaua
Errico facendola entrare in vna came-
ta terranea, & iui non vi è niuno, che
è rimasa tutta confusa, e vergognosa.

Tr.

Tr. Sarà escusata per hoggi doprar pezzetti
te roscie.

De. Ecco medicato vn tanto male.

Tr. H à rimedij migliori il mio padrone.

De. Qual Padrone?

Tr. Errico non è iui?

De. Vedi come la finge al naturale.

Tr. Dici il vero?

De. Nò, nò, quasi tù no'l sappi.

Tr. Ti giuro, che no'l sò.

De. Ci vuol tanto à vn corteggiano fare vn
giuramento falso.

Tr. Tù m'aggraua molto Deianira.

De. Tanto poteua auuenire à quella pouera
giouane qualche disgratia.

Tr. Eh per lei non è più tempo di disgrat-
tie.

De. Et io suenturata poteua inciampare in
qualche aguato.

Tr. Tù sei generosa l'haueresti superato vo-
lentieri, ma già sei assicurata.

De. Eh non vi mancano scapestrati.

Tr. Veramente nelle corti si camina alla
cieca.

De. Ma noi altre donne di rispetto stiamo
con tanto d'occhio aperto per non es-
sere fraudate.

Tr. Perche sete insatiabili, quando non
hauete quanto desiderate, credete ve-
se ne fraudi la metà.

De. E non volete pensiamo al male, se sem-
pre ci auuene il peggio, vedete se
sete fraudolenti, venite à darci à crede-
re ci vuole il Principe, ed è bugia.

Tr. Sei

Tr. Sei in errore, l'hò in questo luogo lasciato attendendoci, e non essendo nè qui, nè nella camera dell'Araldo non so dove possa essere, darò perciò vn'occhiata nelle sue stanze, e se vi è il farò venir di fatto.

De. Non occorre; Agnese è ritirata in casa, e vi penserà bene vscirne vn'altra volta; s'il Principe Errico vuol comandarme, farò quanto gli piace se vi sarà però l'honor mio.

Tr. Ci s'intende; ma credo passino secreti tra di loro.

De. Ella non vscirà di casa per adesso essendo stata schernita.

Tr. E io farò molta riflessione à venir più per lei.

De. Quanto sei di punto.

Tr. Non ne calzo più di sette.

De. Dunque nõ ti starebbe bene la mia scarpa

Tr. Certo, perche nõ è fatta per il mio piede.

S C E N A D E C I M A.

Alidoro, Trifonio, e Deianira.

Al. **H**O quì offeruati vn paio di compra, e vendi. Non mi sono ingannato. Attenderò.

Tr. Trattienti quì poco tempo, vedrò di cattare Errico, e saprò da lui la cagione non si sia fatto trouare.

De. Và tosto, ma vedi io non posso dimostrar molt'ò quì,

Al.

Al. Ah ribalda si negocia alle strette.

De. Gran fatica si patisce con questi amanti giouanetti, che essendo freschi, e di primi moti subito si straccano, e ci lasciono nel più bello. Vedi quel frasca d'Errico ci fece muouere di casa, e poi non si fa vedere; hauerà da far con noi; prima, che ci vegga vn'altra volta, gli cõuerà sentire bẽbene il peso de' martelli.

Al. Hò capito il trattato.

De. Ecco che non si vede più nè 'l padrone, nè il seruo.

Al. Nè meno li vedrete più se porrò.

De. Non andarà il morso del cane seuzza il suo pelo.

Al. Nõ mancaranno ripieghi per assentaruens

De. Ti costaran però cari. Trifonio, basta, non ti vantarei lungo tempo hauer delusa vna Deianira. Non posso più quì trattenermi, mi duole tornare à casa, e non poter ridire ad Agnese che nouità son queste.

Al. Accidenti, che spesso fortiscono a vostre pari Deianira.

De. Vh tapina me, questo ci mancaua, m'hauerà vdito.

Al. Mi dolgono le vostre disgratie.

De. Quali disgratie?

Al. Ben bene, hò intesi tutti i vostri affari.

De. E pure non sapete cosa alcuna. Bilogna star calda sù le negatiue.

Al. Non so quel che veggo, e odo.

De. Si come haucte veduto così haucte inteso male,

Al.

Al. Anzi benissimo; ma tanto tu ingrata, quanto la perfida Agnese, conoscerete, che chi è stato valeuole a trarui dalle miserie, e da gli ospedali, farà buono a rimandarueci.

De. Mi marauiglio Signore Alidoro, che vn giudicio temerario preuarichi in cotanto bugiardo rimprouero la vostra fina prudenza. Io non discerno la cagione di poterui querelare di me, e di quel la innocente giouane, che per offeruar fede à voi si troua fra quattro mura sepolta senza aiuto vmano alla discrezione di chi vuole insolentarci.

Al. Come insolentarui; che dici?

De. Sì, sì di chi vuole insolentarci.

Al. Dubito di qualche aguato; parla dico, che vuoi inferire.

De. Bisogna ricorrere ad altri adempischi- no le parti del vostro obligo, e hora ci trattate in tal modo.

Al. Manda fuora quello spirito confuso in tua buon hora, fà ch'io t'intenda.

De. Agnese hauea fato intendere al Principe Errico si fusse degnato ascoltarle due parole, voleua supplicarlo hauesse fatto desistere alcuni guidonacci dal molestarci, che non possiamo più resistere in casa per gli vrtoni, e busse ci si danno all'vscio di notte, e di giorno.

Al. Io nõ vaglio a mortificar tali insolenti?

De. Sì voi? Voi eh? staremmo fresche per la vostra custodia, poiche ogni otto, o dieci giorni vi fate vedere vna volta, e

quella

quella anco alla sfuggita, e noi ad ogn' hora habbiamo bisogno di sostegni.

Al. Forse vi mancano?

De. Nò? eh Signore Alidoro doureste pur considerate li continui bisogni delle pouere donne, e non andar prendendo le mosche a volo con le minaccie di ospedali, e infermarie, perche non ci haueate iui trouate, nè vorremo o lasciare. Se Agnese non fà più al vostro caso, nè meno voi farete più al nostro proposito; ma basta, tanto merita chi troppo ama, e troppo crede.

Al. Non partire ascolta: dal parlar tuo, e di Trifonio io non hò potuto trarre altro, che cagioni d'alterationi, però scorgo hora esserui altri fini. Tu sai che la gelosia è potentissima a mouere le perturbationi nell'animo, io stimo non hauerti offesa, e perciò, si come con la tua flemma vincesti la mia colera, così voglio anco con la tua prudenza ti serui del silenzio per nõ imbarazzare Agnese, la quale tu sai quanto gli premono i miei disturbi.

De. Ma voi siate cauto vn'altra volta à non montare in colera con le donne, se prima non haueate bene veduto il fatto, e inteso il detto.

Al. Tãto farò: torna ad Agnese, e dicale, che mi aggraua nõ seruirsi della mia persona ne'suoi interessi; in tanto procurate accertarui de gl'insolenti, che io gli farò mortificare agramente.

De.

Dr. Tanto farò, tornateuene sicuro del nostro affetto; s'hà da fare con Deianira.

Al. A riuederci Deianira, quando i negozi non sono bene intesi partoriscono diuersi effetti. Ancor che costei sia vna finissima menfogniera pure mi adeguano le sue ragioni.

SCENA VNDECIMA.

Alidoro, e Trifonio.

Tr. **S**iam fritti con lo strutto.

Al. **S** Ecco quello erapoiione, cercarò à certarmi da lui de' trattati.

Tr. Oh cancaro al Cameriero, sono inciampato, bisognerà adoperare l'astutie.

Al. Trifonio, che vi è di nouo, ti veggo turbato?

Tr. In gratia non mi fate dire quello mi habbia.

Al. Diffidi di me?

Tr. Signori nò.

Al. Dunque?

Tr. Già che volete saperla, la dirò. Poco, fà erauamo qui il Principe Errico, & io, sento sonar l'orologio numero ventidue hore, a me pare tempo tornare alla stanza, al Principe pare andare a dipor- to al Giardino (incontrala Trifonio) ma non sò per quale accidente non potendo venirui egli vi mandò me; vado e non vi era fiore nouellamente aperto allo spuntare del Sole, che mi dilettaffe,
non

non vi haueua verdura dalla natura prodotta, ò dall'arte compartita, che dimenticare mi facesse d' vn stinco di capriolo arrosto couerto con vna rezza di vitello ben grasso, e sopra quella vn'altra di carta rimasto nella tauola del Rè questa mattina, onde impatiente veg- gendo, ch'il Principe non veniua, par- to dal giardino per cercarlo, e lo tro- uo in scuola; hora mi bisogna attender- lo, e patisco vna fame insoffribile, pensate voi.

Al. Perciò in colera.

Tr. E vi par fatto questo da non istruggere la femina d' vn' esercito di lumache ignude?

Al. Cenarai questa sera con più fame, e maggior gusto.

Tr. Sino a questo tempo non mi ricordo ha- uer perso giammai il gusto nel mangia- re, e con pari sete.

Al. Mi piace: per qual accidente il Principe non venne nel giardino?

Tr. Hor quì stà il fatto. Io non lo sò di cer- to, ma credo sia fuggito in scuola per nò abboccarsi con Agnese, c'haueua manda- to supplicandolo l'ascoltasse due parole.

Al. Che cercaua?

Tr. D' abboccarsi seco.

Al. Che chiedea?

Tr. Già il dissi. Saldo.

Al. Che era quello voleua dirgli?

Tr. Ciò non posso sapere, che non vi parlò.

Al. Altro.

Tr.

Tr. Non altro.

Al. E dunque che disse Deianira. Ancor ch' io non amo più Agnese per la sua inco- stāza, pure cercarò toglierli le molestie

Tr. Ah, ah, ah questi è veramente amante, perche si è trasformato tutto nell' og- getto amato: egli ama vna donna, ed è diuenuto donna, per ingannare vna donna ci vuole poca industria, così hà voluta poca inuentione per fargli credere vna per va'altra: all' amante basta se gli tocchino materie concer- nenti all' amore, ch'il tutto crede; farà più al proposito io me ne vadi a fare la magnanima funtione del Capriolo.

SCENA DVODECIMA.

Cherubino, e Astarotte da Corteggiano.

Ch. **B**EN direi ancor io, che l'vbediezza fa- ce la pietra vagante di tutte le virtù confome la vā interpretando l' Abbate a suoi Monaci, quando egli non gli po- nesse a vista i ferri pur troppo rugino- si, e pesanti de gl'impossibibili; ma gran portento, apprendo l'vbediezza religio- sa malia, per la quale mi pare resistere non si possa a comandi d'vn' huomo anco indiscreto, e ostinato purchè co- stituito egli sia nel grado di superiore a mio mal grado sono spronato vbedire. Eccomi nel primo ingresso di questo Palaggio Reale de i corteggiani di cui
con.

contezza alcuna non hò.

Ast. La saluto Padre, ricerca forse alcuno in questa Corte?

Ch. Sì Signore. Ast. Che comanda?

Ch. Per vbedir qui venni, non a comandare, il Padre Generale di Monteuergine Don Guglielmo da Vercelli, deue qui portarsi per rendere i douuti ossequi alla Maestà Cattolica del Rè Ruggie- ro, e per non rendersi a quella, ò a i grandi della Corte Molesto, mi indriz- za ad indagarne questo, ò altra oppor- tunità del tempo.

Ast. Molto mi duole, che il vostro P. Gene- rale rich ede vdienza dal Rè in tempo di congionture assai trauagliate, e noio- se, onde credo, che nè per quest' oggi, ò altro di questa settimana se gli potrà concedere cortese ingresso; ma se il ne- gotio porta vrgenza m'elhubico io rap- presentarlo al Rè acciò pretermesso l'infado tanto di S.M. quanto del P. Ge- nerale se ne riporti il bramato fine.

Ch. Io penetrar non vog'io la mente de' su- periori, però mi dò a credere per altro fine non venga, che a congratularsi del felice arriuo della M.S. in quelle Salen- tine contrade, e a rendergli i douuti os- sequi, & inchioi.

Ast. Sono affari questi di tempi più oziosi, e quando i Regij impieghi nõ richieggo- no le cōtinue occupationi del Rè istes- so, basterà per hora io facci pene trare alla M.S. l'ossequiosa mente del V. P. G.

Ch.

Ch. Stimai tanto ancor' io.

Ast. Le Corti non suono luoghi proportionati per gli offeruanti religiosi, quali de- uono coltiuare i Chioftri, maggioni op- portune alla contemplatione, alla qua- le deuono attendere quelli, che per ciò segregati dal secolo vestono habitj dif- ferenti da' corteggiani.

Ch. Deuonsi riuerire i grandi come figure di Dio, e tanto più quelli ci sono stati da- ti dalla Maestà sua Santissima Prepositi qui in terra.

Ast. Quelli raggi, che si mirano ne i regij dia- demi sono pieni d'astj, e li scettri an- corche d'argento, e d'oro sono alla fine bastoni, che sferzano i cuori de' Re: questo è nulla à noi, quello importa si è che dalle Corti la religione fugge, e si dispreggia chi ne siegue l'orme; e voi che con gli arnesi quasi insegne della di- latione di quella additate, ne sortire l'odio, e lo sdegno da chi del secolo regge il dominio.

Ch. Ben l'appresi fin da che vestij scapolare, e cocolla, ma sono violentati vbedire chi nella mia sfera comanda.

Ast. Tornate al vostro Superiore, e gl'insinuate la scarsità del tempo, la poca necessitá de suoi complimenti, e la mia prontezza di significare al Rè gli ossequij suoi, e che à tempo adeguato gli farò motiuo dell'inclinatione del Rè d'ascoltarlo.

Ch. Attenderemo i vostri cortesi inuiti. Ben il

il dissi io, ch' il viuer sotto l' Impero di quest' huomo recaua onte.

Ast. Sà bene il mio Principe infernale il dan- no che apportar può al nostro oscuro Impero la venuta di Guglielmo in que- sta Corte, perciò m' impose io qui ve- nisse in questa forma di corteggiano, per diuiargli l'ingresso; mi è riuicita al proposito: tornarò à lui rappresentan- dogli, che non sono sufficienti l'intel- ligenze sempliceméte alterate per ouia- re i mali, che apportar ci possono que- sti Frati.

SCENA DECIMATERZA

Giannufrio.

TRisto chi nò haue lo rata, e la māmā so-
ia; n'aro chi face fore dello paese tu-
ro ca si fosse n'Arcole, no Micco pasza-
ro no male pe no quaglio de cone, e
si hauesse li termite de tutti li mariuoli
tempre haue abesuogno de quaccosa, e
le manca lo meglio, che Arfieri, che
Sorgiente, che Caporali? na cocozza
scapece; vale chiù no pilo de moglie-
re, che ciento sordati, si te vuole ma-
gnare no pignato n'maretato, co tantil-
lo de carne, tanto de ndoglia, e na fel-
la de pettorina co no mazzo de fo-
glia torzuta, abbesuogne spendere na
patacca, e pò magne la foglia scauda-
ta, e la carne stralcinata. Mo che nime-
tro-

trouo quacche felluffo, e la fortuna co
lo cuoco mme tratta no pozo meglio
dello soletto, e pozzo fare quacche
sepe soletta me voglio nzorore, e haue-
raggio chi mme cocina, e me ietta na
pezza alla cammisa, e no scpengo li
tornise alle ianare perchieperole. Che
mme serue essere accidataro, e capeta-
nio valente, che haggio accise chiu
vuommene io, che non haggio pile a
sto fecato, e po quando voglio can-
coleiare no voccone mme ntorza nca-
na, mme face fuoco? Mmè stato ditto
ca da cca a tuorno ngè na sdama ricca
à buo enechiù, nobele comme na Pren-
cepeffa, e bella comme na fata; si ne
lla pozzo sceruechiare mm' allecr io
tutto, ca accresco lle ntrate; haggio
lli parienti nobili comme a mene, e
haggio na moglie, che mm' alle-
gra stò core quando lla veo. Hag-
gio votato quatto vote a tuorno a
tuorno sto vecenato, che mme vota
la capo comme no todisco nbriaco,
e no trouo nisciuno che ll'ummarezza.
Oh ecco llo Somiraglio lla voglio ad-
demmandare a isso. Chi sà si ll'è paren-
te, e mme face quacche mala respetta,
e ll'abbesogna descfedare, e ll'accede-
deria sicuro. No llo boglio fare.

SCÈ.

S C E N A X I V.

Amiraglio, e Giannufrio.

Am. Signor Capitano a punto vi cercauo
Gi. S'lle voglio bene a chisto ca sem-
pre mme dace li titoli miei: eccome
ccà allo commando vostro.

Am. Credo vi siano noti gi ordini di Sua
Maestà.

Gi. Signore mio none; non nne faccio nienti

Am. Gle li dirò io.

Gi. Vostra Azzellenza sempre mme facite
mille chellete e ciento gratie.

Am. Comanda, che si pongono all'ordine
tutte le Soldatesche, e acquarterate
s' esercitino all'arte militare; talche fà
di mistieri Vostra Signoria vnisca la
sua Compagnia, passi le mostre, e io
gli assegnerò per ciò fare luogo, e
tempo.

Gi. L'ha co quaccuno? vò fa guerra, vò
pigliare quacche Regno.

Am. Vuol tenere le miittie in guarnigione
per disporle come, e quando gli
piace.

Gi. Naccorre chiammare lli sordati miei,
ca li rengo sempre co mico, & na cò-
pagnia de scpoato, e sò ranta, che
mme magnano ll'ossa, e le porpa.

Am. Non se gi somministra il soccorso.

Gi. Signore sine; ma perche sono solli-
te de ferire, e fare sangò mò che non

Gugl. Acceso,

C

hanno

hanno altro campo stanno arraggiati
te, e 'ndiaulati, che fanno a colle-
iune tra de loro, e tocca à mme fare le
lle scese.

Am. V. S. facci la rassegna, licentij gl'
imbelli.

Gi. Sò tutti brutti, e la resenga lla faccio
sera, e mattina, e si no nne esse le-
uando onne vota paricchie mm' haue-
riano acciso.

Am. Prouegga gl'inetti, e deboli di quar-
tieri separati.

Gi. Sò tutti lordi, e schifensusi, che pa-
rono porcielli, e n'hanno figliati tan-
ta, che non faccio à doue mettere lle
mani pe scfrattarli tutti.

Am. Faccia curare gl'infermi.

Gi. Stanno tutti sani, che magnano com-
me allupati.

Am. Sarà molto à proposito far diligenza
all'armi, prouederli di munitioni,
qua i gli saranno consignate dagli of-
ficiali destinati, ristinuendo à muni-
tionieri le rotte, e guaste, e ripigliar
le sane, e nuoue.

Gi. Quando fui fatto capetanio prouediet-
ti tutti ll soldati miei de scpate alle-
pate, e de lanze de fico, che ond vna
de chelle accederia cient huommi,
si be fussero tutti vecchi, e tuoste cō-
me li vuote de Manta, e ndanze se
scompe lla guerra, che non te rompe,
no.

Am. L'insegna homai sarà lacera.

Gi.

Gi. E cheffa è lla grolia mia, ca se dice
banneria stracciata capetanio valente.

Am. Farà più vaga vista la nuoua.

Gi. Ne voglio fare vna de cuoiri de nem-
mici, e chella vecchia lla voglio ap-
pendere alla sala dello palazzo mio.

Am. Vno di questi giorni intendo passar le
mostre.

Gi. Quando Vossoria Azzellentissima com-
mandati stongo listo, ca mme parono
ciento anne de ire no poco à com-
mattere, e fare vattaglia, ca mme
fento no poco malatiello, ca quando
stongo no iuorno che non accio sub-
beto mme vene la freue, e deuento iet-
teco, e scperuto, e si no faccio quac-
che douiello, e me magno no core de
nemmico crudo crudo no mme sano.

Am. I soldati auezzi alle campagne quando
non sono fomentati dall'ardire di
Marte diuengono malinconici, e debo-
li.

Gi. E perchesso quando io accio nemmici
deuento forte, e vizzarro, che pare
haggia manciato cepolle, e agli, e
bippeto acito, e llo core mme face
fauti tant' auti de preiezza dintò llo
pietto.

Am. Signor Capitano à riuederci nell'an-
ticamera reale.

Gi. Vossoria azzellète vaa co lanno buono,
ca mò mò lla me ne vengo.

C 2

SCE.

S C E N A X V.

Trifonio, e Giannufrio.

Tr. **E**cco quì Capitano diuora artiglierie.

Gi. Ecco cca chillo che se magnarria lle recchie de cient'afini.

Tr. Seruidor signor Capitano, tempo è non ci siamo veduti.

Gi. Songo iuto no poco allo passiggio ncar. rozza pessa marina co cierti Cavalieri ammicci miei.

Tr. Hà preso solazzo?

Gi. No tropo, peche steua no poco ncollera

Tr. La cagione?

Gi. Ca naggio potuto fare ll'obreco mio de no vasamano alle idamme, de stà Cetate.

Tr. Chi gle l'hà vietato?

Gi. Nisciuno, e diaconge fallo, che quacuno mme volessere mettere no peden danze, cà mm'accidarrìa co llo Gigante Morgante: ma quando se v'assommerzione co sti caualterazze parri suoi se vace nno poccorillo chiù graueto, e non se pò fare quello, che se vole.

Tr. Anzi si perche li gentilomini di questa Città sono del medemo humore de Spagnuoli, che gustano fiano riuente le loro Dame.

Gi. Chesso è lo vero, e massimo da no parlo mio,

romio, ca quando io saluto faccio nore; ma non sai comm'è.

Tr. Dite bene perche non si sà per qual capo si prendo no i complimenti.

Gi. Dimme no poco pe bita de tiritafano, chi è chella signora che habera cca bicino

Tr. Volere dir forse Donna Agnesa?

Gi. Hà hà; chessa propeio è essa.

Tr. E' vna gentildonna di garbo.

Gi. Haue lo donne.

Tr. E di che sorte.

Gi. Sarà de sango nobele?

Tr. Di quel che spezza i diamanti.

Gi. Hà pariente assai?

Tr. Tutta questa Città, e molti forastieri ancora.

Gi. Potrà dello diauolo, chessa sfarrà ricca nperzi.

Tr. Possiede tra l'altro suo hauere vn stabile, che vi viue commodamente ella con tutta la sua famiglia.

Gi. Haue lo padre?

Tr. Non l'hà conosciuto la pouerina.

Gi. Tanto tempo hà che è muorto? ella mamma?

Tr. Hoh, quella l'hò conosciuta ancor' io era vna signora segnalatissima.

Gi. Era tetolata?

Tr. Baronessa.

Gi. E chisso non è titolo.

Tr. Quàdo morì hauea perso il marchesato

Gi. Facette quacche chiaito?

Tr. Con il tempo ogni cosa suanisce.

Gi. Donna Agnesa haue llo marito?

Tr. Signori nò perche volse sposare il Signor Commodo comune, e perche gli veniuua parente in primo grado non fù possibile, & in tal modo altri pigliò il suo commodo, perche ella non volse mai altro, ch'il comune.

Gi. Tene seru-turi, assai staffieri, paggi, maiordommi.

Tr. Tra gl'altri tiene vna secretaria, che nel suo mistiere non si può migliorare; maestri di casa non tiene, perche come che ella fa corte, esie a tutti ciascheduno la serue volentieri.

Gi. T'haggio ntisò.

Tr. Non sò se m'intenda.

Gi. Pò comandare a bacchetta tutti lli mastre datti, e perzò lli mastre de casa no lle seruono, non dici chello tù?

Tr. A punto.

Gi. E che sò quacche pacchiano nsèprecone.

Tr. Non penso altrimenti.

Gi. Hora senti cca, de sta Signora ne parlarimmo pò erai, ca mo non haggio tempo, ca haggio da rispondere a certe lettere dello Rè delli sguizzeri, e haggio da mettere ndordene lli sordati miei, e dare llo foccurzo a tutti ntrataranto si vide D. Agneta dille: non faie ca chillo Cavaliero Napoletano, llo Sio Capetanio D. Giannufrio permone mm' hà parlato de vossoria, a mme pare de vedere cagè stà no poco rillo peccatiello, e siete che te respòde, ca vedarai cha essa è scperuta per mene

Tr.

Tr. Quì in Bari V.S non viue del medemo modo, che viuono li Signori Napolitani.

Gi. A zò è?

Tr. Sò che colà si vsano alcuni pasticci alla Francese, che sono cibi di grandissima sodisfattione.

Gi. Zitto, appila, non pepetare, ca nui altri Napolitani quando sentimmo Franzisi subbeto nge azzoppammo.

Tr. V si costumano anco dell'olle putride cibi de' spagnuoli.

Gi. De voccuni Spagnolischi non nge ne mancano scpisso, e sò de sostanza.

Tr. Questa sera starete bene.

Gi. Te dico llo vero, lo cuoco mio mme ll' haue mandato a domandare npriesto llo stratecuoco de Messina, pe chello mo no magno lli voccuni de paro mio.

Tr. Ma non vi mancano i buoni alleffi, e arrosti, che sono le sostanze delle tauole?

Gi. Non haggio chi vota llo scpito.

Tr. Vi mancano soldati.

Gi. Lli sordati mie i vorà llo scpito come si a seno, e dimme peo, vuoi che botano na cetate sotto sopra ca llo fanno co na votata d'vocchie, ca de apparicchi de cocina non nge lle cuoglie.

Tr. Talche sèpre mǎgiate a pane in pugno?

Gi. Sempre nge quacche cosella, e quando mai altro non nge manca no poco

C 4

de

de pane cuotto co quatto zecchini gratati.

Tr. Io sò che a voi altri Signori Napolitani piace molto la carne de vacca.

Gi. E di ca non haggio ruotolo allo cape cuollo tanto bella, che te la magnarissi ngrattenata, comme no pollastriello.

Tr. Verrò io questa volta con V.S. seruendola.

Gi. O che no l'haueffe mai ditto.

Tr. E l'apparecchiarò con pastelli, e mostarda alla Padoana, che sò la manciarete di tutto appetito, e io con lui, e staremo alquanto allegramente.

Gi. Te lengratio, ca haggio paura non te vaa cercando soautezza, e non te troua, e se piglia brasca, e io sò causa dello male tuo.

Tr. Andamo, che non mancano de gli altri serui.

Gi. Vi ca te ne piente, ca haggio na cocina scura, e fummosa, te pò ire llo fumo all'occhi, e pare ca haie triuolato.

Tr. Si tollera volentieri vn poco fumo quando si gusta vn buono arrosto.

Gi. Iammongenne frate mio, ca hoi è no iuorno, che abbeffuogne dare lle robe soie alli ricchi, e alli pezziente, ò che criepi, ò che schiatti, e chistò è vno de chille.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Guilielmo, e Cherubino.

Gu.



On deuono parerci, Don

Cherubino mio caro, graue il giogo, e faticoso il calle se all' altrui parere siamo incaminati: al Superiore impero le nostre opere tutte de-

uono essere indirizzate; posciache queste tante margarite freggiano l' aureola della Religiosa vbedienza, e quella ne fa scala al Cielo; l'hauerne nel camino per iscorta il proprio parere, come accecati dal diletto ne guida al precipitio, e l' opere al senso confaceuoli hanno per meta il pentimèto.

Ch. Non mi straccano Reuerendissimo Padre i passi spendo per effeguir pronò ciò che dalla santa vbedienza imposto mi viene, ne le fatiche behche ripugnanti al senso mi cruciano quando queste al caso arridono: ma dico che non così facile da gl' orecchi aggra-

C 5

uati

uati dal peso del real diadema, da gli occhi abbagliati dallo splendore dell'oro si veggono le immagini de' poveri oggetti, e s'odono le mendicanti voci.

Gu. I cuori de grandi a magnanime opere aspirano, e la Paternità Vostra dissuader si deue, ch'io per importunare il Rè Ruggiero chiedendogli alcuna cosa a lui mi porti; ma solo per compiere a quello non si può con la lontananza,

Ch. Non mancaranno le occasioni.

Gu. Certissimo ne sono; ma à noi fia d'vopo incontrarle senza le miracolose prouidenze. Deuono li Religiosi tutti, che in questa Prouincia, e Regno viuono delle pie elemosine de' fedeli vassalli di cotanto Cattolico Rè prestargli ossequiose riuerenze, e via maggiore adesso che dal Regno di Sicilia per consolatione de' suoi popoli, e per contingenze alla sua Regia mète note, e a noi recondite si è qui portato, e noi con gli altri per farci conoscere al suo regio patrocínio soggetti.

Ch. Esperimentò altre fiata, che il tracciare l'incognite strade a più perigliosi disastri c'indusse. Il farci degni del suo nobile affetto il Conte Ruberto ci fece soggiacere sotto le dure percosse d'vno iniquo pedate, che semiuui destituti ci lasciò d'ogn'vmano soccorso.

Gu. Ci assiste quello di Dio.

Ch. Sin hora le cicatrici di quelle ferite scaturiscono il sangue, e egli coman-

dò

dò non fusse l'audace percussore punito, e pur sapea non rimanere offeso il supremo Giudice, se alla giustizia si commetteua la punitione di quel reo, perche è prestare a Dio ossequio punire i malfattori.

Gu. Don Cherubino gli huomini di questo Mondo a' quali sono in preggio le ricchezze, e tesori con diligenza, e vigilante cura gli custodiscono, e acciò non se gl' inuolano si vietano il palesarli: se voi sin hora del Mondo spirate il lezzo apprendete da suoi seguaci, e non fate con il trabocco uole senso neglitemente il nostro tesoro palese a ladri. Nostre ricchezze, e glorie sono gli opprobrij, e flagelli che per amore del nostro eterno bene soffriamo. Segnate il vostro cuore fratello con il Potentissimo segno della nostra redentione, e a quato sin hora di vendetta bramasti penitenza aggiungi.

Ch. Noi con la Maestà del Rè Ruggiero poca feruitù habbiamo, e niuno che a lui con caritatiua piaceuolezza n'introduce. I Religiosi souente trouano de gran pallaggi chiuse le foglie.

Gu. La verità, e la misericordia portinate delle foglie sante ci differraranno l'uscio della pietà di sì clemente Rege; non diffidate della Diuina protectione, che come operarij della Cattolica vigna riportaremo dal pio signore l'equiualente mercede.

C 6

Ch.

Ch. Saremo con occhi biechi guardati da corteggiani a quali altri fini, che de Religiosi premono i cuori.

Gu. Humiltà, humiltà diletteffimo, ch'io t'insegnai essere due sopra dieci i gradi di quella, tra quali il resto come aureo cardine la religiosa machina aggrava, ed è che sodisfatti giudicar ci dobbiamo del meno, e pregiarci solo dell' altissima bassezza.

Ch. Non già precetto, ma consiglio ci ricorda essere vmi, ma non vili, poiche la viltà e madre del dispreggio, e questo riportaremo noi da corteggiani di Ruggiero.

Gu. Cid cercar dobbiamo se bramiamo, ch'il Signore sia con noi. Non ci siamo ritirati nella pouera clausura sopponendo iui trouare dorati diademi, ma spinose corone; non scettri, ma canne, e se ottenerle bramiamo esercitar dobbiamo i fortissimi istrumenti della mansuetudine, vmiltà, e viltà, è lasciando noi queste preuie dispositioni perderemo queste, e quelle non trouaremo, salite meco a salutare questo saggio Principe.

S C E N A S E C O N D A.

Astareto.

Ast. **G**uglielmo mancaua per debellare dalla nostra infocata Regia quei che

che appellar si fanno dal Crocifisso Christiani. Bomboccio poco dianzi gionto in queste lincee strade va seminando zizanie tra nostri seguaci per fargli a noi nemici. Molto doler ci deue il nostro doppio caso di spirito, e di luogo, poiche come spirituali cadessimo dalla pura natura, e dalla flessibilità della libertà nell' arbitrio al commutabil bene. Precipitassimo dalla luce alle tenebre, dall' amore all' odio. Ahi rimembranza dolente; hai caso veramente doppiamente infelice; e pur tutti creati dall' Onnipotente fossimo Angeli buoni; ma non tutti ci dotò del sommo bene, e solo tra' l' sommo, e' l' commutabile ci pose, onde ci auuenne (ahi disgratia eterna) perche al sommo aspirauamo la caduta nel male della colpa, ahi, ahi, ahi, e della pena; perche dicono non esserui schiuezza di peccato senza il dispreggio di giustitia. Ma se per tanti mali habbiamo cangiata la nostra volontà in odio contra i Christiani, perciò con ogni conato ci sforzaremo alla loro souersione. Sparmia pure il pane Guglielmo con i digiuni, frangiti pure il dorso con i flagelli; stringiti pure, impiagati i fianchi con quella tua antica catena che così vulnerato, estenuato, e franto caderai nelle mie mani, e con questo infocato tridente ti trascinarò nell' Inferno.

SCE;

SCENA TERZA.

Errico, e Trifonio

Er. **T**V, tū.

Tr. No l' d'issi io, che conueniua a me pe' ar questa biocca.

Er. Tu sì, quella tua golaccia ne fù cagione

Tr. Perche la mia gola, io non credo haerla tradita per vna dozzina di capponi.

Er. Con quello indugio di crescere, e d'ingrassare, e con l' hora del crapulare, e con tanti tuoi regiri sopraggiunse il Rè mio Padre, e mi menò in scuola.

Tr. Vost' Altezza a che dimorar qui, doueua al mio partire partir anch' ella, e andare nel luogo destinato, che in tal caso S. M. non l'hauerebbe qui colto, e Agnese l'hauerebbe trouata.

Er. Tu che fosti la cagione del danno tu lo risarcisci.

Tr. Che posso far' io più hora?

Er. Tra questo mentre, ch' il Rè si trattiene con il Padre Generale di Monteuergine torna da Agnese, e conducila in quella stanza.

Tr. Non vuole più venirmi.

Er. Perche?

Tr. Si da a credere sia stata schernita.

Er. Gli doueui narrare il successo,

Tr. Non hò più seco fauellato.

Er. Come dunque ciò sai?

Tr.

Tr. Me 'l disse Deianira, querelandosi meco a chi narrai anco il fatto.

Er. Sarà dunque hora informata.

Tr. No 'l sò, vegga dunque quello debbo fare, già che così gli piace, lo seruirò se poi non fortisse sarò escusato.

Er. Non mancaranno alla tua astutia modi, e strattagemmi da superare le sue coleriche ragioni assicurandola della mia inclinatione al suo affetto.

Tr. Le donne sono peggiori delle giumente restie, che prima tornano in dietro, che non sieguono l'incominciato camino, quando l' assale l' humore, la donna quando inprende vna pugna prima muore sotto il bastone, che non si fa persuadere, s' Agnese non volesse venire comanda V. A. io adopri questo efficace rimedio.

Er. Ecco le strauaganze. Và dico, e persuadila con la verità, che verrà senza fallo.

Tr. Verità alle donne? corpo del mondo credono più vna bugia, ancorche mal colorita, che quattro Predicatori, più tosto adoperarò le lusinghe, e la violenza: ma in tanto facciasi trouare in quel luogo.

Er. Sì dico và via.

Tr. Non mi mancaranno de malanni per la pratica di questa malandrina.

SCE.

Ammiraglio, Errico.

Am. Signor Principe opportuno la trouo.

Er. Eccomi grand' Ammiraglio al vostro piacere.

Am. Mi comanda la Maestà del Rè suo Padre, e mio Signore si ponga all'ordine hor hora per portarsi a Taranto dal Principe Ruggiero suo fratello, e qui far ritorno per la mattina di domani l'altro per imporgli suoi comandi si ritirir dunque, che le soldatesche sono in affetto.

Er. D' onde procede questa tempestiua mossa: poco dianzi hò con lui fauelato, e nulla di ciò mi disse.

Am. Non mi è noto, ne posso penetrare i suoi secreti.

Er. Andate, hor hora farò ancor'io da S.M. intendèrò i suoi sensi.

Am. Vado.

Er. Ammiraglio ascoltate; non potreste penetrare il motiuo, perche a dirla hò ripugnanza viaggiare in fretta.

Am. Creda à questo leal seruidore, ch'altro non so dirgli.

Er. Si può differire a dimani la partenza?

Am. No'l sò gli riferisco il semplice comando.

Er. Desidero vi adoperiate prolungarla a dimattina,

Am.

Am. Bisognerà apportare ragioni, che adeguino la Real mente.

Er. O Cieli! Mi narri il commando?

Am. Altro non si frapone a quel, c' hò detto.

Er. Dite le sue parole.

Am. Fattomi a se venire mi disse. Ammiraglio in questo istante siano all'ordine dieci truppe di caualli, ond'io ciò commesso al Mastro di Campo Girardo, hà effeguito, e già con i Cavalieri si troua a cauallo; tornato dalla Maestà Sua con questo auiso m' inuiò a V. A. acciò s' accomodi in sella, che è quanto posso dirgli.

Er. Cameriero Alidoro è còsapuole di ciò.

Am. Penso di nò.

Er. Dubito siano sue inuent'oni.

Am. L' Assicuro quel cavaliere nulla saperne.

Er. Basta; hò onde pensarlo.

Am. Non m'interesso à tanto; però gli replico tal motiuo non esser noto nè à lui, ne ad altri fuora, ò dentro la Corte.

S C E N A Q V I N T A.

Alidoro. Ammiraglio. Errico.

Al. GRād' ammiraglio la Maestà del Rè mio Signore la dimanda.

Am. Eccomi pronto. Signor Principe che debbo riferire al Rè,

Er.

Er. Ascoltate, vis, vis, vis, &c.

Am. Dirò.

Er. Coteſta è opera del fellon cameriere, non andarà impune: poiche vuol pugnare con il ſuo Principe ad onta ſua egli non godrà più Agneſe, e con ſuo ſcorno partirà da queſta Corte.

Am. Signor Principe la Maeſtà di ſuo Padre la domanda.

Er. Diceſti a quel modo Ammiraglio?

Al. Da Cavaliero il giuro.

Er. Che riſpoſe?

Al. Altro che venga a lui.

Er. B ſogna pur vbedire al Padre; al Padre andiamo.

SCENA SESTA.

Trifonio Agneſe, e Deianira.

Tr. Sarà quì certo.

Ag. Vedi Trifonio, che le tue menſogne eccedono quelle di qualunque ribaldo, però credi a me pouera giouane, che ti pentirai hauer mi butlata.

Tr. Agneſe io ti giuro da quel pouero huomo, che ſono, che hor hora hò laſciato quì il Principe Errico, e diſſe di venire adeſſo colà doue ci hauerebbe attesi al ſicuro per qualche graue accidente manca.

De. Ti poſſa giungere tal accidente, che non poſſi mouerti dal letto, ſi come tu hai moſte noi di caſa.

Tr.

Tr. Deianira coteſte tue imprecationi toraranno di doue ſono vſcite, perche le auguri fuor di ragione; però io non hò che far teo; ma con Agneſe la quale non credo la prenda per quel verſo la pigli tu, che quaſi non hai che farci.

Ag. Dunque gola da capeſtro, lo ſcherzo è mio, quaſi io non apprendeſſi l'ingiurie? I vituperij ſaran tuoi, e tuoi gli aggrauij, che ſon donna da promettergli, & offeruarlo.

Tr. Poco temo tè, e le tue minaccie.

De. Te n'accorgerai ſe le minaccie ſaran fatti.

Tr. Mi marauiglio de fatti tuoi, e di tuoi ſgherri.

Ag. I ſgherri ſaran pronti per mortificarti.

Tr. Mortificarò voi, & eſſi.

De. Noi, & eſſi ti faremo conoſcere lo ſtato tuo viliffimo.

Tr. Lo ſtato voſtro viliffimo non potrà mouere vna formica per far mordere vn granello della poluere delle mie ſcarpe.

Ag. Ti morderai ben tu le mani per la rabbia.

Tr. Già ſete di rabbia vbriache.

De. Vbriaco, paraſito, ghiotto, ti farò conoſcere io ſola la differenza paſſa tra le tue furbarie, e le mie forze.

Tr. Non ti dimeſticare vecchia creſpoſa, e fetida degniffima della bare, che mi farai abbreviare la pazienza.

De.

- De.* Vecchia? vecchia? à me vecchia? tu possi perdere li denti, e gli occhi; possi strapare vn capestro nella piazza; possa andare dell'ossa tue la poluere al vento: poltrone, poltronaccio, vtro di vino, balicion di frittole.
- Ag.* Vendi carote, menfogniero, farò bona ben io per cauarti costesti occhi di ciuettone.
- Tr.* Tieni le mani ne i guanti Agnese, che non ti mordino le vespe.
- De.* Per farti conoscere, che non son vecchia ti morderò cō questi denti il naso.
- Tr.* Fatti in la capra barbura.
- Ag.* Ah spia di corte credi passarla impune.
- Tr.* Và in là pecora fuccida.
- De.* Vecchia, vecchia: ò Dio perche non hò vn arma, che.
- Tr.* Sciò in là oca seluaggia.
- Ag.* Hauessi vn pezzo di legno, mà à che seruono quest'vgnie?
- Tr.* Sta in là giumenta pezzata.
- Ag.* Vecchia: Ti colpirò io sì sì.
- Tr.* Non ti approssimare vacca campanara.
- Ag.* Tò tò Zaffo.
- De.* Tò, manigoldo.
- Tr.* Schiuma di bordello, hò simulato sin hora; adesso si che vi farò sentire il peso delle vostre insolenze, poltrone, ruine de popoli destruttione delle famiglie, foco de beni.
- Ag.* Questo à noi, questo à noi pouere donnecciuole vn famigliaccio di Corte ci maltratta dentro il palagio

- gio reale: giustizia, giustizia.
- Ag.* Così si trattano le donne da bene dentro la casa del Rè Ruggiero, così si affassinano le pouere donne, così si tradiscono.
- De.* *Ag.* Giustitia giustitia.
- Ag.* Giustitia Giustitia, Vecchia giustitia.
- Tr.* Giustitia accorri, che vogliono essere frustate queste guaine di sciabile turchesche Sarà bene partirmi di qui per non approuare il caso. Poltrone pensate a partirmi di Bari.
- Ag.* Prendete il ladro, ammazzate il ladro, che mi vuole assassinare; prendete il furbo, che mi vuol rubbare.
- De.* Guardia, sbirri, aguzini, sergienti, Zaffi, soldati correte prendete il ladro. Giustitia Signore.
- Ag.* Meschine noi non si troua giustitia.
- De.* Vedi Agnese, che si riporta da questi Zerbinotti escludesti Alidoro per Errico, & ecco i fauori de i Prencipi.
- Ag.* E chi più di te ci colpa, che me l'introducesti in caia, credendoti fatti ricca, e dominante.
- De.* Vh, vh, e che ascolto: toglì misera Deiana il guiderdone del tuo ben fare, ecco gli auanzi di chi ben serue; ma'l merito perche potea lasciarti correre à tua voglia c'hora faresti in vn'ospedale, come mi fù minacciato.
- Ag.* Hora bisognerà andarci per curar le percosse, ohime questo braccio quanto mi duole, sarà scauezzo.
- De.*

De. Mouilo, maneggialo, che te n'accorgerai: ohimè il mio capo.

Ag. Tò, tò, non posso.

De. Oh tapina me questo ci mancava, ah, ah la schiena.

Ag. Dubito di esser ferita.

De. Non veggo sangue in luogo alcuno: ti duole qui?

Ag. Ahime, ahime, sì sì, ah, ah.

SCENA SETTIMA.

Alidoro . Agnese , Deianira ,

Al. **C**He voci dolorose odo? che que-
rele son queste? Agnese? Deia-
nira? tu non rispondi Agnese? tu non
parli Deianira?

De. Che volete, che dica Signore Alido-
ro, il dica Agnese se può.

Al. Parla Agnese, non mi far dare nelle
ismanie.

Ag. Io non posso formar parola.

De. Conuiene pure à me trouarla; già che
la volete intendere ve la dirò; per il
vostro buon gouerno siamo state uc-
cise.

Al. Uccise! come? sete pur viue ..

De. Non la sapeuo, che ci volete veder
morte.

Al. Parla di quello v'è: chi vi hà oltrag-
giate, non piangere Agnese si trouarà
rimedio.

De. Niuno meglio di voi il potrà dare.

Al.

Al. Tutto quello potrò farò volentieri.

De. Non vi dissi io poche hore sono, chè
non poteuamo viuere più in casa, per
l'insolenze ci si fanno.

Al. Dicesti.

De. Già habbiamo sperimentato con il
nostro malanno, dolore, e scorno l'in-
solente; è venuto da noi Trifonio.

Ag. Non dire, non dire Deianira.

De. Taci in buon hora lascia dire à me. È
venuto da noi Trifonio, e con stra-
tagemma n'hà leuate di casa, e gionte
in questo luogo.

Ag. Taci Deianira, che mi ruini.

De. Credo per ucciderci; laonde ha inco-
minciato à villaneggiarci con tante
ingiurie, e vituperij, che non si sareb-
bono dette a donne di partito; fino
à vecchia mi hà detto; e noi habbia-
mo voluto difenderci, & egli con l'ar-
matara ignuda hora ad vna, & hora
ad vn'altra, ci hà tanto malconcio,
che non ci voleua lasciare se non ne
vedeua morte.

Al. Sei ferita tu Agnese?

Ag. Son tutta addolorata, non sò se son
ferita.

De. E ben ella ferita la meschina, vedete
qui; ma hora non fa sangue.

Al. Io non dourei far risentimento alcuno
Agnese de' tuoi finisti casi, perche li
potrei stimare punitoni de' gli oltrag-
gi da te à me vlati, ò comiacermi,
che non così tosto è cancellato dal

mio

mio cuore la memoria del mio primo affetto. Quietati dunque, e ti rauuedi della tua infedeltà, che frà poco ti farò conoscere in qual guisa si punisca chi ardisce molestarle quelle, che vna sol fiata han dependute dal mio arbitrio.

Ag. Signore Alidoro V. S. non deue che dolersi di se stesso, come io non posso, che querelarmi di lui, che se io haueffi appreso in esso alcuna estimatione della mia volontaria, e lunga schiauitudine, con altro tanto, e via maggiore affetto gli hauerei prestati ossequij, e riuerenze, che ben sò io, che amore con amor si paga. Mà perche si è dato à credere, che la sola denominatione della sua beneuolenza mi haueste douuto con vincoli di timore tenermi stretta, e subordinata a' suoi cenni, per non dire dispreggi; per ciò sono stata violentata fargli apprendere, ch' il timore non lega donne, ma gli serue quasi lima da snodare le catene, e struggerè tacitamente ogni adamantino cuore, benchè vi fusse impressa l'immagine d'vn semideo non che d'vn poco d'ante. V. S. è in obligo pigliare le nostre difese non perche io dependa dal suo arbitrio, che già ne renuncio il dominio; ma perche ad onta della sua volubiltà sò diuenuta scherno de parafiti, e trattullo della plebbe di questa Città.

De. Adesso sì, c' hai parlato da Tullia.

Ag. Se dal mio senno fussero stati retti li tuoi amori, non saria adesso in obligo, come tu dici vendicare l'onte tue, perche non l'hauereffi patite, ma perche; si come non ti gioua courire con cotetta tela d'Arene i tuoi demeriti, così non mi violentano gl' oblighi, quali in me non conosco. Quello hò promesso fare sarà solo compiacimento d'animo nobile, quale sprona difendere i deboli non per sottrarmi dagli aggrauij, che non si patiscono da dispari, massime di gran lunga, quanto è da vn partito a vn Cavaliere.

De. Se vi si potranno nel mezo i punti, non vi potrà entrare di sicuro la sodisfatione. Vendichi i nostri torti che così vuole la ragione, ò come Cavaliere, ò come amoreuole di questa pouera figliuola sempre sarà ben fatto.

Ag. Ditemi Signore Alidoro riceuè mai combiato da mia casa da me, ò da miei serui, che se n' è cotanto ostinatamente allontanato.

A. Nò, ne l'hauerei sofferto sèza deplorabile sentimento; ma nò debbo tracciarla per nò offendere la mia, e tua inclinatione.

Ag. Nò capisco questamia, e tua inclinatione.

Al. B mia non passate a rollo, è tua fare diuersi acquisti.

Ag. Si cerca quello non si possiede.

Al. In questo modo anco si rintraccia quello non si brama.

Gngl. Acceso D *Ag.*

Ag. Quello non si brama, trouato si lascia.

Al. Spesso si lascia quello gioua.

Ag. Spesso nuoce quelche piace.

Al. Alle deboli complessioni il molto gioueuole nuoce.

Ag. Perciò se ne prende quanto basta.

De. Io hò bitogno di gouerno, se voi volete sfogare i vostri martelli io non posso assisterui, in questo mentre voi altergate mandarò per Maestro N. mi venghi a gouernare.

Al. Andate ambedue a casa, di briue vi farò ancor'io in tanto non fate voci, ch'io pigliarò la vostra difesa, e farò le vostre vendette.

De. Faccialo ammazzare, faccialo morire quel ghiottone, ch' il merita; m'hà detto vecchia cresposa.

Ag. Apprenderò dalla sua venuta, se mai mi amò.

Al. Così non t'haueffi io giamai amata, e hora non farei esposto all' indignatione d' vn Principe amato teneramente dal Padre, ch'è mio Signore, la mortificatione di quelle donne dallo sdegno d'Errico dipende. Se io alla scouerta impredo la loro difesa può apportar dispiacenza al Rè, e a me seuerò castigo. Se di celato non rimane vendicato l'oltraggio, l'enuolare al suo Principe per qual si sia cagione è delitto di lesa Maestà: mandare in oblio il dispreggio è infamia alla propria persona; taiche mi trouo in-

uo inforse nell' elettione di quello mi gioua, ò nuoce; Sia quel si voglia, e vengane il peggio, la deità dell'honore non ammette presciéza. le macchie nel volto della fama solo col sangue si lauanò. Farò che muoia l'assaffino.

S C E N A O T T A V A:

Giannufrio, e Alidoro.

Gi. FA mettere nordene la carrozza a quattro, ca voglio ire a bedere llo Capetanio Scpacca fummo, e io mome ne vengo ccà.

Al. Questo Capitano potrebbe prendere buon partito per il mio caso. In Napoli con pochi scudi si priuano gli huomini di vita.

Gi. Non nge la peo cosa c' hauerè da fare con chi no s' arrentende dell' arte cauallaresca, e non sà come vace llo mestiero della guerra, ca sempre te truoue a pede de pilo.

Al. Tentarò.

Gi. Tutto llo iurno mme vò fare lo mastro aduosso llo Scmeraglio de ste brache; mo ca chillo sordato porta la scpata a mano manca mo ca la picca de chilo è storta, mo ca la lanza de chill'altro è corta, e mill' aute chellette, e bille valle. Siè corra fangela longa, si è storta e tu ll' aderiza; e si vace a mano mancina passala allo scianco deritto, e a cossi è aggiustata onde cosa.

Al. Signor Capitano?

Gi. Patrone mio.

Al. Hò veduta la sua compagnia auanti il palaggio passar la mostra, e tra quante n' hò offeruate a miei giorni non hò conosciuta gente più scelta, e disposta di quella.

Gi. E ca Vossoria nò ll'hà biffa quando face vartaglia, ca vidi na compagnia de martiri, che te fanno arricciare li capille; e quando lle bide co lla scparta arrancata pareno diauoli scatenati.

Al. Son tutti honori del loro Capitano.

Gi. Haggio nò Sorgente, che si llo vide co na libarda ncuollo co na camminatura a dui piedi pare no palladino, e quando mette ndordenanza lli scquatrone, mo lle vide fare na meza luna mò no nudeco de Salamone, mò na rosa di chitarra, e ciento comme se chiammano d'ordenanze, che se fa scpartare; e pò co no fignio de sisco fa tornare ondano allo luoco suo, che pareno tanti petardi npizzati lla nterra, ch' e cosa che mai vedisse.

Al. Tutte glorie, e honori di Vostra Signoria.

Gi. Haggio n' Arfiero pò, che quando lle vide portare lla scpata ngriccata cò ne na coda de gatto maimone, dirrissi cà è figlio d'Arcole de lli quartieri, e quando cocqua ch'ella bannerà pare vno de chille ab ana ncoppa na funa, e se vota lieggio, e lillo comme no

man-

māganiello de filatorio è cosa tanto grādissima, che te fa torcere la vocca.

Al. L'espertezza di V. S. l'hà insegnate tutte queste prodezze.

Gi. Signore none, ca io no perdo lo tempo a chesse cose menutelle, ca haggio altro da fare, ca mò stōgo componendo no liuro de cuorpi referuati alli douielli.

Al. Come sarebbe a dire vn foramano inopinato; vna ritirata offensiuua; vn fendente riuersciato, vna stoccata vrata; vna imbrocata doppia, vn'antepiede reitirato, e simili galantarie

Gi. Hà hà, chesse vi, e a chillo liuro te faccio vedere nommo passato da banda a banda co na stoccata a scendente, che no se pò aiutare si be hauesse na spata mmano de quattuordece parmi, senza che se vea na stizza de sango.

Al. Questa stoccata a scendente non intendo, e sò che nel libro non si vede sango.

Gi. Che dicitì Vossoria:

Al. Dico che i Cauallieri Napolitani nascono, e moiono tra spade.

Gi. A nui altri Cauallerazzi ll' scparte arrancate nge parano pastenache de puorto, che nge ne magnammo tre trisi la vota pe nzalata.

Al. Sò che s'intéde anco de dubij de duelli

Gi. Porta dello diauolo cange haggio fatta la varua ianca, e ne faccio chiù io che no ne sapeua Galeno,

D 3

Al.

- Al.* Mi dica V. S. son tenuto io vendicare gli oltraggi fatti à donne , che mi chieggono soccorso .
- Gi.* Te dico llo vero patrone mio , ca de douielli femmenischi no n' haggio troppo stodeiato .
- Al.* Ascolti il caso , che quando l'intenderà in genere , e dimostratiuo la sua espezza gli additarà la decisione .
- Gi.* Non è caso femminino .
- Al.* D' huomo , e donna .
- Gi.* Vossoria comme decite caso femminino , e genere presente .
- Al.* Hò detto genere dimostratiuo .
- Gi.* Buono .
- Al.* Voglio dire in modo di parlare , che veggia con occhi quello ascolta con gli orecchi .
- Gi.* E nbe tutto chello , che se vede col l'occhie non è presente .
- Al.* Signori sì .
- Gi.* E beccote llo genere presente , e quanti erano chilli , che faceuano à correlare .
- Al.* Tre , due donne , e vn' huomo .
- Gi.* Vedite Vossoria ca è numero femminino , e genere presente , e bà e non haggi studeiato filosofia .
- Al.* Veda ; vna gentil donna con la sua cameriera sono state disuiate di casa da vn' huomo , menatele in luogo sicuro l'hà maltrattate con il pugnale .
- Gi.* E chisso è assassinamiento traditorisco marcio .

Al.

- Al.* Io son corso à i gridi delle donne , l'assassino è fuggito .
- Gi.* Ippo è feruto ?
- Al.* E fuggito .
- Gi.* E se no lo puoi arriuare lassalo ire .
- Al.* Quelle meschine si sono raccomandate alla mia protezione per la loro vendetta , desidero sapere da V. S. se sono io in obbligo ammazzare l'assassino .
- Gi.* No ll' haurite puosto paura .
- Al.* E fuggito credo per paura .
- Gi.* Chello vasta , perche lo liuro delli douielli comanda , che quando llo nemico confessa de vocca soia ca ipso è peo de tene sì obrecato d' narele la vita , perche li douielli hanno da essere paribus comparus , e à doue ngè so perchiaria è breogna commattere .
- Al.* Questo milita contro l'assalitore , perche è gran disparità tra l' huomo , e la donna .
- Gi.* Ma chelle erano doie frate .
- Al.* Ma senz' arme .
- Gi.* E chello chi llo dico ? Ille femmene no lassano mai l'armature loro , e soi , che brutta cosa che è bedere doie femmene ncuollo arraggiate , che vna col l'ogne te scicca , e l'auta col li diente te mozeca , che pareno gatte saruatiche .
- Al.* Però i Cavalieri sono in obbligo giouare chi implora il loro soccorso .
- Gi.* E persona bona , chessa ch'è stata offesa .
- Al.* Donna di proposito .

D 4

Gi.

- Gi.* Comme se chiamma? *Al.* Agnese.
- Gi.* Agnese? la sia donna Agnese, c'habita ccà bicino?
- Al.* Questa è dessa.
- Gi.* O potta dello diauolo mmarditto; e chi è stato sso ascuzione che no ll'hà portato respetto? Vossoria mme lo dicitì, ca isso se poterria mò propeio irese a schiaffare nauta vota dinto llo corpo della cà è iuto all' acito, e fritto, e scpeduto.
- Al.* Vn seruidor di questa Corte.
- Gi.* Comme se chiamma?
- Al.* Trifonio.
- Gi.* Trifuoglio! lo seruo dello sio Précepe?
- Al.* Il conoscete?
- Gi.* E no muoie, che lo canosca ca mondanze s' hã magnata na vacca allo palazzo mio.
- Al.* Questo à punto, che è vno ighiottone di carato.
- Gi.* O scuro isso, ò negrecato sene, ò poveriello lo core suo, mara la casa soia, negra la mogliere soia, scura la mama che ll'hà figliato, ca ne voglio fare chiù piezze della vita soia, che non naggio accisi ne mmici io; a doue è iuto mò?
- Al.* Si sarà ritirato in Palaggio.
- Gi.* Si stesse dinto llo ferraglio dello Gran Turco isso hà scomputi lli iuorni suoi ca llo scbauzo de zeppe, e de pesale dinto la zorfatara de Pezzulo, e po lo scpacco a saruo a saruo comme mi gliac-

- gliaccio de porta Capoana.
- Al.* Già che l'ingiuria fatta a quella dama preme così a V. S. come a me, ella potrà commettere il suo sgrauio a vn paio di soldati, quali sò che tutti zelano l'honor suo come proprio.
- Gi.* Che fordati? che tamborini? che pifari, ello voglio arcidere co coste manzolle meie, e no moglio, che llo faccia manco la luna, si be lo esse comme amezo iuorno. Vossoria no sapiti li corpi miei reseruati.
- Al.* Dunque posso assicurarmi non essere astretto ad altro?
- Gi.* A manco no pilo, e chessa mendetta la piglio io ncoppa stà guardia de stà sepata; e boglio che no ne passa manco crai matino, e siente no corpo de mastrone.
- Al.* Attendo il felice esito, e hauerà me sempre suo seruitore.
- Gi.* Vossoria se ne vaa colanno buono ca sarà pensiero mio. Taretufalo hà mazziatata Sia Dōna Agnese, sette panelle porte pollastri, carreia cranuni co lo cuofono, chisso è arrore de malitia no de gnorantia: ca isso la canosce bona chella sdamma, e sape ca io lle voglio bene, e puro llo diaschenge ll' ha cecato a farele trademiento, mo me vao mettere li vestiti accidarari, e ll' asceco fore de sto cortiglio, e co na stocata catalana llo iecco nterra comme no curpo muorto.

S C E N A N O N A .

Ammiraglio, Guglielmo, e Cherubino .

Am. **N**on sentiua hormai più forza il cuor mio da sostentare le brame d'affaggiare le spirituali dolcezze, che dalle mellifue sue labra han sin hora godute questi lapiggi popoli, mentre certo ne sono, poiche su le lingue di tutti vna voce v'acclama idea della perfezione regolare .

Gu. Vi perdoni Iddio grand Ammiraglio, che sotto si fauoloso tiranno s'indebolisce la vostra prudenza, perche prestate l'vdito al vètofo lodeuole incato.

Am. E vn'armonia così dolce, che mi tira appo se qual magnate il ferro .

Gu. Altro non è l'armonia delle lodi, ch'vn'aria dolcemente percossa dalla soauità d'vn vento, suauemente infusa nelle orecchie; queste altro non fanno sentire . ch'vn briue prorito à gli orecchi di quei, che i meriti gli li differrano . A me, che di poco, ò nulla d'vmanità i suoi sensi presta non ponno penetrare le strida dell'ingannato volgo, ma qual mi sia sono vostro vmile amatore .

Am. Altro non bramo, che dalle sue paterne voci mi faccia peruenire gli opportuni indirizzi da rendermi grato al suo, e mio Dio .

Gu. Dhe può apportarui di documento vn' idiota

idiotia habitatore della solitudine, e inesperto ospite de boschi?

Am. Nelli deserti, e nelle solitudini s'apprendono i saluteuoli ammaestramenti, poiche quiui i beati spiriti infaticabilmente volano per corteggiare offequiosi i suoi habitatori, e questi da quelli intellettuali hierarchie apprendono il viuere à Dio grati .

Gu. Colà ò Giorgio non delle Cittadine reggie il viuere s'indaga, ne de mondani studij gl' argomenti si distrigano, quantunque il mutuo silétio delle merauiglie de'cieli fauellino. I fiori, che per tutto languiscono quiui cōseruano la loro vaghezza; l'herbe seluaggie, che in vece di frutto crescono sono al gusto sì grate, benche dalla natura non fian cōdite che d'amarezza, rapiscono i sensi à d'affaggiarle; nō vi si prouano i fiammeggianti raggi della canicola; ne l'inverno vi semina le sue brine gelate, la stagione sola della Primavera vi dimora cō autorità corteggiata da mille garoli vcelletti, che à guisa d'altri tati Orfei addolciscono talmente gli Orsi, e i Leoni, che col garrir loro perdono la ferità in maniera, che iui non spira altro, che amore verso l'vniuersale Creatore, e sono iui così amabili gli oggetti, ch'è forza amarne passionatamente la stanza; talche è lontano da noi che iui soggiorniamo il modo di compiacere a Dio nelle reggie Corti.

Am. Pur troppo è vero: ah! potessi io il rimanente de miei giorni stabilir iui il mio soggiorno.

G. Nelle solitudini, e nei Palaggi Reali Iddio è vguualmente presente, in guisa tale, che in ogni luogo può vgualmète adorarlo, seruirlo, e cōpiacerle chi che sia; la sua santissima legge è perfetta norma per ciascheduno stato sia Signore, ò seruo, guerriero, ò cittadino, da ciascheduno si fa dolcemente intendere, e capire; onde non è mistieri da rozzi Religiosi, e dagl'ospidi alberghi mendicarne l'intelligenza. Viuete come quella, e promettetui trouarui nō nell'amenità de gli eremi ma ne i spatiosi campi del Paradiso.

Am. Sono pur troppo differenti le vicende, che gl'infaticabili volgimèti di questa mōdana balla ci apporta allagiornata.

Gu. Dal principio della sua creazione non hà mai il mondo cangiato ne natura, ne sembante; non differentiò mai le grandezze da gl'infortunij; ta che non il mondo, ma il nostro vfo suo ci varia le vicende.

Am. Eh Padre non risueglia lo spirito, l'orrido sguillare delle trombe guerriere, ne lo strepito de i tãburi militari eccita le voglie a seruire il Duce vniuersale, ma inuogliano a procurare quelle palme, che piantate sù l'aridezza del Mondo s'inaridiscono per la sterilità della gloria.

Gu. Non però di guerreggiare non douete compiacerui, e non trouarui ne gli affalti; ma di quelli della guerra, che s'intraprende contra i comuni nemici. In questi conflitti i sospiri spassi per le offese fatte a Dio vi seruiranno di tēbe; saranno i gridi del pentimento i tamburi. Douerete essere ancora in vn continuo affalto di quella Città beata, ma solo con l'armi della Croce nella destra. Seguite in questa volontà, e desiderio di scalare le sue mura, e promettetui in recognitione vna fama non d'vn secolo, ma vna corona d'alloro che vien tosto inaridita: ma vn diadema di felicità senza fine. poiché lo stesso Dio l'offerisce, e dona.

Am. Non andaranno à vuoto i vostri efficacissimi ricordi: ia supplico per l'adempimento di ciò offerire alla suprema Maestà voti, acciò degni corrispondere à miei proponimenti.

Gu. Ve n'assicuro Grand' amiraglio, quando corrispondente sarete alli diuini impulsi, e che a' vostri disegni sia meta la vostra saluezza. Vi lascio con le celesti benedittioni.

Am. Iddio sōmo bene fauorisca le mie come le sue attioni. O che discorsi celesti? Fama: degno ò mio Iddio ascoltare, e ammirare lungo tempo le opere stupende di Guglielmo Paraniolo del Cielo.

S C E N A D E C I M A .

Errico, e Trifonio.

- Er.* **T**I giurò Trifonio, che fino all'intimo del mio cuore hò intesi gli imbarazzi, che mi han vieta o fauelate ad Agnese, non tanto per il disporto a me mancato, quanto ch'ella darassi a credere essere stata la seconda fiata da me schernita.
- Tr.* Da me pure, che se non mi daua a gambe deueniva vn altro Orfeo lacerato dalle donne.
- Er.* Non vi si può far' altro: bisogna fargli penetrare essere stati reali gl'intoppi.
- Tr.* Io più non son buono.
- Er.* Perche?
- Tr.* Corpo del Mondo: quali arti, quali astutie, non che quali verità la persuaderanno più hauer pace meco, e prestarmi fede, e forse anco all'A. V.
- Er.* Le donne presto si sdegnano, e tosto si placano.
- Tr.* Io mi conosco affatto indebolito per simile impresa.
- Er.* Hor che tu hai praticati gl'interessi del mio cuore, condescendi gli palesi ad altri? non istà bene.
- Tr.* Non saprei trouar altri ripieghi.
- Er.* Bisogna ingegnarsi.
- Tr.* V. A. scusi per questa volta, che la mia carta del nauigare per il borascoso
mare

mare d'Agnese ha smarrita la tramontana.

- Er.* Qual partito dunque douò pigliare?
- Tr.* Gle lo datò se gli piace tenerlo.
- Er.* Ed è.
- Tr.* Lasciarla andare con cento banniere spiegate.
- Er.* E'l Cameriere vantarà la vittoria.
- Tr.* Perche il Cameriere?
- Er.* Soppongo sia stata sua inuentione il tentare io andassi a Taranto.
- Tr.* Chimere: che importa a lui la nostra partenza.
- Er.* I fantasmi della tua imaginatione non si dan da diuisare, che mangiare, e bere, perciò non puoi penetrare gli effetti della gelosia, quale non ammette riuoli nell'oggetto amato. Egli vede, che Agnese inchina più a seruir me, che amar lui perciò smania di rabbiosa gelosia.
- Tr.* Lasciate lo scortichi quella carogna.
- Er.* Acconsintiresti tù, ch'vn' vassallo attuale seruo, che vigila l'emulatione vinca l'impresè contra il suo Signore.
- Tr.* Degna Vostra Altezza. Più accessori concorrono con questo principale Il primo è che Agnese fù posseduta da Alidoro vn pezzo fa e da molti altri ancora; e all'A. V. non conuiene vestire li drappi spogliati da altri, e in particolare da vn seruo di casa Secondo con dire ella ad Alidoro che gli hà donato il cuore, attende per retri-

tributione di quel simulato, anzi marcio dono tutte le sue sostanze, e questo non può fare V. A. vltimo per lasciarne molti altri. Agnese è la giusta mercede, che da V. A. si dà al vostro cōpetitore, poiche alla sua schiuezza dona vna sozzura.

Er. Per mio diporto mi si può concedere il trastullo d'vna corteggiana.

Tr. Mancano solazzi in corte d'vn Rè tutti più leciti e proportionati a gran Principi suoi pari.

Er. Niuno ve n'è più confaceuole al mio senso giouenile.

Tr. De i Principi grandi, chi cerca i suoi contenti nelle lettere, come Ciro, il quale honorò tanto Senofote per il suo sapere. Altri si compiace dirizzare altarini, come Numa Pōpilio, che ne riempì Roma. Altri s'impiega nelle caccie come Artaserse Longimano, che v'impiegò la maggior parte di sua vita. Altri troua diporto nella musica, come Tiberio, che vi spese cinque cento mila scudi; altri ne gli esercitij bellici, come Alessandro, Cesare, e quasi tutti gl'Imperadori. Si che non mancano esercitij caualareschi, e diporti cō più decoro, e minor spesa.

Er. Nō ti è noto, che l'hore, che s'inuolano e il tēpo più apprezzato di nostra vita

Tr. Sì Signore.

Er. Per tutti gli altri vi si può consumare con libertà ogni tempo, il compiacere al le dame sono momenti rubbati,

iper,

perciò più delitiosi, e graditi.

Tr. Le delitie, che cōsistono in momēti sono più tosto noie, che dilette, e quādo resta seruita l'A. V. io gli additi il diletto de piaceri, & il trastullo de i diporti, che ne significarò vno, che è il nutrimento sollazzeuole, e necessario per tutta la vita humana.

Er. Mi è grato saper lo.

Tr. Il buon māgiare, e miglior bere spesso, d'alti quali siamo nutriti, conseruati, e mantenuti con diletto, e allegrezza.

Er. Mi apposi, che doueui hauer per bersaglio la crapola.

Tr. Eh Signore, che in vna lauta mensa trouano tutti i dilette immaginabili, ne fan fede tutte l'istorie più veridiche: ditemi vn poco doue trouaua i dilette più veri Ellis Gabalo, che nel banchettare Vitellio quel grand'huomo, d'altro non prendeuo sollazzo, che della cucina, e quello opulentissimo Senatore Romano Lucullo, non spese vna fiata per dar cena a Pompeo e Cicerone 1250. scudi d'oro?

Er. L'Idolo del tuo ventre somministra questi lumi al tuo cervello di vino.

Tr. Sono Historie vere, e reali: leggete Seneca, il quale con tutta la sua grauità non può frenare il riso mentre vede, che Apicio, e Ottauiο contrastano discendendo dopo gli oltraggi alle pugna per la compra d'vn pesce, prezzato trecento scudi, che l'vno

non

non sapeua cedere all'altro quel buon boccone.

Er. De gli esquisite cibi non mancano in nostra tauola, ma delle donne vaghe nè molta scarsezza.

Tr. Si trouano più carogne, che corbi. Quando fusse applicato ad vna famosa bellezza, che il meno male; Ma doue si trouano hora quella Elena di Grecia per cui rimasero arse le mura di Troia? Oue è vna Laida di Corinto, e'haueua altri tanti idolatri quanti vagheggiatori. Non si troua più quella Semiramide Ascalonita, la cui Maestà fù stimata degna dell' Impero del Mondo: Non vi è più quella Didone le cui gratie attraeuano le armate intiere al porto di Cartagine: Sparì quella Lucretia, che ha impiegati tutti li spiriti più sublimi in descriuere le sue lodi, il voler V. A. honorare vna inonestissima con la conditione Regia io non la lodo.

Er. Tù non hai occhi che da mirare i brilli d'vn generoso vino, non il brio d'vn gratioso volto.

Tr. Questo è mendicato, e quello è naturale: mancano scaltrezze alle donne? gli mancano acque stillate per stirar la pelle? biacche, e cinabri per colorirla, polueri per imbiancare i denti; paste, e ogli per imborbedire le mani, ferri per attorturare i capelli, e nastri, e galani per disporgli a capriccio?

Presti

Presti V. A. fede alla maschera del volto d'Agnese; ma rimettasi vna fiata all'esperienza, che gli costarà molto cara.

Er. Son più rosto affediato, che persuaso da cotesto tue cicalare; io la voglio a mio modo non a tuo; pensa a seruirmi non a replicarmi, se brami io pensi a tuoi interessi.

Tr. Misuri a quanto si può estendere la mia diligenza, e sù quella fondi i suoi comandi.

Er. Fa ch' Agnese intenda la mia inclinazione.

Tr. Ohimè Signore, si compiace pormi tra le taglienti forbici d' Agnese, e Delanira. Ecco sua Maestà.

S C E N A V N D E C I M A .

Rè, Ammiraglio, Errico, e Trifonio:

Rè **M**I affidano le voci dell' Abate Guglielmo: quasi vaticinio del Cielo mi hà con tenore Angelico rincorato alla pace, e sento l'animo pagone' dubij, che ne stimate voi Giorgio?

Am. A gran ragione la M. V. gli può prestare indubitata fede, mentre egli hora viatore nella Valle Camplana con gli Angelici Spiriti hà frequenti commercij, da quale riceuè lo spirito di profetia, onde nõ può, ne deue metire,

Rè

- Rè.* Voi Errico ragionaste mai con quell'huomo.
- Er.* Mai mio Signore, e Padre; ma bene hò inteso egli sia huomo molto Religioso ed esèplare, e che in lui s'aspermètano opere marauigliose, e stupende.
- Rè.* Tanto me ne prometto, e da tali della sua eloquenza argomento essere egli condito di doti più che ordinarie, che n'intendesse di marauiglioso.
- Er.* Che non ancora compito il triluistro di sua vita per visitare in Compostella le reliquie del glorioso Apostolo Giacomo si partiste da Vercelli sua patria d'indi per rinerire i Gerosolimitani luoghi partendosi toccò queste nostre Pugliesi contrade, e nella nostra Melfa acceso del Paraclito lume apprese il Davidico canto; Disse il Signore al Signor mio, e con esso l'intelligenza di tutte le scienze.
- Rè.* Dono, che solo l'Apostolico choro l'Eterno Monarca degnò honorare.
- Er.* E prima quiui approdaste da vn suo deuoto fabro ospite in dono riceuè due pūgèti ferre. circoli cō i quali i giouenili fianchi sin hora pungendo stringe.
- Rè.* Ammirarei i suoi gesti per diuini, quādo altri vociferati per huomini di simile bontà non hauesse Iddio, e i popoli con ipocriti apparenze ingannati.
- Am.* Si come Iddio ingannare, così essere ingannato non può da noi mortali; e molto meno dall'Abbate Guglielmo

l'esito

- l'esito delle di cui opere stupende apportano manifesti segni del viuere suo beato.
- Rè.* Ammiraglio, i mercadanti nel l'ultimo periodo di lor vita dà taggio del guadagno de loro secolari negoziati. Gli stimati da noi santi in morte dan da diuisare il lucro de loro talenti, e de i celesti doni acquistati; per ciò siamo auertiti non appellar beato chi che sia permanente in vita, nella quale spesso s'inciampa, non che casca, e benche ritorsorgere si possa rade volte succede più robusti, ma spesso indeboliti.
- Am.* Verissimo; ma il dimesticare le fiere più seluaggie de deserti, e con il solo impero placare la loro ferocia non è concesso a lupiche vesteno pelle innocenti.
- Rè.* Inchina Iddio molte fiata all'opere marauigliose per confondere poi il vano concetto de proclui alla credenza.
- Am.* Spesso anche si cōpiace l'opere sue stupède per suoi serui a noi manifestare.
- Rè.* Stimò a l'Abbate e Guglielmo bontà di vita, non operare Angelico.
- Am.* Anzi di Serafino.
- Tr.* Nelle corti altra bontà non si pratica, ch'esaltar le doppiezze, e conuannar l'innocenza.
- Rè.* Apprèdo la sua gelosia dell'honor di Dio poiche mi va raccordado nō esser pigro a sōministrare il viuere a soldati, perche trattenèdolo le viè fatto le cito

non

non solo abbandonare il lor Signore ;
ma etiandio impatronirsi per paga-
mento delle terre , e fortezze del loro
Padrone .

Am. Per detestare la reprobatione , della
quale è inditio l' appetito disordinato
delle ricchezze .

Rè S'inganna il Principe , che con le op-
pressioni de vassalli , e fraude a solda-
ti crede accumular ricchezze . I Rea-
li patrimoni , e Prouincie acquistate
con le ragioni sono i tesori douitiosi
de nostri erarij , e questi spendere si
deuono ne gli luoghi importanti .

Tr. Che sono le paghe a serui .

Rè Andiamo al consiglio de regij affari . Il
tempo ci suelara l' opere di ciasche-
duno finte , ò vere .

SCENA DVODECIMA.

Astarotto .

As. **O** Trima raggione, ogni corruttione
vien cagionata dal suo contra-
rio; è vero, e perche allo spirito non
è cosa contraria, non è soggetto al
marcirsi; talch'io, che spirito nobilif-
simo sono non posso sentire il taglio
della falce fatale; ma questa esen-
zione è mia gran pena, e come vò che
gli spiriti, che sono immortali siano
astretti à fare il diuortio da corpi per
la corruttione di questi? e questi an-
cora

corche informati da spiriti incorruti-
bili, e eterni, siano soggetti a l'annien-
tarsi? come anco quello poco dianzi
da me assunto? Ah ben l'intendo: fù
arbitrio dell' indipendente potenza
del Motore, perche dubitaua, che se
il corpo incorruttibile faceua, e lo
spirito alle pene non soggetto, per la
loro liberta nell'arbitrio, non l'haue-
rebbero temuto, ne a lui soggetti refu-
si fariano. Hor bene, già che Gugliel-
mo corpo incorruttibile nò è di facile
possi inciampare ne i sassi, e danni da
me seminati, non deuo lasciare il mo-
do d'incelparlo. Farò che dieredita-
to appò Ruggiero precipiti nel dilec-
to carnale, dal quale strigarfi più non
sara vaiuoe, e ancorche le catene,
che gli stringono i fianchi gli stringe-
fero il collo. Questo altro anco fa al
proposito; ma importa poco; perche
la veste bianca non fù mai bastante a
candidargli il petto. Altra forma ci
vuole.

SCENA XIII.

Cherubino, e Astarotto.

As. **P** Er parlar più libero.

Ch. **A**ffermo che l'huomo con l'ar-
bitrio è atto abilitarsi alla gratia, ma
questa non s'ottiene senza la compia-
cenza del Datore, e questa coortar
non

non si può, ma eccitare. Il Padre Abbate lusingandosi crede con affettati regolari dogmi tenerla à sua dispositione, s'inganna. Ecco quel cavaliere corteggiano del Rè.

Ast. Vi bacio le mani Padte D. Cherubino.

Ch. Riuerisco vostra Signoria.

Ast. E ben come vi dilettono queste Salentine contrade?

Ch. Gratissime mi si rendono.

Ast. Però il vincolo regolare non ve ne permette le delizie più cospicue, e gioueuoli.

Ch. A Noi deuonsi rendere sufficienti le mediocre.

Ast. Non hò mai potuto penetrare d'onde auuene, che tutti i vaghi diporti, che questo vago, & ampio giardino del mondo offerisce a viuenti siano più à regolari, che à laici intercetti, quando questi, e quelli con non peccaminoso diletto ne godono.

Ch. Non già perche il godimento de' beni del Mondo peccabil sia, ma perche declinâdo l'huomo al male i diletti potrebbero indurlo ad abortirli godimeti

Ast. Baie. Io per questi giamai offesi il Creatore usare i commodi, perche son fatti non partorisce colpe; ne stimo l'huomo di discorso arredato viuere con minor senso de bruti, quali viuono di tutto ciò gli vien permesso, e pure i loro istinti non patiscono peccaminosi fini.

Ch.

Ch. E il Religioso quasi vmile giumento, deue pagarsi di quel diletto, che dal discreto Superiore gli vien concessio.

Ast. Inceppare l'arbitrio, e incatenare volontarij la libertà, questo io lo stimo giudicio sopra la sapienza Diuina, proloantuosamente sapiente, mentre ella liberi crear ci volle.

Ch. E vero.

Ast. Ne ad altro antrinse l'huomo, che ad vn precetto d'amar se stesso, e 'l prossimo, talche priuandosi l'huomo di quel gli gioua, e piace contrauiene al decreto più importante, perche non più il prossimo, che se stesso amar si può. Il vostro P. Abbate non al vostro, ma al proprio utile riguarda, perche con la multiplicità de seguaci cerca ammassar sostanze, e queste da lui disposte non all'altrui, ma al suo compiacimento: a lui solo giouano, e dilettono che altro maggior diletto non si troua del dominio di ricchezze, e dell'altrui volere. *Ch.* E vero.

Ast. Stolido stimo io quell'huomo, che non sappia ò possa compiacere a se stesso, e preporre l'altrui al suo piacere.

Ch. E vero.

Ast. E quando anche il vostro Abbate aspirasse così all'altrui, come al suo bene, egli qui si rende a ciò inabile, perche già viene conosciuto in questa Corte per Ipocrita.

Ch. Questo nò, perche il Co: Giorgio grãd
Gugl. Acceso E Ami

Ammiraglio l'offerua spirito celeste
in carne umana.

Ast. Ah, ah, ah, e con quai occhi, se gli
anni ne l'hanno così di quelli dell' in-
telletto, come della fronte orbato.

Ch. Di facile.

Ast. Don Cherubino io non voglio oppor-
mi al gusto di questo Principe, il qua-
le si compiace delle siperbezze del vo-
stro Generale, perche di tutto ciò il
ricordarei, e auveduto priuarebbe
Ruggiero delle sue semplici facette;
ma perche offeruo la Paternità Vostra
temo si troui nel medemo ludibrio, on-
de per euitarlo, potrebbe lasciarlo di
che auvedutosi si disporrà con voi tor-
nare nella selua della Torella.

Ch. Stabilisco persuaderlo alla partenza;
ma bramarei, se ve ne compiacede,
autenticare i miei auisi con l'autore-
uole vostra conditione, e nome.

Ast. Di ciò non deuo compiacermi, perche
la semplicità dell'Abbate l'eccitareb-
be farne consapevole Giorgio suo mal
conosciuto amico, e in tal caso da
quello mi potrebbero essere cagiona-
te insidie, e dispetti, che ciò nelle
Corti souente si pratica. Vi basterà
sapere, ch'io sia de non mediocri mi-
nistri di Corte.

Ch. Io son'obligato à vostri meriti, e obli-
go la mia persona p'òta à vostri cenni.

Ast. Potrete anco ricordare à vostri Mo-
naci nò s'espongano à simili dispreg-
gi

gi seguitando Guglielmo, perche que-
sti nuoui istituti di Religioni spe-
fiate sortiscono redicoli fini.

Ch. Porto meco i saluteuoli ricordi, e lascio
à vostra Signoria duplicati saluti.

Ast. In malhora: Doue è la materia dispo-
sta, poco difficultano gl'incentiui. Don
Cherubino fù sempre più seguace
mio, che di Guglielmo.

S C E N A X I V.

Giannufrio, e Trifonio.

Gi. **E** Ca si venesse co naserzeto, e por-
tasse chiù scimitarre ncuollo, che
non ne porta lo grabasciano da sie var-
uarie, puro hà fritto llo fecato, ca ne
lo melleio comme no lacchè de Fran-
za, e lo trencio comme no rafaniello
de Spagna. Veccolo ccà, mo se ne
vene. O poueriello tene, che non nge
fossi schiuso, che non hauissi mai sciaf-
fata la capo nterra, ò nigro tene, che
t'hauesse fatto muorto mammeta,
quando te figliatte; e comme nge vuoi
parere brutto stiso luongo luogo coc-
cato mmiezo sta chiazza. Co chi ta-
taneaia voglio sentire che dice, face-
ste testamento.

Tr. Nò più, saprò ben'io quello dou'ò fare.

Gi. Che b'ò fare?

Tr. Lo trouarò.

Gi. Chi v'ò trouare?

Tr. Gli farò con oscere la persona n'ia

Gi. Co chi ll'hà chisto?

Tr. Che tanti capopiroli, e inuentioni?

Gi. Chisto securo hà saputo ca llo voglio
accidere; chi diauolo nge ll'ha ditto?

Tr. Hor hora la vedremo.

Gi. Chisto abesuogne che bengà co chiù
gente, pocco fa, tanto llo capo parte,
ca si fosse sulo farria muorto mò de
paura: mme voglio reterare ccà de-
reto, e bedere quanto squatrune por-
ta, e mò mò ll' agusto io.

Tr. Bella istoria? Buona faccenda vengono i
regali al mio Padrone, e altri li gode; a
chi s'affatica còuiene il premio, non a
chi poltroneggia sù le piume. Orè hà
regalato d'vna buona crostata il Prìn-
cipe, è sopragionto l' Ammiraglio l'hà
richiesta per farne dono ad vn Mona-
co, non vi mancauano altro che Frati
in questa Corte per far l'arca piena,
e spazzar tutto gli auanzi. Trouarò
questi Frati, e gli raccorderò, che ad
essi bastano li tozzi che cattano per le
porte, e l'insalate de loro giardini, non
i bocconi buoni & alteratiui. Quella
crostata fraudata alle mie fatiche ha
fatto in tal modo alterarmi la bile, che
sono per dare nelle scartate: Corpo
del mondo, son disgusti questi, che nò
si possono digerire se non che con
grandi risentimenti.

Gi. Chisto ancora ità ccà; vò effere ac-
ciso pe forza.

Tr. Credo si siano ritirati in Chiesa.

Gi.

Gi. Quaccuno ll'hà dato, e è fuito alla
chiesa, ca stace ncollera buono.

Tr. Co là ancora andarò, e mi sentiranno.

Gi. Vorria sapere si ll'hà co mico ca lle
vorria fare chillo musso comme ha-
uesse magnati picciumi crudi.

Tr. Non sò da qual parte del mondo venà
gono i forastieri per riceuere le male
sodisfattioni in questa Città?

Gi. Chisto parla co lli frostieri securo far-
raggio io.

Tr. Horsù non occorre altro.

Gi. Horasù armo, e core, acconciammon-
ge llo ferraiuolo, carcammonge llo
cappiello, vediàmo la scapata, mettim-
mòge nguardia, allestimmo lli cuorpe.

Tr. Qui è costui, quali motiui son quelli?
Signor Capitano?

Gi. Chiano frate mio non te abbicinare;
comme veniti pe fare a cortellate, o
pe bolere effere acciso sèza, che te fe-
risca nprimmo, ca fiente màco dolore?

T. Per còbatter se bisogna, e uccider se posso.

Gi. A me? Non te nseccare.

Tr. A voi se volete difendere li ghiotti.

Gi. Io non defendo nisciuno, defendo su-
lo la causa mia. *Tr.* Mia, come vostra?

Gi. Mia sì; e tù llo faie muto buono.

Tr. Dunque ancor voi n'hauete mangiato?

Gi. Io nò sò mangia mangia; so Capeta-
tario norato, e chella sdamma è fem-
mena da bene, e si, mò ccà nge venesse
la morte mm'accio co essa nperzi pe
defendere lo mio nore.

E 3

Tr.

Tr. Quale honore? con chi l'hauete, che nõ siate il terzo pagator della mia rabbia

Gi. Tu con chi ll'hai, che non singhe llo primmo pagatore de tutti lli debiti miei?

Tr. Io l'hò con chi mi hà offeso.

Gi. E io ll'haggio con chi nõ mme porta rescpietto.

Tr. O con me, ò con alrri che sia, cacciate mano a quella spada, con il sangue si dichiarano gli enigmi.

Gi. Io no vorria co accidare a te cca dinto stò magazzino, hauesse da fare qualche douiello con soamaesta, e scbreo, gnare chella Signora.

Tr. Qual Maestà? chi Signora?

Gi. Chella Segnora c'haie mazzeiata mò ndante.

Tr. Non v'intendo, parlate chiaro.

Gi. Tu nõ hai mazzeiata la Sia dõna Agnese.

Tr. Agnese? Aguato.

Gi. Siente che facce de soruetta anneuata.

Tr. Chi ciò vi hà riferito?

Gi. No caualier par mio delli meglio de cà.

Tr. E che quello vuol porre rille tra di noi Signor Capitano, hauete studiato tante scienze, e non argomentate, che quello, vedendo, che siamo amici, e V.S. mi honora della sua tauola; ne sente dispiacere; non prestate orecchie a maligni.

Gi. Veramete si chisto hauesse dato disgusto alla Sio Donna Agnese, chella l'haueria ditto a me ca sa ca fongo accidata-

ro,

ro, e ca lle voglio bene no sarà llovero

Tr. Anzi per mortificare questi tali maleuoli, e per fare conoscere la loro iniquità torniamo in vostra casa, e mangiamoci da veri amici quello storione vi hà donato il vostro Alfiere.

Gi. Te, te, te; chi te ll'hà ditto?

Tr. Che io lo condirò in modo, che ne potrebbe mangiare lo stesso Ruggiero, e lasciate che ciascheduno ciasli a sua posta.

Gi. Pe no lle fa pigliare chiù collera, abesogno, che llo porta a beuere cò mico

Tr. La Signora Donna Agnese non è altrimenti mia inimica, mi offerua, e corrisponde volentieri a mie istanze, anzi fauellandogli di V. S. n' hà dimostrata compiacenza, e forse se io gli haessi toccato qualche punto più sensitiuo della vostra persona, n'haurei cauata maggiore conseguenza.

Gi. E llo douiue toccare frate mio.

Tr. Perche non sapeuo i vostri fini, non sono passato oltre.

Gi. Quando te cade lo maccarone dinto lo caso, tute lo magna, quando haie le bone occasione, no le lassare.

Tr. Così farò da hoggi auanti; andiamo in casa, ch'il mondo è pieno d'inuidie.

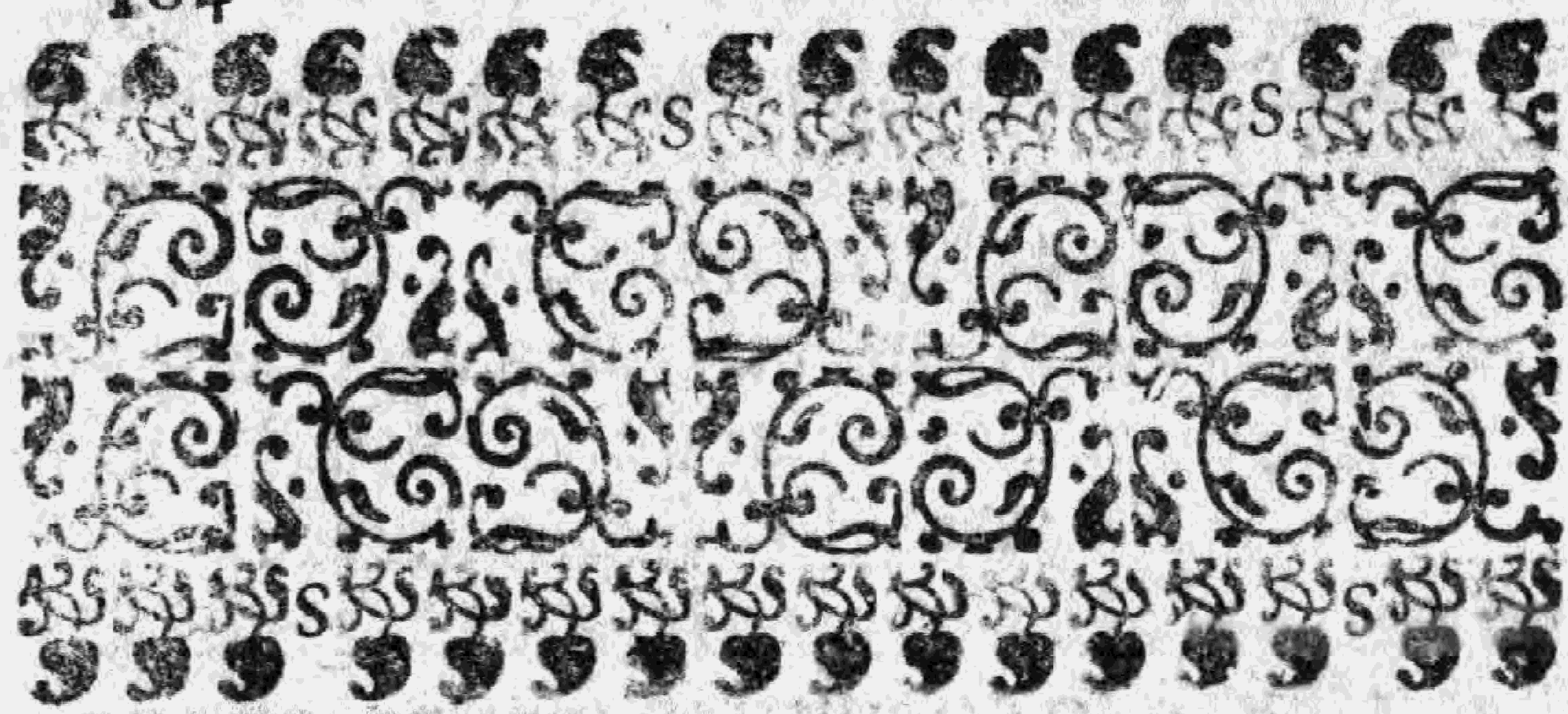
Gi. Iammo, iammo. Chisto se crede magnare storiune, e non magnarà manco fauole, ò canzune.

Tr. Cancaro: ci era tradimento.

Il fine dell' Atto Secondo.

E 4


ATTO



A T T O I I I .

S C E N A P R I M A .

Alidoro, e Astarotto da huomo.

Al.  Invidia, che tiene il primo luogo tra d'fetti delle corti, non è sufficiente per infelicitare la penale conditione de corteggiani, se nõ vi si aggiúge la malignità dello stesso Principe, mancaua solo per accelerare l'altrui, e miaruiua la concorrenza d'Errico all'amor d'Agnese.

Ast. La passione vi signoreggia Alidoro, coteste vostre querele non sono proprie del vostro intrepido cuore.

Al. Anzi l'animo generoso mal volentieri soffre quei finistri accidenti, che non sono figli del caso.

Ast. Non sono accidenti, se non sono paratoriti dal caso; mà narratemi vi priego la cagione della perturbatione del vostro nobilissimo spirito.

Al.

Al. Dirò per compiacerui, ch' astringente non rammentarei i miei infortunij.

Ast. Obligatissimo.

Al. Amai alcun tempo Agnese, qual credo vi rammentate.

Ast. Benissimo.

Al. Fui da lei riamato brieve tempo.

Ast. Effetti del feminil sesso.

Al. Ciò osseruato dal Principe Errico è subentrato al possesso di lei.

Ast. E di ciò vi querelate?

Al. Non mi affliggono ne la rivalità di quello, ne l'incostanza di questa; ma il dispreggio di mia persona, perche essendo ancor egli, nõ sò se per la sua fanciullezza, ò per pochi meriti, mal corrisposto, presuppone fermezza in quella nell'amarmi; onde mosso da geloso sdegno per vn de suoi serui l'hà fatta maltrattare, il che viene ad inferire anca mia.

Ast. V'ingannate Alidoro, quando i giouanetti ottener non possono ne i loro primi incetiui i loro pretesi amori, come che questi non han sin hora fermate le loro tenere radici nel non bene, per anco coltiuarò terreno del loro cuore, ne pullulano sdegni, e vendette, onde argomètar nõ si può dispreggio nel loro primo furore, ma castigo a chi mal corrisponde al loro giouanil desio, e tanto maggiormente quanto, che la stima di se stesso l'addita obligo nell'amata: a ossequiarlo.

E D

Erri.

Errico è figliuolo di Rè crede ouen-
que girra l'esca far gran preda, e non
fortendo, spezza la canna, rompe le
nassi, e squarcia le reti; però la sodezza
za dell'vno, vinca la fralezza dell'al-
tro; seguite voi costante la traccia
d' Agnese, che quella sperimentata
la vostra fermezza, abborrirà la legge-
rezza d' Errico.

Al. Non è sola questa la cagione che m'at-
trista, ma mi annoia il sentire nella
Corte, che se gli machina l'esilio, e
ciò non m'offende, perche io senta la
lontananza di lei; ma perche questo
ha per scopo la mia oppressione.

As. Apprendere quanto son fallaci le im-
maginationi degli amanti, e quanto
lungi sono gli effetti dalle cause. Co-
me volete voi ch' Errico cospiri alla
potenza d' Agnese, se quello ch' vna
volta piacque mai più dispiace. Egli
amò, come voi dite, colei, ne ve ri-
portò l'attentato, dal che si argomen-
ta il calor dello sdegno essere più to-
sto effimere di martello, che maligni-
tà penetrata nelle fibra; perche i gran-
di vogliono più tosto vincere, che
fingere; egli vorrà più tosto ottenere,
che bandire Agnese.

Al. Apprezzerà più la vendetta del dilet-
to, perche à quella l'inchina il regio
sangue, e di questo per la molto tene-
ra età non ha sin hora potuto sentire
la forza.

As.

As. E l'vno, e l'altro sono innesti negli
animi giouenili; ma ascoltate la con-
seguenza del mio discorso, se vi è grato.

Al. Gratissimo mi sarà.

As. La partenza d' Agnese sarà per coman-
damento di Ruggiero, per allontanar-
la non solo dal figliuolo, e da voi, ma
altresi della Città, fomentato da
Giorgio vecchio credolo, e questi per-
suaso dall' Abbate Guglielmo, che
cerca occultare la sua ipocresia, e fa-
re acquisto d' oro con ostentare d' eui-
tare la cagione del peccato nella Cit-
tà, e Corte: perciò se voi bramate
prouedere à vostri danni, leuare l'ori-
gine de vostri odij, e godere senzari-
uali l'oggetto amato, procurate s'al-
lontani dal Rè quel Monaco.

Al. Come ciò far si può?

As. Con far conoscere non essere egli quel-
lo incorruttibile viuento, ch'egli paz-
zamente vanta, e Giorgio crede.

Al. Riuscirà difficile l'impresa, perche
l'opere dell' Abbate han fatto con-
cetto di buono appò Ruggiero, e
Giorgio con assidue comendationi gle
lo conferma.

As. La stessa Agnese ne può essere efficace
istromento.

Al. E come?

As. Con fare apprendere al Re la lasciu-
prattica di lui con lei.

Al. Questo è molto malagenole, perche
quello e tanto lontano di simili affetti,

quanto sono lontane l'opere d'un'Angelo da quelle d'un Demonio.

Asf. Oh, oh s' vna rara bellezza simile a quella d' Agnese ne gli animi più inumani, e fieri non eccitasse sentimenti amorosi, afirmarei, che Guglielmo vezzeggiato da lui, e inuitato al godimento con animo di macigno non che d' huomo la sprezzasse. Da meno bellezza di quella, petti più rigidi, e feueri del suo, sono stati attratti dal diletto. Che? furono, che mediocre bellezze, che fecero effeminare Achille, affaticare Alcide, peregrinare Adonio, navigare, Doride, notare Leandro, vscire Gioue dal Cielo, Nettuno dal Mare, e Plutone dall' Inferno, ed entrarui Orfeo? e voi stimate, che quel Monaco resista, e non cada al primo suono delle dolci voci d' Agnese?

Al. Questa non s' opporra a simile impresa, e quello abborrirà l' inuito.

Asf. Quella non lascerà seruirui in si poca faccenda di vostro gusto, e suo guadagno, e questi nō lasciaràn fuggire si opportuna occasione di godere bellezza bramata, e non cōseguita da Prencipi.

Al. Tentar non nuoce. Andarò hora per riceuere vna risposta da vn Capitano Napolitano, poi mi porterò da Agnese, e gli persuaderò i suoi acquisti.

Asf. Andate, ve n' accerto buon esito. Scar-si non mi siate di lauree tartarei numi. Alidoro mi stima Celido Cavaliere

Paler.

Palermitano suo amico la di cui forma hò presa per così vtile attentato; nō vi pretermetterò ne tēpo, ne occasioni. Nō sarebbe stato suor di proposito l' odio del Cameriero verso Errico, dal quale ne sarebbero sortite risse, e homicidij; ma è di maggiore importanza per l' Inferno far precipitare nella disperatione Guglielmo, nella quale traboccara veggendosi cascato nella colpa dell' incontinenza, e perciò da tutti dispreggiato, deluso Ruggiero, e schernito Giorgio; e io faccio preda d' vn grande operario del ruggitore del nostro Regno, viua, viua; più non s' induggi.

SCENA SECONDA.

Re, Errico, Giorgio, e Trifonio.

Re. **A** Ncorche g' animi vmani siano proclivi a dolersi de disgusti, e renitenti a lodarsi de beneficij pur noi dobbiamo essere ricordeuoli di questi, e obligar quelli; onde la potenza, che ci viene dalla potenza Diuina imprestata, si deve applicare, alla recognitione del nostro debito simulando i demeriti.

Geo. Dalla viltà, e dalla superbia deriuato questo disordine.

Re. Sì dalla viltà, perche è segno di debol' animo per soffrire i disaggi senza risentimento; dalla superbia, perche ogn' vn vorrebbe soprastare al compagno, e il riconoscere i beneficij è vn confessar.

feffarsi inferiore al benefattore:
Gio. Suol passare tant' oltre questo vitio, che molti pagano d'odio i beneficij, e massime quando sono grandi.

Tr. A chi v'è questa mansione?

Rè. Benche io non possa ramentarmi di Ramondo, che male sod'sfattioni, poi che egli collocato con Cassino Terrarca, e Boemondo, s'oppose all'impresa d'Antiochia, e con Fulcone hebbe l'animo intento à questi nostri Pugliesi stati, senza riguardo, che i Principi Normandi con il valore, e con le ragioni gli acquistarono, e' di più come loro ampi patrimonij godono: non essendo alle sue dominanti brame sufficienti gli Stati d'Albania, e Marra che dal prode, e generoso Gottifredo dati gli sono; ben è vero, che furono quelli acquisti del suo valore; ma in tali congiunture non à i proprij, ma à i comuni interessi del christianesimo s'attende.

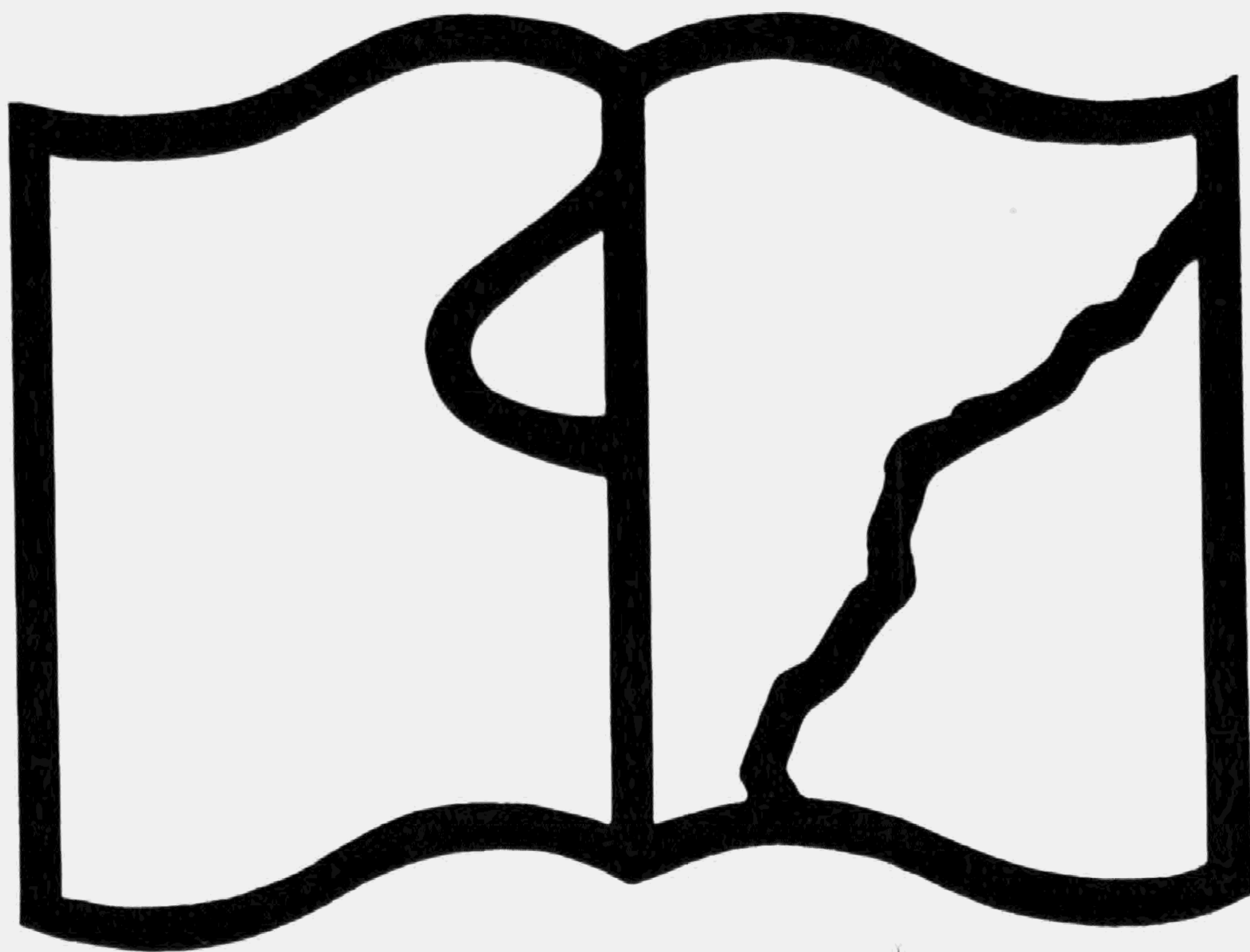
Er. Douerebbe pur souenire à Ramondo, che Ruberto Duca della nostra Normandia, del quale egli Nipote era, per portarsi da cattolico, e prode guerriero in quella importante impresa, vendè ad Errico suo fratello per mille e seicento libre d'argento, parte del Contado di Costanza, & il rimanente impegnò à Guglielmo Rè d'Anglia, ancor suo fratello, per tredici mila, e sei cento altre libre d'argento.

Gio.

Gio. Poco di bene potrebbe auuenire al Duca Ramondo s'egli quella gloriosa impresa andasse intorbidando.

Er. Il che è auuenuto ad Errico, che ancorch'egli hauesse debellato il Conte Romberga, voltando contra Ruberto Conte di Fiandra l'armi per disturbarlo in quella commune beneficenza; è stato da tutti i suoi abbandonato.

Rè. Pure hora, ch'il Rè Fulcone più tosto per restituire il mal predato, che per honorare Ramondo lo Stato d'Aquitania à Costanza hà restituito quale à lei, come herede di Boemondo conueniu; essendo quelle Prouincie assai soggette alle incursioni di Luigi Crasso Rè di Francia ambizioso della nostra Nestria è d'vopo, ch'io stretto parente del Conte Ramondo al mantenimento di quelli mi adopri, ancor ch'il vasto dominio della Contessa Gottilde mia congiunta, alla sua difesa m'inuita. Ma perche il nemico vicino non s'habbia, deuo à Ramondo, herede di Boemondo soccorrere prima, che ad ogn'altro; perche credendo il Greco con volgere l'armi in Antiochia, e Lodouico in Aquitania, ouiare li soccorsi, ch'io iui potessi apprestare, e con ciò debilitarsi questo Regno, e quello di Sicilia, onde egli portandosi in Italia, e ingelosendo altri luoghi, impatronirsi della Puglia e di Sicilia. Io dunque per assicurare questi Regni, e quei de' congiunti, e amici



Testo Deteriorato

A T T O

- Er.** amici sia d'vopo gli eserciti diuidere, e munirne queste, e quelle parti.
- Gu.** Ponderationi necessarissime per la tranquillità de suoi Stati.
- Re.** A voi Errico importa con il grosso di dieci mila combattenti i confini della Cisalpina trascorrere, e Teodorico Ammiraglio del Mare con 50. legni solcare l'Oceano dalla parte di Ponente: Il Generale Ranulfo cō 12. altri legni dalla parte di mezo di il Mediterraneo assicurare: e in tal guisa, tãto chi cercasse l'Aquitania, quanto la Nestria passare rimanga da i nostri impedito.
- Er.** Son pronto ad ogni impresa per riprimere qualsisia inimico attentato.
- Re.** Di Napoli commetteremo la viceregeza a Monfred i esperimētato ministro, e congiunto: assistendogli per gli affari legali il Dottor Papino da Beneueto, e per quelli di guerra il General Fernand o d'Agostini, il quale con sei mila prodi guerrieri assisi sù vèti grossi, e ben muniti legni, rōpa l'onde tirrene, e ad ogni auiso del Vicerè occupi i Castelli tutti della Città. Voi Giorgio con altri 10. mila combattenti l'Isola tutta della Sicilia vallando il Mediterraneo circondarete, e de da i Saraceni resti immune.
- Gu.** Contra sì iniqua gente alla nostra Religione diuersa; esporrò sempre con il sangue l'hauerne, e la vita.
- Re.** Io nella nostra Regia di Palermo ritor-

nato

T E R Z O. 113

- nato somministrarò ai bisogni di tutti il douere.
- Er.** Quanta noia ci apportarebbe, che i nostri Principi Normandi Guiscardo, e Tancredi con noi non si trouano se impiegati non fossero a discacciare da i santi luoghi i Traci.
- Re.** Auisarò l'inuitto Guelfo, acciò egli con la sua veterana gente in questi mari si conduca; al grido del cui valore più fiato i Greci fuggirono atterriti. Ne mi presuppongo più la Veneta Republica confederata a quelli contra noi, perche di quella auida natione ha sentiti i rigori; e il lor Doce Michiele farà irrefragabili attestati dell'ingordigia di Colagianni, altro che per gli acquisti di maggiori conseguenze molti de loro Senatori applicati si trouano in Siria.

S C E N A T E R Z A.

Guiglielmo, Cherubino, e Detti.

- Gu.** **M**aggiormente a noi, che ad ogni altro Christiano spettarebbe impugnare lo brando, e imbracciare lo scudo portarci in Terra santa per humiliare i Traci, che contro la nostra Christiana Religione con la perdita di più fedeli si armano; ma perche quasi imbelli per cotato honoreuole acquisto ci rendiamo, deuemo incessantemente con-

con vmili prieghi il diuino soccorso implorare à quei Cattolici Baroni, ch' iui in così gloriosa militia si trouano, acciò ne riportino senza sanguinoso conflitto le meritate palme.

Er. Ecco qui il nostro Padre Abbate.

Re. Ossequiatelo.

Er. Mi conceda P. Generale gli baci la candida veste.

Gu. Come lorica d' vmiltà.

Er. Ci recate felicitadi nel vederui.

Gu. Douetele attendere da Dio.

Re. Opportuno giongete Padre Generale per radolcirmi le noie, che le mordaci cure degli incessanti regij affari, il nostro molesto viuere maggiormente amareggiano.

Gu. I cattolici petti non patiscono amarezze per le christiane incombenze. Conosce il pietoso Signore la Maestà Vostra valeuole al gouerno de Mondi, non che de Regni, e egli gle ne somministra li agiuti.

Re. Senza i quali meno che priuati ci renderiamo.

Gu. Non gli saranno mai scarsi i perēni soccorsi, poiche tutto applicato al diuino amore giouando al publico, il qual' è il ficolo che stilla suauissime dolcezze.

Re. La paternità Vostra, che con l' occhio della carità il tutto mira, il tutto gli riflette christiani meriti.

Gu. Ne fanno irrefragabili attestati gli amici di Dio Abbati Brunone di Colonia, e Gio.

e Giouanni da Pulsano vostro degno Vassallo, e mio confratre, quello ancora in carne corteggiano del Cielo, e questi del Cielo già fatto Cittadino.

Re. P oueri fariamo de i fauori, de quali voi ci stimate degni, se questi dipendessero da meriti.

Gu. Benche la munificenza dell' eterno datore con aperta destra n' impartisce i celesti tesori, nulla di manco caua egli le conseguenze della gratitudine dell' esserne supplicata, e si compiace esserne violentata con i voti la Maestà Vostra, che tutte queste patti perfettamente adempisce, difendendo i suoi Vicarij, del bellando gl' infedeli, e augmentando il culto à lui douuto con l' erectioni di tanti douitiosi tempj, ne quali giorno, e notte da diuoti ministri s' inuiano feruenti preci al Signore per l' adempimento delle giuste sue brame; non può non assaggiarne i celesti frutti.

Re. Si renda contenta la Paternità Vostra con le contributioni de miei erarij menare à perfettione i due Monasterij in vno colletti nella Valle Campsana del Guglieto nostro Feudo, del quale gli faccio pouero, ma libero dono, non solo del luogo, ma anco del dominio, e rendite.

Gu. Con centuplicate benedittioni renda alla Maestà Vostra il clemente Signore i douuti retaggi.

Re.

Re. A quei diuoti Padri, e Suore raccomandando l'implorare à i nostri popoli pace; & il Signor Greco, che questi luoghi intende trauagliare; in Grecia, riuolga le sue militie, e i suoi popoli corregga con la sua emenda.

Gi. Così, ò Sire, resti seruita l'increata Sapienza per metterne l'inchini, come noi tutti humili, ne gli porgeremo le suppliche.

Re. E che non può, e che non opera vn' anima à Dio diletta? onde sicuro mi rendo, che le prosperità di tutte di Lu, di uico Rè di Francia, siano effetti dell'intercessioni del suo vassallo Abbate Bernardo, mio buono, e fido amico.

SCENA QUARTA.

Alidoro, Napolitano. Detti.

Al. Quali occasioni?

Na. Embè, che buie che accida nommo cossi à sango friddo, e chillo manco ha da sapere peche è stato acciso?

Al. Le mali sod sfattioni d'Agnese non vi scaldarono il saggue?

Na. E ca chillo dice ca non è lo vero. Oh ecco cca llo Rè nperzona.

Er. Potrà seruirsi anco la M. V. d'Alidoro per dargli pratica dell'arte militare.

Re. Capitan Giannufrio?

Na. Ma, està patrona mia.

Re.

Rè. Hò destinati à diuersi luoghi i miei eserciti intendo honorare Alidoro mio Cameriero con la carica di Mastro di Campo d'vn terzo di Fantaria per la Calabria, à me lasciata dal Duca Boemondo mio Zio; e perche quella Provincia vien bagnata dal mare Ionio, tragitto di Leuante, sospirato da Saraceni, voglio dalla sua accuratezza sia guardata per togliere a quei barbari la speme di poterui approdare. Questo voglio, che sia con la vostra assistenza, come esperto, e veterano soldato, dalle quali diligenze mi prometto sicure le Calabrie da simili incurfioni.

Al. Riconoscerò sempre dall'incomparabile munificenza della M. V. questo, e maggiori honori. Colpisti ingiusto Enrico?

Na. Vossoria nò mò auto de chesso tiene-tello a mano: ca si nge venesse tutta lla Sarracina co tutta la sarracinesca, nne farr mmo tonnina, peo che non se face delli runni de chillo Pizzo.

Rè. Credo d'auantaggio.

Na. E possoria allustrissimo muto azellen- te llo potete credere pe certo. Facef- seme mettere llo cappello in capo, e mme facefse grande d'Ottanto, ca mme vorra appendere ncanna nò pe- coriello, ma nò voie.

Rè. Padre Generale è hora di ritiro, la priego estimare questa regia suo spirituale domicilio.

Gi.

Gu. Anzi santuario de Prencipi Norman-
ni.

Rè. Venite Errico.

Al. Andiamo Signor Capitano.

Na. Iammo ca po craie discorrerimmo de
guerra, e d'ammore.

Gio. Nell'intimo hà consolata l'anima mia
il grido vniuersale de fauori, ch'ha ri-
ceuta la felicissima Città di Bene-
uento per la luce ottenuta alla g'ra na-
ta orba figliuola del vostro diuoto Or-
tolano mediante le vostre efficaci in-
tercessioni.

Gu. Troppo credito prestate grand'Ammi-
raglio alla debolezza dello spirito
mio. Tutti egualmente esaudisce il
clementissimo Iddio, quando da tutti
alla sua onnipotenza s'esibisce la
douuta fede. Non io, non le mie te-
pidissime orationi impetrarono alla
Beneuentana giouanetta la luce; ma
la costante credenza, che alle stupen-
de opere del misericordioso Signore
prestarono i mesti, e contriti genitori.

Gio. La fede di quelli, e li feruenti tuoi
prieghi, manifestarono l'opera porten-
tosa.

Gu. Le Diuine operationi non van mai
scompagnate dalla gloriosa lo. fa-
ma.

Gio. Deue con eccessi d'vmiltà quella fa-
mosa Città rendere perenni gratie
alla Maestà sourana, poiche si degnò
honorarla sempre non solo de terreni
fauo-

fauori, ma altresì la beatificò colle
celesti, e la sublimò della vostra pre-
senza ancor che lontana, restituendo
il lume à ciechi, a lunatici la fermez-
za, e à languenti la sospirata salute,
dono il più pretioso della natura.

Gu. Ditemi Conte, oue sono nella salute
coteeste pretiosità?

Gio. Con questa si gustano tutte quelle,
che può offerire la terra.

Gu. E non vi souuene, che i nostri primi
parenti ne smarrirono la semenza col
gustare di quel funesto pomo, e che
da all'hora tutte le nostre messi, altro
non sono state giammai, che pruni,
spine, & amarezze?

Gio. Però queste à sani si rendono meno
moleste.

Gu. Io non fò distintione dall'infermità
alla sanità, perche fermato in letto
da qualche dolore, altro non vi è che
il corpo, che ne proua maggiormente
le acerbità; e per opposto, essendo
sano, la febre delle passioni crucia più
ardentemente l'anima; onde di questi
mali più si ha da temere quello dell'a-
nima, che del corpo.

Ch. Non sò se i paradossi siano effetti del-
la sanità,

Gio. E di molti doni arredato vn di bene,
& aggiustate complessione.

Gu. Di sfrenatezze, e dissolutioni, poi-
che la sanità, che possiede il fà tanto
superbo, ch'il lascia portare dall'hu-
more

more che lo predomina, e con la scorta di questo cieco duce, ne va a precipitare in infiniti pericoli.

Cl. E pur la sanità è dono del Cielo.

Gio. E pure la sanità è vtile, e desiderabile.

Gu. Per auantaggiarsi nella salute dell'anima non del corpo.

Cl. Siano dunque i Fisci banniti.

Gio. Per la conseruatione della salute ci hà costituito il supremo Proueditor Medici, e medicine.

Gu. E vero, ma è anche infallibile, che la vita non per altro ci è stata da Dio imprestata, che per trafficare i talenti da lui depositati nelle mani di ciascheduno, in guisa, che quello, che più si farà auanzato nelle fatiche, e più industriosa mente haurà impiegati i sani, e infermi giorni di sua vita corrà messe più copiosa, e farà riconosciuto con guiderdone corrispondente alla sua sanità bene impiegata.

Gio. Padre Generale m'appellano le regie incombenze: farò da lei fra brieve tempo.

Gu. Il Ciel v'indirizzi. Noi D. Cherubino andiamo a scriuere a D. Alberto Superiore in Monteuergine, che con i suoi, e nostri fratelli non lascino impetrare a Ruggiero nostro benefico Rege i Diuini soccorsi.

SCE;

Alidoro, e Giannusio.

Gi. **I**O te consiglio da frate carnale: sai che buoi fare? lassalo ire. Mo stae pe ire ndanze, e buoi strappazzare, Ili fatti tuoi? saie che diceua no Mastro de scola c' haueua studiato chiù de quarant' anne llo schiore de virtute; quando lo nemmico fuie falle llo ponte d'oro. Vossoria no potiste arreulare Tiritafano ca foieua a gambe ncuollo, falle lo ponte d'oro lassalo correre, e no llo secoteiare, ca si vuoi pigliare quacche corzera scparafonnata, puoie ntroppecare, e romperete lo cuollo, e bui sapite chi è chisso che bolite accidere?

Al. Egli è vn' infame assassino.

Gi. Hora siente cca llo Capetanio tuio; llo tatarIELLO tuio, ca figlio te pozzo dicere senza peccato. Commo cunqua fitto è segretario dello figlio dello Rene, e bossoria site vassallo, e seruetore suo, e te vole bene, e non è poco che no patrone voglia bene a nò vassallo, ca mo, no troppo se ne trouano de chisse, e si vossoria facite accidere Trifoglio, pierde la gratia dello Rene, iò mastro decampiato vace a mitto, a te è tagliata la catarozzola, e io sò strascenato pe le chiazze de Bare, e po app so comme assassino, e maoco te lieue la ngnuria, cca

Giul. acceso

F chessa

chessa mala nefa resta nperzi, dapò che si schiattato.

Al. Quando il delitto è occulto non è giudice che 'l possa punire.

Gi. Tutte lle femmene deuantano portane pe che ste credeno, che nisciuno faccia lle marcangegne lloro; ma diceua no Miedeco de legge mecidio, e potranicio crepa la terra, e dicelo; ma quando propeio nò nge fosse nisciuno che llo dicesse, vastaria lla probeca voce, e famma ca io sò accidataro, ca subbetto dicerriano lli contempreative leguacciuti ca il' haggio acciso io, e beccote chedè, chedè ca lo Sio Capetanio Don Giannufrio farria llo ntillintò: maza capo a chi ne vò; ch' nne vò no face guerra sta cocozza vacenterra.

Al. Vengane il peggio, sono in pegno di parola con Agnese.

Gi. E non saie ca se dice, parole de femmena lo viento lle femmena: nui craie nge ne iammo a sta guerra calauresca, e lloco n'haummo da accidere tanta che mar nui; Trifoglio puro se ne vace co lo patrone suo co lo cuollo rutto a sta Franza, e l' a se mbe sca llo male franzese? schiatta, o se appiccica co quacche prscia viño a scosteune, e chillo llo scbodella, e beccote ca senza nui è fatta la mendetta.

Al. In ogni conto il voglio morto.

Gi.

Gi. Vi ca ll' vommene muorti feteno tanto, che fanno venire la pesta. Siente cca; saie che se dice? ca vno ammico abbesuogne che boglia chello, che bole ll' auto ammico; llo Sio Roggiero nge ha tatti cammorati, e besuogno che vossoria faccia chello che te dico io: lo te dico che llo lassammo ire, ca è meglio pe nui.

Al. Qual male ne può giamai auuenire?

Gi. Che male? potta de ndico, na cosa de no lippolo; pe leuare da sto mundo no nbriacone leuarrisse nui dui frugoli de guerra, e de vattaglia. Tu che site mastro de campo de calaurise, io Capetanio delli braui dello mercato di Napole, tutti dui che non hauimmo paura della muorte.

SCENA SESTA.

Trifonio, Alidoro, e Giannufrio.

Tr. **D**All' hora, che sono stato destinato alla guerra, mi è sopragionto tanto coraggio, e tanto ardire, che la mia fame, e la mia sete non altro appetiscono che carni, e sangue d' inimici.

Gi. Non te ll' haggio ditto io iammongenne ca è meglio pe nui?

Al. La vera gloria è ammazzarlo hora, che vuole vccidere.

Gi. Chesso llo dice Vossoria ma non llo dico io.

F 2

Tr.

Tr. Sù sù, alla guerra, alla pugna, a i cimenti al combattere; a questo modo si deue cauar la spada, con destrezza, porsi in guardia con brio, custodire, e difendere la propria vita con il distendersi, e abbreviarsi; col volgersi veloce a destra, e a sinistra, seruirsi dell' else della spada, e del pugnale; ma sopra tutto con reiterati colpi assalire, vrtare, ferire, e vccidere gl'inimici.

Gi. Hora bona poss'essere; che male ll'è benuto a chisto. Sio Mastro de campo mio, si Vossoria vuole esser llo primmo a fà fare lle proue guerresche a sto scperetato, fà comme vuoie; ca io nò moglio essere llo primmo a fare llo Mastro de scrimmia, e nparare a chisto d' accidere lli nemmici, e ire npresone pe testimonio ca llo scaccio ca nge resto pe debiti.

Al. Dunque nauete paura di questo poltrone.

Gi. No paro mio paura? a scparata a mano pozzo dare no corpo d'auantaggio a Morte, a Marte, a Murtola, e a Martino.

Tr. Sù dunque, che si aspetta per combattere l'inuito de i tamburi, ò lo squillare delle trombe? per vn conflitto di tante poche genti s' attendono i segni militari? via via, si ferisca, e s'vccida.

Gi. Santa loia mia falle passare sta zerria mardetta, ca hà no piezzo mò, che stace ndeiauoolato, me vuole propeio accidere.

Al.

Al. Questi sono effetti d' animi vili.

Gi. E ca Vossoria non se arrende de cani mozzecatari: vui deciti ca è bile d'animo, e chisto mme pare, c' haggia no core de pecora arraggiata. Iffo vò fare comme lli mariuoli abbrozize, che primmo che se facciano forasciuti, fanno quacche delitto. Iffo ndanze che baa alla guerra vò accidere quacche Capetanio, ò Mastro de Campo.

Tr. Date le mani all'armi vilacci, ponete u' in guardia poltroni, tirate traditori, colpite, ferite se potete, son qui per vcciderui.

Gi. Auzate da sso nietto.

Al. Mi pare l'abbia con voi; ma è vbriaco, e pazzo.

Gi. Vossoria stace narrore, ca ll'hà co bui, e si ll'hà co mico, io mò lo chiarisco, ca haggio na ricetta de no Miedeco faicccio, che sempre che ll'aduopre, te sarua dalle ferute.

Al. Per non auuillirmi con questo parasito partirò.

Gi. Hora mo fai buono; e bieni co mico si no moi mai fare a costeiuni, ca la ricetta de fuire, è la meglio che se troua, pe mantenerese sano.

Tr. Ah, ah, ah, che aria celtrona, vna lepre, e vn coniglio, se mi capitassero nelle mani in vna selua, ne manciarei vno in pasticcio, e vno arrosto.

F 3

SCE

S C E N A S E T T I M A :

Alidoro, Agnese, Deianira, e Astarotto.

Al. **B**onissimo incontro. Non è come
tù dici viltà, e codardia non ha-
uer sin' hora vèdicati i tuoi oltraggi, in-
colpane le poco opportune cōgiōture

Ag. Chi da douero ama non attende con-
giōture non bada a perigli.

Al. E perche io molto ti amo hò differito

Ag. E molto amarmi gradir la mia morte?

Al. Perche la tua morte?

Ag. Perche se quel parasito ardì vna volta
ferirmi, inuendicato non temerà vn'
altra vccidermi.

Al. Si guardarà ben egli più offenderti.

De. Dubitarà pagare i funerali de nostri
cadaueri.

Al. Non paga l'animo offeso la vendetta
per l'altrui mani.

De. Non dissi io, che conueniu a noi v-
cidere l'inimico? misere noi, che sen-
tissimo il dolore.

Al. Non l'intendi tù Deianira.

De. Ben l'intesi.

Al. Dico io, che mi farebbe assai più grato
vèdicare con le proprie mani le vostre
ingiurie, perche è dolce, e soaue la
vendetta fatta dallo stesso offeso.

De. La vuoi intender meglio

Al. E mia la tua ingiuria, perche hauen-
doti costituita Amore vn' altra m-
stesso,

stesso, vorrei, io vendicarmi, che il
vendicarsi con le proprie forze è co-
stume de Dei, non che di Cavalieri.
Giunone si querelò; che douea implo-
rare le forze d'Eolo per sommergere
Enea, e Pallade; si rallegrò quando el-
la stessa punì i suoi inimici.

De. La volete ascoltare più chiara Signo-
ra Pallade, e misera Giunone. Vh
maledetto chi si fida in huomo.

Al. Mah, se non vuoi intenderla tutta.

De. Poco più può dir di peggio.

Al. Dico che Giove ministra i fulmini, nō
altri per lui.

Ag. A V.S. chi vietò non hauesse fulmina-
to, e colpito?

Al. Tu sai che quel manigoldo è il truci-
mano del Prencipe Errico il vèdicar-
lo incautamente farebbe vn perderē
me, e voi, perche si potrebbe in chia-
ro la cagione della sua morte: io ha-
neuo raccomandato questo negotio
al Capitan Gianoufrio acciò da inco-
gniti suoi soldati l'hauesse fatto truci-
dare, ch'io poi con qualche somma di
danari l'hauerei fatti partire da questa
Città, e in tal caso farebbe stato l'ho-
micidio occulto, ma già che non è
fortito in questo modo non m'acaran-
no gli altri migliori: simili fatti quāto
maggiormente sono inopinati tanto
più sicuri.

De. Doueuate tenere alla prima i migliori:
nō mancarāno le vèdette del Cielo nō

Astarotto entra, & esce spesso.

Al. Non ti dare a credere Agnese, che quei tratti siano stati solo tuoi, se a te hanno addolorato il corpo, a me han trafitta l'anima, perche essendo tu tutta in tutto me stesso, non posso non sentire le tue tristezze.

Ag. Ma i miei contenti, non sono vostri diporti.

Al. Anzi sì: è maggiori quando riflettono al mio affetto.

Ag. Non ne conosco, che cagionati dalla vostra beneuolenza.

Al. Agnese è massima infallibile, che non può darsi vn'effetto contrario alla sua causa; nondimeno il mio destino in crudelito, fa che tu, che sei vn Nume, mi germogli tormenti d'Inferno con la gelosia; ma appello anco felici le mie pene, perche adorandoti, deue piacermi ciò, che a te piace, fuor che se a te piacesse l'obliuione del mio affetto.

Ag. Come può hauer luogo nel suo seno la gelosia, e cagionargli tormenti d'Inferno se dalla molteplicità de gli effetti, esperimentò la viuacità de miei affetti? Se V. S. parla da scherzo, che dubita, che io mi debba dimenticare della sua padronanza sospirata, è vn volermi far morire da douero; se si troua sù 'l serio, inferisce vna inuincibile ingiuria al suo merito.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Errico, Trifonio, Astarotto con vn Diabolotto, Agnese, Alidoro, e Deianira.

Al. **A** H. *Er.* Taci in tua mal' hora.

Tr. Più non parlo. *Er.* Vedili colà!

Tr. Veggo; passiamo, passiamo di dietro quelle stanze, approssimiamoci, ch' intenderemo i loro discorsi.

Er. Mi piace.

Ag. Tolga, tolga il Cielo Alidoro, ch' io debba accendermi mai d' altro amore che del suo, e all' hora potrebbe succedere, ch' io mi scordi di lui quando vn pezzo prima farò scordata di me medesima.

Al. Eh vaga, dubito, che si come sete vn sole di bellezza, così siate della qualità del sole, il quale riscalda con i suoi raggi l' vniuerso, e dentro se stesso non hà calore.

Ag. Il mio cuore, che è vno specchio terfissimo di fede doppo hauer riceuuta l' impressione de' raggi de' suoi occhi non è capace d' altri oggetti.

Al. Basta dunque mio cuore, che sappi, ch' vn pezzo fa ti sacrificai la mia fede; torno hora à donarti la mia seruitù, e mi protesto d' amar te sola in eterno, e per farti vedere, che la tua beltà non amette mèite, sicome sete il ricouro di tutte le gratie, così riceuerete sotto la

F 5

seru-

serenità del Cielo della vostra gratia
la mia affettuosa riuerenza.

Ag. Fù tempo già, che la mia foglia era la
sfera, doue s' aggirauano tutti i suoi
pensieri.

De. Bisogna, ch'io la dica, altrimenti me
s'intumidisce la gola. Quado V. S.
amaua da douero questa pouera figli-
uola, che gli hà donato tutto il suo
cuore, non prefiggeua il tempo per
venire a vederla come padrone di sua
casa; hora che ama da scherzo, se
pure questo è vero, prescriue l'ho-
ra come nouello amante.

S C E N A N O N A.

Errico, Trifonio, e Detti.

Er. **N**on soffrono le mie orecchie ol-
tre ascoltare cotante detestabi-
li impudiche fellonie.

Tr. Cò briue imbarazzo può V. A. smor-
bar la Corte di questo irreuerète Ca-
meriere, e la Città di sì cattiuua febre.

Er. Chi hà cuor atto naturalmente a do-
minar Regni non può soggiacere a
effeminate passioni non mi fan senzo
quei tratti; pure all' irreuerenza del
Cameriere non mancaranno le con-
degne mortificationi; e a quella farò
alterare così la sua febre che ne peri-
rà; seguimi,

Al. Oh Dio;

De.

De. L'hò punto al viuo eh?

Al. Nò.

Ag. Che domine gli è dunque assalito?

Al. Mi pesa, che tu, e io douremo lascia-
re questo benigno Cielo di Bari; io
destinato dal Rè Mastro di Campo
d'vn terzo di fantaria per la magna
Grecia, tù come bersaglio dell'ingiu-
riosa fortuna, esule di questa Pro-
uincia.

De. Vh meschine noi, i quartieri di Napoli
ci attendono.

Ag. Dende m' auuiene tanta disgratia?

Al. Dall'inuidia; ma vi è il rimedio.

De. Datecelo Signore Alidoro prima, che
s'infistolischi la piaga.

Ag. S'adopere se è efficace

Al. Efficacissimo.

De. Bisogna tenerlo.

Al. E gionto in questa Città il Generale
di Monteuergine, stimato dall' Am-
miraglio huomo tanto, e di celeste
spirito; questi ha insinuato al Re,
chè il morbo, che contamina, non so-
lo la sua Corte, ma altresì la Città
tutta sei tu, e Deianira.

De. Vh, ch'il vegga diuorato da vermini.

Al. Io però non lo stimo di quella bontà
quale quel vecchio il crede, anzi mi
cò a credere, egli sia vn ipocrita in-
fingardo.

De. Sì che non vi sono de Frati, che con
il loro spirito fanno spiritare molti di
quei che in loro si fidano.

Al. Bramarei dunque, che per tale si manifestasse al Rè, che in questo modo gli conuerrebbe partire, Giorgio rimarrebbe deluso, e'l Re non prestarebbe fede a suoi ricordi.

De. Buona.

Ag. Ma in qual modo?

Al. Dimostrandoti tù a lui accesa del suo amore, e con vezzi, e lusinghe introdurlo in tua casa, che auisandone me il farei prender dalla guardia di Corte, e in tal caso sortirà felice esito il nostro trattato.

Ag. Quando ciò non caggionasse gelosia nel tuo petto, me vi apporrei.

Al. Non, che si prestarà tempo al tempo.

Ag. Per compiacerlo abbracciarò gl' impossibili: andarò a consigliarmi con lo specchio, ma mentre m' affetto fateui vedere in casa.

Al. Mi gradirà vagheggiarui baldanzosa, e ornata; darò di volta in corte, e farò da voi.

De. Non ne può far di meno, è cotto, è tenerissimo.

Ast. L'angusto sentiero di Cocito si fa ampia strada. A nuoue frodi, a nuoue astutie, a nuoui inganni. Viua Astagotto viua.

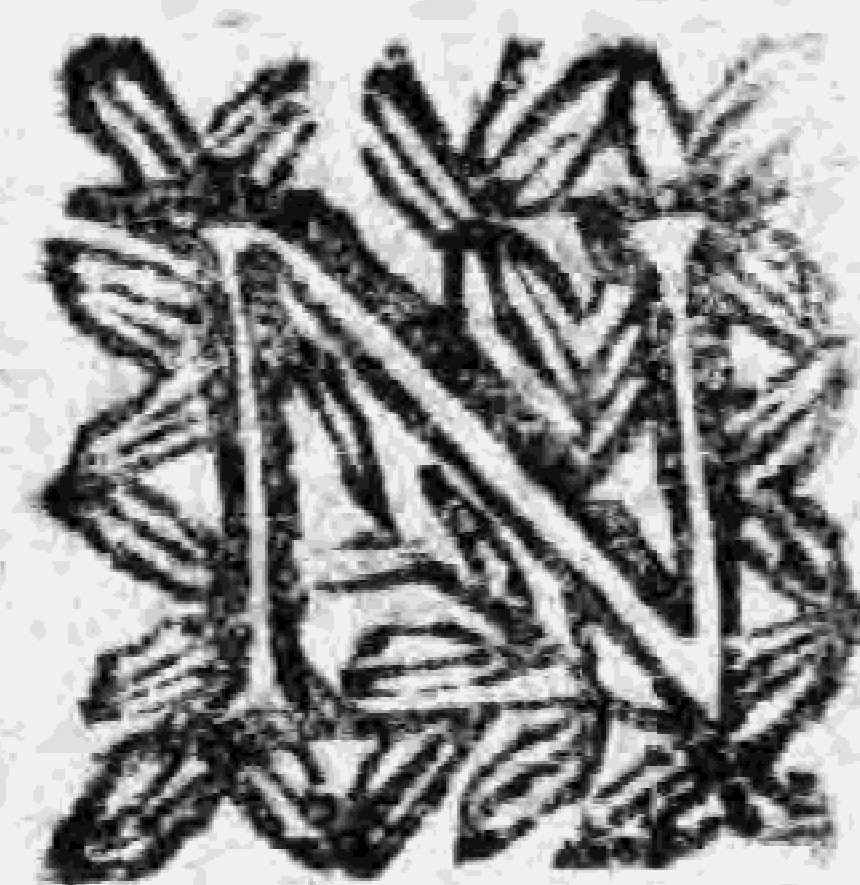


A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

Rè, Errico.

Re.



Iuno si soggetta, che per il suo con modo, e provecchio, e massime quei di Provincie diuerse; onde non è bene sgombrar la Corte di Vassalli, per introdurui stranieri, che vi vengono tirati dal lucro, e dagli honori.

Er. Intanto io ho anteposto alla M. V. Ottone figliuolo del Duca di Cleue in quanto, che apprendo Alidoro voglio, so di partire, che con diuersi motiui pare ne faccia frequenti istanze.

Re. Bene; e questo diceuo, che partendo egli, non sarebbero mancati Vassalli a noi obligati, e desiosi seruirci; oltre che la mancanza d'Alidoro, non scemarebbe il numero de' Camerieri sufficienti, essendouene in corte più del bisogno.

Er.

Er. Talch' egli rimane accomiatato à suo piacere ?

Re. Non già per la carica destinatagli, perchè intendo marchino gl'Officiali tutti vniti, talche inuiando gli altri partirà ancor egli; per altro è in suo arbitrio lo stare.

Er. Mi è grata la sua andata.

Re. Errico, da i successi del mondo nascono le vere massime per gouernare gli Stati: la pratica è la vera arte del Principe; spesse fiate habbiamo esperimentato, che i corteggiani mostrano brama di partire quando temono la partenza, ò pure per sollecitare i Padroni à premiargli. Stimo perciò, che Alidoro hauendo consumata in corte la pueritia, hora conoscendo la sua adolescenza senza impiego, voglia con affrettare la partenza raccordarci à collocarlo ne i gradi da lui meritati. Io non ne sono lontano, però esperimentarò con la carica di Mastro di Campo, impiego picciolo alla sua conditione, se il suo genio l'inchina più a gli affari militari, che ciuili; dal che mi regolarò nel premiarlo.

Er. Mio Padre non m' intende.

SCENA SECONDA.

Giannufrio con vn Soldato, e Detti.

Gi. **V** Ide buono si lo viento sebalacchia sta pennacchiera; si vace in
 sta

sta banna; si luce sto crespiello de sta scpata? Si no chiafeo frate; ca no nte ntiendi niente dello mmeftiero sordato, ch'abesuogno, che sia scmmargiasso, e bello giouane. O potta de ndi co cca nge sta llo Rene isso stisso. Vaso llo ienuccio mancino de Vostra Maestate Illustrissima.

Re. Capitano sei di partenza?

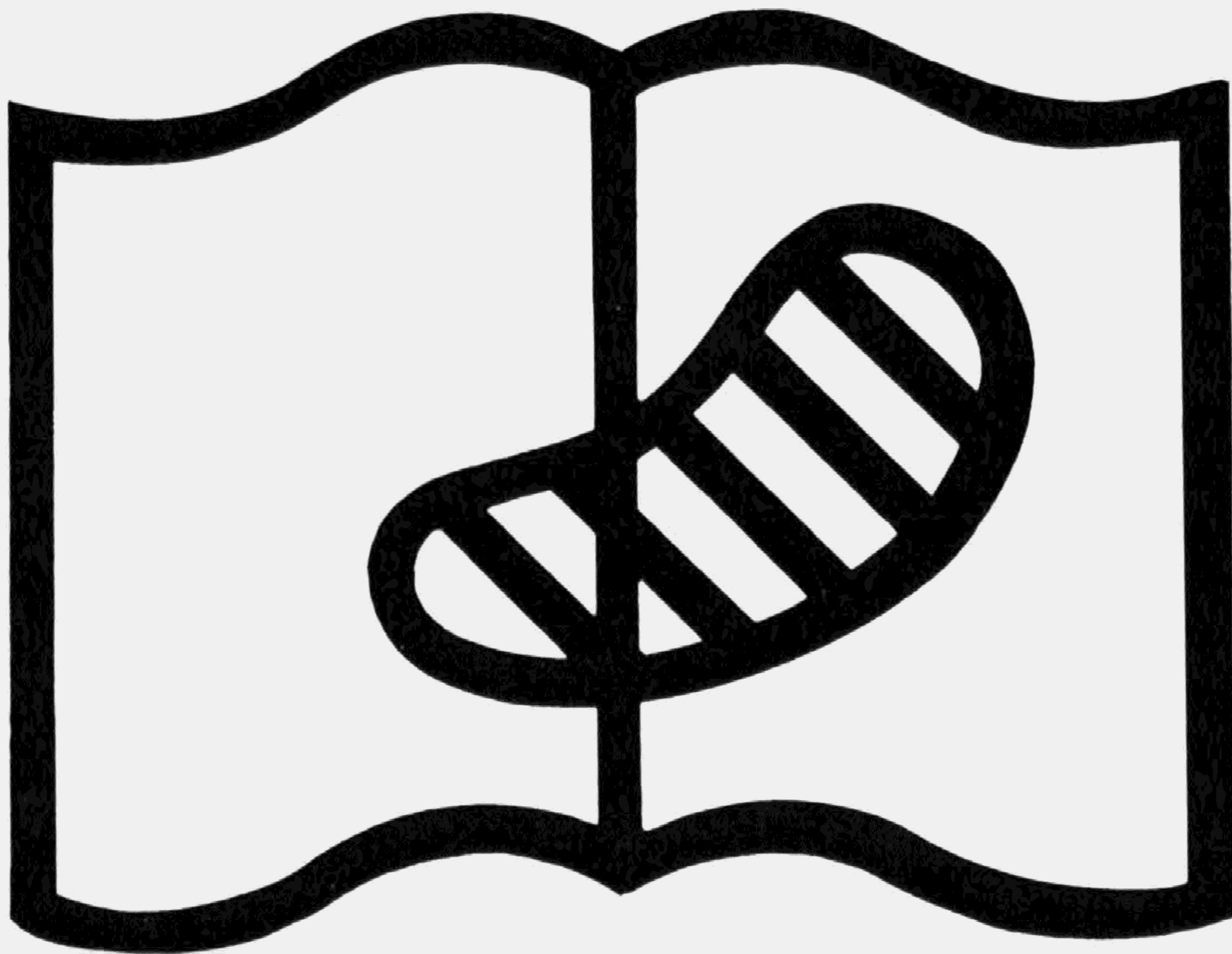
Gi. Maestata mia, fine ca io so bero sordato, ca se dice ca llo buono sordato abbesogna essere chiù obediente delli monaci, perche si llo patre Priore dice allo Monaco, che baa à refettorio, e chillo dice ca stace ammalato, e isso lle dice, e tù non nge ire; ma si lo Sorgente dice allo Sordato, vò fa la sentenella, e chillo dice ca stace tristo isso nge lo fa ire co quatto libardate tra capo, e cuollo. Io mo c' naggio sentuto ch' abbesogna ammarciare pe sta Calauria mò mme ll' appaiorcio senza leprecare na parola, ca sò Capetanio vecchio, e faccio quanto nporta arrenare no iuorno, chiù, e no iuorno manco allo puosto.

Re. Lodo la vostra prontezza; ma non essendo necessaria hora, la potrà adoperare nel tempo bisogneuole.

Gi. Comme à dicere non se vace chiù alla guerra?

Re. Sì, affettate che saranno tutte le Militie.

Gi. Da Cavaliero, e Capetanio ve iuro, ca



**Originale
Illeggibile**

si io ieuamo, che stongo così viz-
zarro alla guerra, nuno iorno te vo-
leua fare sentire lo fiato de chiù d'ot-
to terre abbrosciate alli furgoli de
chist' vocchi, e ch'ù de sicece Cera-
te volate pe ll'aria allo viento delli
scbruffi miei, e chiù de trenta dui Rie-
gni squagliati pe llo terremoto dello
trono de sta voce mia.

Er. Con qualche altro vostro moto abbi-
sarete il mondo. *Re.* Humor faceto.

Gi. Stà sicuro Vossoria Autissima, ca si li
Rine non seperassero, à chill' altro
mundo, à chisso poca seperanza nge
hauerriano.

Re. Godo dell'animo vostro generoso; n'ar-
rendo il faggio ne i cimenti.

Gi. Sò restato comme no piezzo d'astreco,
quando haggio sentuto ca non è lo
tempo de ire a commattere ca mme
fenco no core dinto a ste pietto qua-
to lla montagna de Somma; che mme
magnarria à muorze tutti li calaurise
farracini, e po stò liscio, e scbriscio
comme no fronte de pottana, ca no
mme trouo na maglia, che bala tre-
calli, e ncalauria hauerria abbuscate
chil'ete, e magnate raschi, ma se dice
ca onde npedemiento è iouamiento:
fuorze ntratanto piglio pe moglie, e
la Sia Donna Agnese, e mme la porto
a Cotrone, e lasso ire chelle femme-
ne calaurise, che parono gatte fuitic-
cie, che mo non te lle puoie scpicci-
care

Èare da cuollo, e mò mò non saie ad-
doue se ne sò foite, allo manco
chesse femmene puglise parono pe-
core, che nquatto iorne se fanno
dui pecorielli, e no matarazzo de la-
na Siente cca tu; addone ti si ieri puo-
sto a dormire pe la famma? va leua-
li caualli a chelle selle, dalle paglia, e
attacali a cuorto, e di allo tamburino
che tocca la cascia à aspettare, no a
mmarciare. O iorno d'oiè beneditto,
chi è chesse.

S C E N A T E R Z A.

Agnese, Deianira, e Giannusio.

Ag. **C**He dici Deianira, questi ricci so-
no compartiti a simetria?

De. Più volte t'hò detto, che la simetria
non gioua, ne i ricci, nà nelle man-
bra, perche la donna non sia spropor-
tionata: i ricci vogliono essere spara-
a caso, come i fiori nel prato.

Ag. E questi fiori, galani, e nastri sono na
suoi luoghi.

De. Ancor questi vogliono, esser disemi-
nati senz'ordine, come veggiamo le
stelle nel Cielo.

Ag. Il bianco, e rubicondo è naturale?

De. Sì dico; parei fresca, che fino a questo
tempo cotanto da me sperimentato,
nauessi da apprendere a colorir gua-
cie, e miniar labra.

Gi. Vate ncaforchia Latrona; vate na-
seunde Cintia; vate nforma Dia-
na, ca llo scbrennere vostro è
brucoso

bruoco alla locerna vostra è mancato
Il' voglio, e lo lummo vostro è sto-
rato.

Ag. Accomoda alquanto meglio questo
monile.

De. To, to; ecco che non può migliorar
posto.

Ag. E questa catena?

De. Ti stà cotanto bene, che incateni chi
ti mira.

Gi. Chèsta è la Luna, che scberluce di mie-
zo iorno, chèsta è lo sole leione, che
me face venire freue; chèsta è lo sole
de marzo, che mai hà scmmuoffece,
tutti li mali muri; e chèsta è lo sole de
Luglio, che co llo caro guasto dello
sbrennore suo mm' hà mozzecato sto
core, e m' n' ha fatto arraggiare.

Ag. Dubito queste perle, e queste gioie dis-
dicano in questo modo.

De. Ohime figlia mia, e quanto sei scrupo-
losa; ecco rò ch' il tutto stà bene. Tò
vediti da per te, specchiari, sai perche
à te pare non stiano aggiustate, per-
che queste perle al paragone delle tue
carai sono fosche, e negre.

Gi. So squaglio comme llo chiummo alla
neue. Mamma mia, che caudo frisco
è chisto.

Ag. Mi pare che questo velo non sia à ba-
stanza trasparente.

De. Così vuol essere, perche si mostrino
auare del suo bello coteste tue riton-
nette, e tenere mammelle, non vedi,
ch' il

ch' il sole quando è velato dalle nub-
bi, muoue le brame di vederlo, ma
pure il suo bello, ch'è di sotto, appare.

Gi. Sarrà quacche Prencepeffa.

Ag. Vorrei tra questo mentre vedere il Prin-
cipe Errico.

De. Vh si ti vedesse adesso quel frasca quan-
to s' accenderebbe.

Gi. E' sicuro lla figlia dello Rene, ch' è
scesa ccà abbaschio pe bedere a mene.

De. Agnese mia è vero.

Gi. O potta de prescraie chèsta è la Signo-
ra Donna Agefe.

De. Che gli ornamenti sono parte del capi-
tale delle Donne.

Gi. Mò si ca se ndammora buono propeio
de sto fusto giagantisco; me voglio
mettere nuorno.

De. Ma quello che più importa è il brico
del portamento, che piace à gli
amanti.

Gi. Buono ca mme sò trouato affetato.

De. E il girar degli occhi hor veloce, hor
tardi; è vn sospiro à tempo; vn mot-
to sententioso; vn sorriso fugace; vn'
arrossirsi à lor detti; impalli dirsi à lor
richieste, e turbarli à lor moti, e con
queste arti l' amazona d'amore al cuo-
re impera.

Gi. Lle vorria fare no vasamano, ma è trop-
po priesto, lla vorria canciare no po-
co ndanze.

Ag. Chi fa se quel Monaco apprezza il mio
affetto?

De.

- De.* Diportati tù con gl' insegnati vèzzi, che non potrà non amarti, e stimarti degna dell'amor suo, anzi se del tuo.
- Gi.* Mm' è stato ditto ca è na sdamma de nportantia no morria, che se credesse ca io scpanteco pe dessa si le faccio leuerentia, perzò lle voglio nprimmo tenere mente cost'vuocchie de farcone, pò lle voglio cacciare llo capiello
- Ag.* Chi è costui?
- De.* È il Capitan di Napoli, a chi Alidoro hruera commesso il fatto.
- Gi.* Mm' hà tenuto mère, e parlato co la dō, na de cōpagna; e comme ne vò fare de manco de no se nnamorate de mene?
- Ag.* Si conosce, ch' è vn sollemnissimo poltrone.
- Gi.* Schiauo Padrona nperiale mia.
- Ag.* Bacio la mano.
- Gi.* Non te l' haggio ditto io, ca nn' era nnammorata?
- Ag.* O che locco Napolitano.
- Gi.* Hora sienti sti vierzi ciceroniani.
- Ag.* Egli s' approssima.
- De.* Non sò se hà danari.
- Ag.* O non ne hà, ò molti pochi.
- Gi.* Vossoria non se maraueglia, ca io mme maraueglia delle bellezzetudenerate de Vossoria; peche la maraueglia è nasciuta dallo stopore; e llo stopore si be mò non è figlio legitomo, e natorale dell'ammirazione, puro comme farria a dicere mò, puro se fà maraueglia delle cose marauigliose, come

- me dice ll'Ariuostro, parte presi nbatraglia, e parte accisi. Vossoria mo, che face marauigliare no Capetanio paromio, che è la maraueglia della guerra, llo stopore delli accidatari; e comme Cavaliero, e Capetanio Napoletano ll' ammirazione delli Cavalieri Scpagnuoli, Franzisi, e Todische; non pozzo fare de manco de mme marauegliare dello lucere de ss' vuocchie de lanternune de galera; de mm' àmirare dello ianco de sso pietto, neue de Mōtecuoruo, e de me stopire dello russo de sse labra che pareno vuocchie, che patisceno de defcienzi, e de nò mme marauegliare, stupire, e ammerare de tutte lle marauigliosissime, itopendissime, e ammirandissime, bellissime bellezze della vostra marauegliosissima perzona. Vh, e che caudo, malandaggia llo mastro mio, che m n' hà ammezzato tãto ca si io no fosse così saputo, no fatticaria tant' a sse descpute mardette.
- Ag.* L'intendeste tu Deianira.
- De.* Nò io, e credo, che ne meno egli habbia inteso quelch' a detto. Ditemi Signor Capitano, attendete qui il Cameriere di Sua Maestà:
- Gi.* Signora none, asceppo lli seruituri miei, che bengano co lli soggettari pe fareme portare allo palazzo mio.
- De.* Perche non attendergli, nell' antica-mera Reale.

Gi.

Gi. Peche llo Rè me hà accompagnato pe nfi ccà abbascio, mo farria vreo-gna tornare lla ncappa senza nautro Rè, che mme ngè accompagnasse.

De. Talche sempre che andate sù, e giù fete accompagnatò da qualche Rè?

Gi. Io noro à issi, e issi norano me; è cossi se fa tra nui altri caual'erazzi; e se be non songo tutt Rine, so Principi, Duchi, Marchisi, Cuonti, e ba scorrendo.

De. Qualche contadinello ancora.

Gi. O lo figlio, ò lo padre, che nporta chello?

De. I Padri de Contadini vi accompagna-no con il bastone.

Gi. Securo, peche so biechi, e non pon-do camminare.

De. Certo che V. S. è degna di simili cor-teggi, mi duole, che non siano con-noi i nostri paggi che gli fariamo pre-uenire la nostra seggetta.

Gi. Vasoue la mano, no nporta ca mme ne vao così chianillo chianillo facen-do aserzeto ca mme senco no poco-rillo chino de stommaco, ca stamma-tina mm'haggio magnato no pormo-ne de leparo.

De. Se fusse così forzato, come è vela di galera, la farebbe andare dall'Orto all'Occaso in vn sol giorno; tanto vé-ro tiene in quel capo.

Gi. Sta vecchia nperzi è nnammorata de mme, non fa dicere na parola a chella

chella pe la gelosia; ma mò si ca hà chino lo fuso. Voglio ire a sollecerare Tiritafano, ca chella idamma mme piace grandemente, e beo ca mme vuole.

Al. Vedi come parte da bestia.

SCENA QVARTA.

Guglielmo, Cherubino, Agnese, e Deianira.

Gu. LA gloria, che colà sù a giusti di-tribuisce il Dator de' beni, non consiste figliuol mio caro, come si fi-gurano alcuni nella virtù dell'animo, e nella cognitione della verità, e nel piacere.

De. Ecco figlia l'Abbate Guglielmo.

Gu. L'huomo, che vuole essere perfetto deue possedere duplicato vltimo fi-ne, estrinseco l'vno, che è la beati-tudine creata, la quale bearà l'huo-mo formalmente; intrinseco l'altro, che è l'increata beatitudine, che ef-fettiuamente ci beatificarà che è (ò mio Dio) lo stesso Iddio; e in questi vltimi fini nell'vno si spera, e nell'al-tro si gode.

Ag. Deianira tremo da capo a piedi nel vederlo.

Gu. E questa beatitudine si dispensa a pari de meriti.

De. Di che remi; e questa la prima volta che vedi huomini?

Ch.

Ch. Queste donne vengono a noi Padre?
Pa. Recaranno ausi del Cielo; non vi
 astrae, seruiteui delle doti della vo-
 str'anima, che sono la cognitione del
 sommo bene, l'amor verso di quello,
 e 'l vostro gusto della gloria che in se-
 stesso contiene Iddio, che in tal mo-
 do possederete effettivamente riu-
 creata beatitudine, la quale con altri
 mezzi non si possederà giamai.
Ag. Non posso far di meno Padre Gugliel-
 mo d'irrigare queste mie scarme gotte
 con le spesse, e calde lagrime, che
 versano questi occhi dolenti per la
 comiseratione, che mi caggionano le
 tiranne vostre afflittioni, con le qua-
 li affliggete il vostro delicato corpo,
 e con seuera ostinatione torturate le
 vostre tenere membra, e i solazzi che
 deuono accrescere gaudij alla vostra
 giouentù, ad altri immeriteuoli lascia-
 te. Voi che potreste fruire le brama-
 te ricchezze del Mondo, v'immergere
 in tante calamitose, e abbomineuoli
 miserie? Voi che potreste di facile
 conseguire, e senza vostre fatiche go-
 dere le neuose delitie, che dolcemen-
 te rallegrano, e ristorano l'huomo,
 scioccamente abborrite? Voi che po-
 treste i più desiderabili godimenti ot-
 tenere senza spargere lagrime, senza
 esalar sospiri, e senza incomodi di
 ritributioni, trascuratamente dispreg-
 giate? Eh s'vna fiata i soauis amplexi,
 e dolci

e dolci diporti di qualche vagha gio-
 uanetta assagiaste, vi accorgereste del
 vostro uano patire, e la poca gioueuo-
 le dishumanità elettaui; e se non per
 cōpiacere al vostro adamantino cuore,
 che è hormai diuenuto duro maci-
 gno, mà per corrispondere al mio
 suscitato affetto vi disponete esperi-
 mentare queste mie affettuose verita-
 di, me sempre hauer potrete al vostro
 comando. Sappi Guglielmo, ch' il
 mio amarui teneramente non è nuo-
 uo impulso amoroso; dal giorno, che
 approdasti in questa delitiosa Città
 mi trapassasti il seno con i dardi de-
 vostri occhi amorosi, e da che pria ti
 vidi mi accēdesti con il fuoco del tuo
 gratioso tembiante. Tù non mi rispō-
 di Guglielmo. Sò ben io che contro
 tua voglia mi sono approssimata a te,
 però incolpane te stesso, che tù da me
 mi hai tolta; Io per amar te me stessa
 odiai. E pur non odo vn tuo sospiro?
 Tù sei di ghiaccio Guglielmo, e non ti
 struggi al mio fuoco nel qual tutt' ar-
 do, e mi consumo? Da cotesto tuo
 silentio argomento la tua crudeltà, e
 brami ingrato, e disleale, ch'io mora.
 Cuor mio, mio bene, non sò se mi lu-
 singa la speme d'hauerti impietosito, ò
 se veramente conosci il tuo danno
 con il mio morire; mi pare che aman-
 te mi guardi, e compunto esserui il
 mio languire? Eh se fusse vero fe-
 lice

Gugl. Acceso, G

lice sarebbe il mio martoro; ma se mendace è il tuo lampo, che m'incenerisce con crudele incendio il cuore, non mi farà partire dal tuo amato aspetto, rimanendo io qui incenerito, e freddo cadauere, perche se non sei arido tronco, darai sepoltura con le tue mani al mio, per amor tuo, estinto corpo. Che dici Guglielmo è vero il tuo guardo, vuoi tormi da così ardente fiamma?

Gu. Voglio.

Ag. E quando di ciò ti compiacerai?

Gu. Quando a te piace.

Ag. Sarò da te questa notte.

Gu. Vieni di buona voglia.

Ag. Ti lascio in tanto i più prosperi, e affettuosi saluti, che possono felicitare il tuo amante cuore.

Gu. Venite D. Cherubino a rēdere le douute riuereuze al nostro benefico Regge.

Ch. A questo modo vogliono essere i Padri de Religiosi, e capi delle spirituali radunanze, cultori delle Christiane piante, e debbellatori de' vitij. O infruttuose Religioni.

Ag. Offeruasti Deianira quant' era quel Monaco freddo marmo a' pieghi, e duro bronzo a' vezzi?

De. Sì, ma pur crollo, che tu hauerefti reso l'vdito a gli aspidi, e'l moto a marmi, credemi, che se io fossi stato vn' huomo, t'hauerei baciata all' hora all' hora.

Ag.

Ag. Andiamo a casa fin tanto, che sparito il sole s'imbruni l'Vniuerso, e Alidoro venghi ad indagar dell' esito.

De. Andiamo, che poco vi può rimaner del giorno.

S C E N A Q V I N T A.

Astrotto.

CIngetimi la fronte adunche corna, ed ergetimi in Auerno eminenti ignite Pyramid che dite hora voi, ò saggi Theologoni, che affirmate essere nell'arbitrio dell'huomo, cascare dalla gratia nella colpa? A che hanno hora giouato a quel finto Religioso l'habito candido, simbolo dell'innocenza, e la brutale astinenza, e sopra ogn'altra accuratezza la scienza infusa; s'egli non ha potuto resistere all'incanto d'vna solfeminil voce, esponendosi al lasso dell'incontinenza? E se per altro egli si stima buono, è bonta la sua togliere le sostanze a popoli per crapolar ne' chioftri? alienar da Genitori i figli per aumentare il numero de' sudditi? il vestir habito lungo per celare il piè sciolto, e farsi libero il passo per l'ingresso nelle altrui magioni, e soglie Reggie? il predicare a gl'altri l'offeruanza delle leggi, e regolari istituti, e egli farsene esente? Vuole ch'altri sia cast, e gli è osceno:

G 2

altri

altri humili ed egli fonda la sua altiriggia sù la vacillante base de regolar vuoti: O sciocco, ò mentecato; con tanti suoi preparatiui non hà potuto conseruari sano da vna lieue effimere d'amorosa febre. Và, và Guglielmo, và predica alle piante del tuo deserto, che non odo le tue Sirene voci, che gli huomini ti conosceuano per quel che sei. Andarò, non vò perdere il tempo; hora ch' il sole è nel meriggio vò condurlo all'Occaso, viua viua Astarotto, e sue arti.

S C E N A S E S T A.

Rè, Errico, Ammiraglio, Alidoro, Capitano, Trifonio, Guglielmo, e Cherubino.

Rè. **S**empre in vano sperai P. Generale di prouate veri contenti, perche hò sperimentato che le nutrici di vostri trattenimenti sono le noie, le quali con altro non s'alimentano, che con assentio, e fiele; anzi non sono per fattollarle giamai per qual si sia dominio, e ricchezze, e quasi tutti i diletti vanno a trabboccare in qualche colpa.

Gu. Ogni spirito si sente portato da qualche empito di follia, il quale con la ragione non leggiermente contrasta; ma i prudenti non v'incespano, che per vna certa fiacchezza di natura.

Rè.

Rè. Niuno, per aggiaccato, che sia di forza può resistere a i subbitanij, e vehementi.

Gu. I primi impulsi non sono sotto il nostro impero essendo proprij della vehemenza di quelli spiriti, che danno anima al sangue più viuo, e più sottile delle nostre vene, i quali in vn medesimo tempo per la forza dell' oggetto commossi così potentemente, e con tanta violenza si spingono, che non ci è tempo consultarne con la ragione, ne può l'intelletto, bêche veloce trattenere il loro empito; però quantunque sia biasmata l'offesa, resta nondimeno impunita.

Rè. Come suol succedere da alcuni moti di compiacenza.

Gu. E questi si per alcun tempo ne terranno sospesi nell'ammirazione de gl'oggetti più vaghi, e n' offuscaranno con la dolcezza di chi si scopre nell'anore, e nell'inchinatione conforme anche è scusabile la colpa; se però oltre non si auanza.

Rè. Ma se l'intelletto n' inganna, e la passione s' aumenta in qualche immagine di falso piacere, che potrà farsi, se la volontà ne resta anch'ella oppressa.

Gu. Di facile può precipitare in qualche colpa.

Am. Ma non vi sono colpe letali picciole.

Gu. La natura produce sépre in noi alcuni sentimenti di compiacenza nel cospetto de

to de gli oggetti, che vanno contra-
segnati di qualche marca di bontà, ò
di bellezza; ma si come gli produce
nell'anima senza il nostro consenso,
così non sono potenti a ferirne se noi
stessi non ne bramiamo la piaga.

Re. Spesso vi s'inciampa.

Gu. E tanto più, quanto che la volontà
nostra non si è ancora risoluta seguir-
gli, e di passionatamente affezionar-
sogli; quindi procede, che potrà mi-
rar si qualche vago oggetto, ò vdire
il canto d'vn' vsignolo, senza però ri-
flessiuamente esaminarne quei delica-
ti oggetti, che allettano i nostri sensi,
per tema che l'intelletto, che è all'il-
lusioni facile non sia cagione alla vo-
lontà d'inciampo.

Cap. Tiente freoma, che hà stò Rè co stò
Monaco, hauarrà magnato lengue de
pappagallo, che no la vò scompire?

Rè. Vi sono le dolcezze, che pascono i
nostri sensi, che stimar si possono in-
nocenti.

Gu. E con tutto ciò per poco ch' il cuore
vi si affettioni, si pone in mira della
vanità, e del lusso.

Cap. Pare iusto fra Giouanni de Matera
compagno suo, che sèpre predecaua.

Rè. Quello solo si stima di male, e pern-
tioso, che si dilunga dalla Christiana
Religione.

Gu. Niuno popolo per zotico, e per bar-
baro che sia, è tanto distaccato da

vma-

umanità, che sia lontano da Reli-
gione.

Cap. E facciammonge da capo.

Gu. Lo stimolo di questa è cotanto natu-
rale all' huomo, che prima di viuere
senza Religione, può viuere senza ci-
bo. Molti idolatrarono per penuria
di ragione, ma niuno per pouertà di
Religione. Ciò che a molti non in-
segnò la Christiana regola, a tutti
predicò il morale istinto, questa per-
suade alla nostra fantasia, che senza la
spinta d'alcuno sourano mouitore,
non hà mouimento la nostra attiuità.

Er. Parla quasi fusse tra gli Sciti.

Cap. Le vorria dicere ca è mala crianza
hauere tante chiacchiere ndanze al-
lo Rè.

Gu. Benedetta la nostra Santa Cattolica
Religione, che infallibilmente ne fa
morire felici se ne fa Cattolicamente
viuere fedeli, questa sola beatifica
l'anima, che solo habbiamo immor-
tale noi mortali.

Am. O Dio, che Angelica armonia sono
quelle voci.

Gu. Sire mi chiamano i Diuini Officij, vi
lascio con moltiplicate celesti be-
nedittioni.

Rè. Padre Generale le nostre stanze faran-
no sempre per voi Religiose celle, se
ne vaglia a suo compiacimento.

Qui escono, e entrano spesso due demonij.

Rè. Affetta molto i termini spirituali l'Ab-

bate,

bate, talche non mi fà persuadere in lui quello spirito dimostra.

Am. Resti feruita la Maestà Vostra hauerlo per maggiore.

Ch. Ammfraglio, vi dourebbe essere hor mainoto che nelli negotij dello spirito per il più sono differenti li fatti dalle parole.

Am. Così è; nell'Abbate Guglielmo sono di gran lunga più celebri le merauigliose operationi, che i modestissimi concetti.

Rè. Le eccezioni ne i saggi detti dell'Abbate non han luogo, però non sèpre le voci sono reali e spressioni dell'opere.

Am. Il vaso spruzzula di quel liquore, che conserua.

Rè. Godo che gli anni v'habbiano aumentata la diuotione; ma persuadereui pure gran fantità nell'Abbate, che io lo stimo molto inferiore alla vostra credenza.

Al. Sacra Maestà, costesti girrouaghi hanno per loro douitioso erario, e fruttuoso capitale l'hipocresia, perchè d'altro non essendo arredati con difficoltà potrebbero esiggere eminenti palaggi in vece di religiosi habituri, e guernirgli di ricchi arredi, se s'appalesassero a popoli huomini secolari, e tralasciati.

Er. Prima, che professino i voti regolari nelle boscaglie de loro cuori coltiua-no le simulationi.

Al. Con il parlar graue, e sommesso, e con.

con humile importunità nel chiedere si rendono di dolce compiacenza a loro ingannati deuoti; predicano a secolari gl'oblighi di donargli, e il loro bisogno per riceuere con libertà; ma toccando in essi i tasti secolari spirano suoni così tralasciati, e discordi, che pare sia impossibile si possino vniformare con la melodia della religiosa offeruanza.

Cap. Sapite quante coselle portano sti Monaci dinto lli manecune pe gabbare li nsimprici, e le femmene? ngè portano lle msalatele mmescate con li schiuri, lli patrenuostre de santo Cipriano; lli fantille, e lle rocette; e ciento aurechelette, e scardapelle pe farese l'amici, e aboscare; e pò fanno cierte cuorpe de mascesce; e quanto chiù hanno la varua longa chiù hanno corta la pacienza.

Tr. Questo Capitano di poltroni mancaua al finicato de' santi serui di Dio, e pure a lui mancano quei tozzi, che a quelli auanzano.

Al. E l'Abbate Guglielmo, che si fà ca podi simili sarabaiti, deue essere informato di tutte quelle arti per regnare.

S C E N A S E T T I M A.

Agnese, Deianira, Demoni, e Detti.

Am. Infelice genere humano, ch' inuolto nelle secolari laidezze dispreggia ne suoi serui la diuin sembianza.

Cap. Ecco cca lo schiore de primmauera,
la primmauera dell'anno; e ll'anno vi-
sieto delle speranze meie.

Tr. Io amo tanto quel Padre, che fidarei
nelle sue mani, quasi in quelle di Dio,
l'anima mia.

Ag. Vmilissima vassalla bacio i vostri regij
piedi.

Rè. Che cerchi donna? leua sù.

Cap. A chella catena stace appiso lo cau-
daro nigro dello core mio.

Ag. Molte sono le caggioni, che mi solle-
citano a importunare l'incorrotta giu-
stizia della vostra alta bontà.

Rè. Dite.

Cap. E che lla cannacca, e scioccaglie sò
lli maccarune, che mme vollono
ncanna.

Ag. Ma perche lungo fora l' infado, dirò
solo, che procedendomi molte auer-
sità dallo spirito fiato dell' Abbate
Guglielmo, io per alleggerire il credi-
to se gli presta, a mio danno, fo sape-
re alla M. V. ch'egli non è quel santo
fi figura; io non da liuore mossa a de-
bilitare la magnanima credenza della
M. V. ma da sperimentata verità, e
mi esibisco, se tanto permetterà l'in-
ingannabile sua mente, faglielo espe-
rimentare osceno ipocrita, e quando
la M. V. schiuerà alterare la sua pudi-
ca vista, si come io gli hò contami-
nato il castissimo vdito, degni prestar
fede a me sua indegna schiaua.

Tr.

Tr. Ah donna maluaggia.

Rè. Quali di sì perigliosa premeffa saranno
i tuoi veri argomenti; poi che non
posso prestartene sicura credenza, es-
sendo l' Abbate huomo disceso dal
Cielo. E così Ammiraglio.

Am. Tale io lo stimo.

Ag. Ah ah ah, questa vicina notte poggerò
il mio capo nel suo medemo orighero

Am. Ah Megera infernale.

Rè. Tanto affermi con sicurezza?

Ag. Sì, Sire; egli il promise.

Tr. Quai numi inferni mi trattègono l'ira?

Cap. Te te te; la Sia Donna Agnese se vò
coccare co no Monaco? co llo viec-
chio, ò co llo giouane?

Al. Col vecchio.

Cap. No nte l'haggio ditto io ca si rem-
miti vando gabbando lle femmene co
lli santille?

Ag. Quell'huomo, che l'Ammiraglio ado-
ra Predicator delle genti, e famiglia-
re di Dio; in vn punto hà dato sag-
gio della sua falsa santità: poiche
tentando io la conformità del volere
per quell' vnione, che è l'ultimo mo-
do, con cui chiude i suoi diletti, l'amā-
te, or dar non hà saputo ripulsa alle
mie dimande, nè meno con l'arrossir-
si nel volto: resta solo s' ammantì di
bruno il giorno.

Rè. Ah ah ah. Mirate l'Ammiraglio?

Cap. O riegiolo mene, negrecato llo scbrā-
nore mio, donna Agnese face ll'arte

G 6

delle

delle femmene da bene.

Re. Ammiraglio vdiste? quello voi stimate uate huomo di Christo, e seruo dell'Altissimo ad vna sola seduttrice voce di questa donna è trabboccato dall'eminenza del suo concetto.

Am. Sono bugiardi fascini praticati da simili infami donne.

Re. Guarda dōna, che mētisci a Ruggiero Rē Normādo; e se ciò non fia, ti prestarò tēpo da pētirti di tanto errore, e se per l'opposito esperimentarò, che con la tua feminil astutia indurrai l'Abbate Guglielmo a pernottar teco, ne riporatarai regali eccedēti i tuoi meriti, acciò il mio Grand'Amiraglio desista di celebrar le festi de i sātī ancor viuēti.

Am. Che stupor fia s'vn' picciolo huomo alle voci incantatrici di sì horribil mostro habbia prestato repentino assenzo: quando Pietro Architetto di Santa Chiesa, e Principe del Choro Apostolico alla voce di vil serua cadè.

Cap. Ora vā tū mo, e fā pratecare lli giorgiliusi alla casa toia, e bide si subbeto subbeto non fanno lli miracole de refanare tutte lle femmene stroppiate de celleuriello.

Am. Se la M. V. resta seruita; si studij, degni, ad indagare più sottilmente la notitia del vero, ch'io spero questa fetida meretrice si scourirà bugiarda.

Re. Per vn santo di quel grido voi stimate Guglielmo il solo colloquio, e il puro assen-

assenzo prestato a questa donna, basta ad oscurargli la concepita fama.

Am. Mi gratij la Maestà Vostra non stimate io alterghi.

Re. Dite.

Am. Deuogli raccordare, che poco dianzi l'Abbate, Profeta de suoi oltraggi, patrocino questa sua causa dicendo, che è scusabile quella colpa, che da vehemente impulso ne nasce il diuieto esaminarne flessiuamente quei delicati oggetti, che allettano i nostri sēsi.

Re. Ma egli vi hà riflettato in modo passionatamente, c'hà prestato l'assenso; non solo alla vehemenza del sangue più sottile, ma altresì alla voglia come ferito da Cupido, non come lusingato semplicemente dal genio.

Cap. E bā fā li patrimonij ndanze tiempo, e bide se no nte, truoue paisano della Reprubeca, ch e face la corona, e n'hà llo Regno, e quando te cride magnare pollanche ciancolie, voccole, che te fanno venire la freue.

Am. Se piace alla M. V. nel tempo, che questa sfacciata donna dourà portarsi dall'innocente Abbate, commetta a due prudenti, e solleciti esploratori di nascosto indaghino l'opere di lui, e dalli veridichi rapporti di quelli si esperimenti la verità dell'esito.

Re. Sì facci.

Ag. Sacra M. grand'Ammiraglio, se effettuar nō yaglio quāto hò promesso, sō paga-

partir dalla vostra presenza vilipesa,
e punita.

Rè. Vanne: incombi all'opera, ch'io bilanciarò con egual statera le pene, e premi, incominciansi di già ad accendersi nella scena del Cielo le coruscanti facelle; andiamo; disporrò gli esploratori, si come Giorgio brama

Cap. Tiritafano fauzo, e bidi si mme deua a ntendere ca la neue scauda, e llo fuoco è frisco. Core mio bello couernate, ca non meglio, che co llo sole delle bellizze toie mme scaudi la fronte, e me facci crescere lli capille.

SCENA VIII.

Astarotto.

E Che credeua, e che pensana lo sciapito Guglielmo, ch'io non fossi valeuole a superare le sue munitioni, e con l'astutie, e con l'arti, ò al fine con la forza? nō sapeui tū, ò bianco corbo, che la nostra diabolica esēza può condurre l'huomo alle nostre voglie, e suadendo, e disuadendo autorizzati dall'offesa, ò dalla forza? Credeua lo sciocco cō le sue mal comprese contemplationi rēdersi immune dalle fallaci immagini, e dall'accensionē del sangue, ch'eccitare l'haueffe potuto a consentire alle voglie d' Agnese dame suscite, E quando tutto ciò non
fusse

fusse bastato, vi sarebbero mancate le visioni delle fallaci forme: Gi haurei rappresentata Agnese di faccia angelica, e di diuin costumi: gli haurei oppressi i sensi in guisa tale, che di facile quella gli haueffe rapito il cuor dal petto, Doue sete, ò miei diabolici ministri.

SCENA NONA.

Astarotto, e due Demonioti.

G itene pronti, indefessi, e ostinati vno ad assistere al Cameriere Alidoro, e l'altro a quel Capitan Giānufrio eletti esploratori dell'opere di Guglielmo con Agnese. Non vi dimenticate de i trè da voi praticati assalti, curiosità, bugie, e offese; che pur vi è noto, che diuenendo curiosa Eua rendendosi gli vana la minaccia, s'indusse alla trasgressione, offerēdo se gli Pvguaglianza a Dio, la caduta della quale col marito fiaccò il collo a tutti i successori. Tanto sortirà ad Agnese, che ella spinta ha sedotto quel Profeta de gl'Eremi. Io in tanto anderò a disporre quel nostro D Cherubino a somministrare i modi, che violentino Agnese alli sfacciati amplessi con Guglielmo, da quali noi riportaremo palme, e vittorie, e lodi trionfali.

SCENA

S C E N A D E C I M A.

Alidoro, e Giannusfrio.

Al. Sento gusto incomparabile, ch' il Rè m' habbia destinato esploratore dell' indegnità di quel Monaco, per rimproverare all' Ammiraglio l' offese de corteggiani per la difesa di quello ippocrita.

Gi. Io puro nn' haggio hauuta na scfatione che non credisse, pe fare allongare a luorio llo naso.

Al. E già, che Febbo hà sguernito Piroo de guarnimèti dorati, è bene noi c' incaminiamo verso il Monastero, per osservare i gesti del nouello amante.

Gi. Vasta ca vedimmo quando lo Monaco se cocca allo letto co la femmena, ca chesso vasta pe sbreognare isso, co tutta lla giorgeleione soia, ca comme face llo Cennerale, accosì fanno li Priuri, e l' Affierti.

Al. D. Cherubino ne goderà cordialmète.

Gi. E ca ossoria lla sgarra allo ngruosso, ca li Monaci sò comme li lupi, che tra lloro se mozzecano, e spellechiano comme cani, e pò quando se vonno ciancolecare l' asino de quacche poueriello se ammirano, e se lo magnano da fratielli carnali: Chissi quando vòno gabbare quacche secolaro se defendono ll' vno co ll' altro a cauce, e

muzz-

muzzeche, e te fanno vedere la lunza de mezo iuorno.

Al. Non è di quel taglio Cherubino, che di Religioso tiene solo l' habito.

Gi. E ca io haggio magnato furni da chiù pane, e haggio pratecato cierti Religiosi, che tra lloro se tagliauano, e coseuano comme ioppuni de pazzi, e pò a me diceuano ca haueano ll' ascelle d' angelille.

Al. Don Cherubino hà detto a me, che quel suo Superiore con le sue dimenticate pazzie faceua preuaricare i più prouetti del suo ordine.

Gi. Fuorze ll' haueua data la piazanza pe cerella, e llo vino acito, quando te daceste chesso. Alli Monaci no lle danna canna si no muoie sentire pe llo commento vespèra de franzisi colerichi, e compreta de rodischi nbriacht, che nge vorria la iostitia dello grantam morlano, che facette scbètrare no dato pe cacciarele da cuorpo un poco de latte, che s' haueua vippeto de na femmena.

Al. Si querela egli dell' indiscretezza del poco sonno.

Gi. Vide ca chisso no lla conta iusta, ca dormeno chiù delli cani stisi allo sole, e delle gatte alla cennera, e la notte fanno sonare, e cantare lloficio sulo alle campane, e issi dormeno nfi che canta lo puorco.

Al. Sonano pur a meza notte.

Gi.

Gi. Vonno dare a intendere ca se suseno a fare ratione pe chi lle dà lle panelle e ianche, e lo vino forte.

Al. Hora si manifestaranno le loro simulationi.

Gi. Te dico llo vero ca tutto mme preio pe fà crepare llo Smiraglio, ca si no fosse stato pe isso nge ne sarriano iuti a lsa Calauria, e haueriamo fresoleiato no poco, ca filo chiù sottile delle femmene de Salò?

Al. Andarò a disporre Agnese, e tornarò ia questo istesso luogo.

Gi. Cca v'aspecco. Monaco mariuolo ll' haueua abbista lla bella giouenella co lli capille ricci, e lo naso a punto de diamante. Ma chiù priesto haue abbistata la catena, e ne la vole sceruecchiare pe caretate. Me voglio ire a mettere lle scarpe de ballare ca cammino chiù lieggio de notte.

SCENA VNDECIMA.

Ammiraglio, e Trifonio.

Am. **N**ella tua sincerità è collocato il decoro non solo del P. Guglielmo, ma di tutta la sua candidissima radunanza; e se te dirò d'auantaggio ancor mia; perche offeruando io le buone opere di quel santissimo Religioso, e encomiandole non a sufficienza con sua Maestà, e sua Corte, se fusse

se poi sperimentato l'opposito, mi riputarei il più confuso Cavaliero, che miti l'occhio del Sole; altre che si farebbero lecito i suoi aduersarij martirizzarlo con gli opprobrij, e me vilipendere, e schernire.

Tr. Degna essere accerta a l'Eccellenza Vostra, ch'io spargerei tutto il mio sangue a pro della fama non solo del P. Generale, ma per il più dozinale suo seruo, tanto per i suoi ammirabili meriti, quanto per la degna vostra deuotione verso di loro.

Am. Deui dunque con ogni sollecitudine indagar tutti i suoi gesti, e parole, perche da mondani molte attioni illustri de serui di Dio sono interpretate con sensi confaccuoli al loro genio; onde deui tu segnarle, e mandarle a memoria in quella medema forma, a guisa egli l'opera, e dice, acciò senza equivoci, possino essere giudicate con forme la verità del fatto, e sêso loro.

Tr. Attenderò a quanto ella m'impone con il maggiore impiego possibile, e s'assicuri, che le defenderò con la propria vita.

Am. Le spirituali contingenze non si difendono a guisa delle Piazze; ò Fortezze con l'armi; ne in queste farà d'vopo, perche saranno tali, che ne sentirà cōfusione à tutti i mali intensionati, e Sua Maestà accertata della Catholica vita dell'Abbate Guglielmo.

Tr.

Tr. Quante volte odo male menfonare il suo nome, sento infiggermi nel seno acuto ferro, e in quel tratto farei de suoi detrattori crudo scempio.

Am. Horsù dunque; già che ammiri, e ossequij gli esemplari suoi portamenti, senza dimora preueni ogn' altro nel Monastero, e offerua attentamente i cimenti con la diabolica donna, e ben compresi prima, che ad altri gli manifesti, a me fedelmente gli rapporta; acciò non essendo conforme i detti del Cameriere, e Capitano, anzi della stessa maliarda Agnese, si possino con la verità difendere.

Tr. Vado; se di me richiede il Principe, facciagli destro rapporto, acciò paziente m'attenda.

Am. Io per te lo seruirò.

Tr. Iddio ci guidi.

Am. Nelle mie staze ad ogn' hora t'attendo.

SCENA DVODECIMA

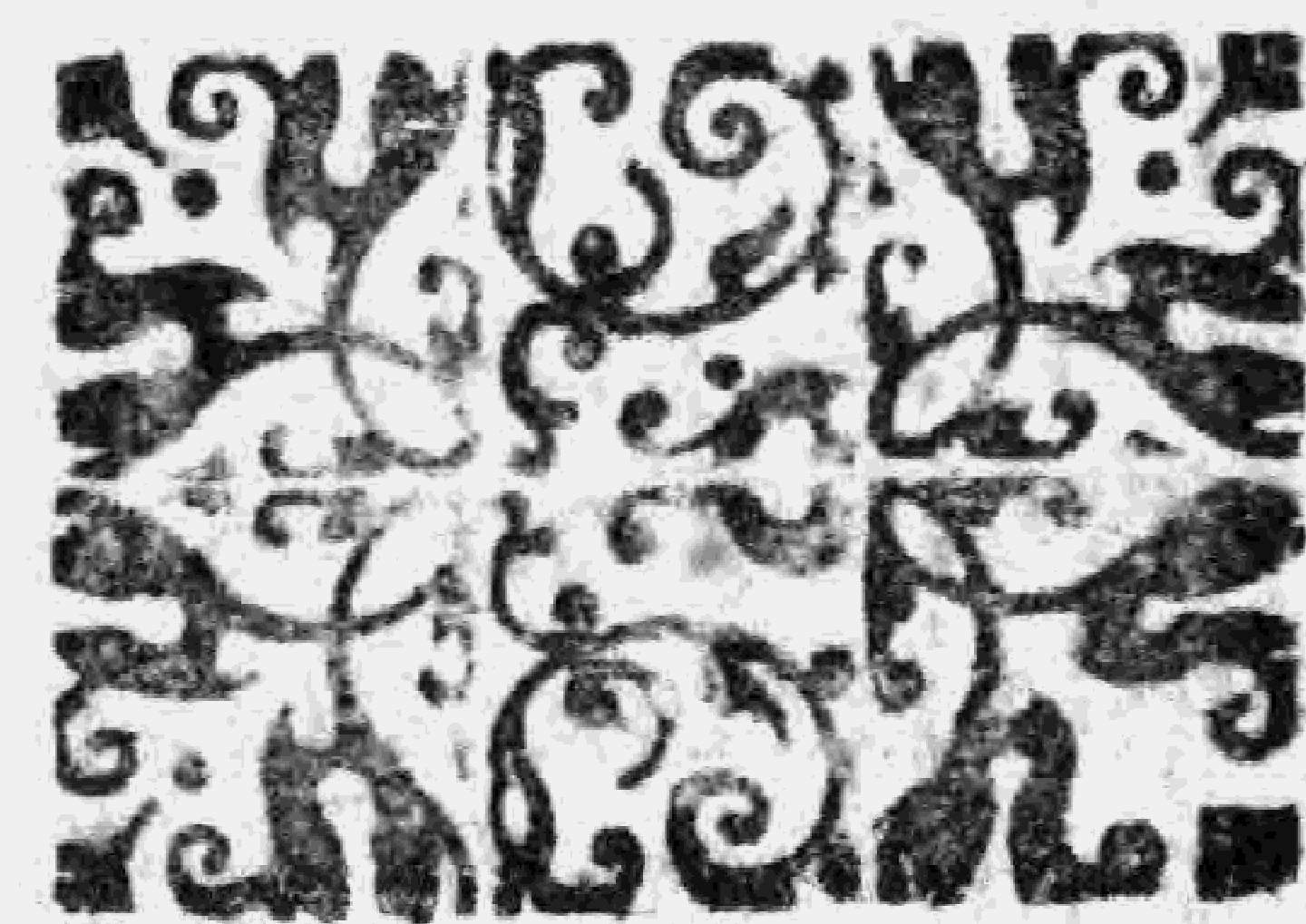
Giannufrio.

O Comma è bruoco, pare na vocca de lupo. Pare, che boglia chiuere; nò nò, è lo tiempo così bauuso ca è bieccio. Locesse allo manco la Luna. Fosse asciuta quacche stella copeta? non ngè, nò è signo de grassa chist'anno, ca cantano li grilli de sto mese, cadeste a quacche chiaueca? manco male ca

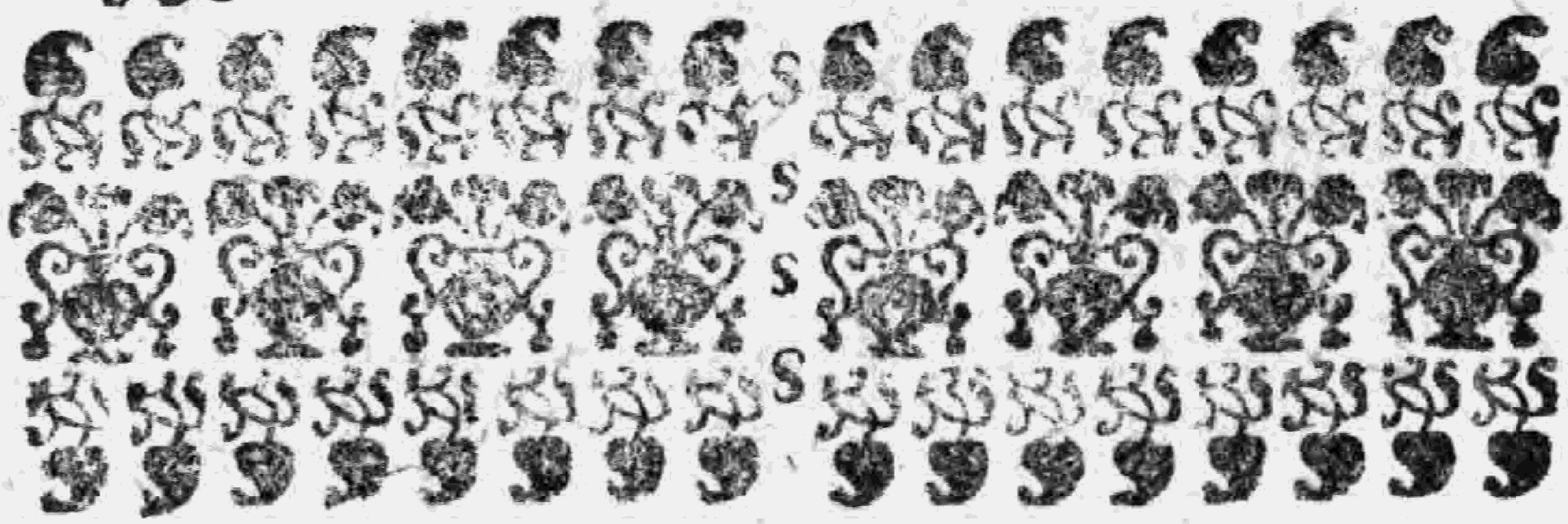
le ca porto la scpata de notte ca mme serue pe mazza d'appoiare. Vao buono da ccà? Vi; mm' haggio voluto scfrauecare sta faccia, e rompereme stò nàso, e chello, che n' hanno fatto li nemmici miei llo faceua no muro. Chisto è lo cortiglio dello Palazzo dello Rè ca se conosce all' adore: ccà mme lassatte llo Mastro de campo isso sarrà benuto mò. Sio Mastro de Campo? Sio Mastro de Campo? no responde llo scuro no llo farà sentire. Sio Agliod'oro singè? creò ca se ceca de suorno, e pechesso non nge sente Sio Agliod'oro si benuto? quanto si stato frate, e mm'hai lassato ccà sulo, sulo, che paro no ninno senza mamma, e senza tata. No rescundi? non ngè sì? ora va ca mò vene? è iuto alla casa de chella pettolella, isso nò n' esce si no lo caccia co la mazza, e lle male parole. Zitto, zitto ca senco scarponeiare. Sio Mastro de Campo? e rescundeme frate, ca songo aghiaiato de paura, venesse quacche lupo menaro, e mme gliottesse co tutta sta scpata, e di ca no sarrìa no lupo menaro arraggiato, ca tenerria ncuorpo no Capetanio paro mio armato, che sarrìa tante lupenarie Capetanesche Giallaische, che se magnarria tutta sta Cetate.

SCE:

S C E N A X I I I.

*Alidoro, e Giannufrio.**Al.* O Do ragionare, sarà il Capitano.*Gi.* Sento veruefeiare farrà isso.*Al.* Signor Capitano?*Gi.* Sio Mastro di Campo?*Al.* Sete qui?*Gi.* E doue vuoi, che sia, ne uorpo à mamea? poco ngà mancato, e me trouaui muorto, ca mm'haggio voluto à scperetare de paura.*Al.* Vn' huomo generoso come voi appredete timore?*Gi.* Saie, che bella cosa è cammenare solo de notte?*Al.* Non temete hormai, che sete accompagnato.*Gi.* Io temere? e come site, propeio aui Vffignoria; non haggio paura manco dell'huommene morti, se be fossero ciento: haueua paura de Vofforia, che no ll'hauesse trouato quacche nemmico, e t'hauesse fatta quacche soperchiar a aduosso, e no mare ngè troua uo, che ll'hauesse accisi tutti; senco agente, adoue site? Lassamete toccare frate; azeccate cca; mo stai buono.*Al.* Vi pare hora andare al Monastero?*Gi.* Signore sine, ca hà sonato ll'arluoio.*Al.* Quante hore sono?*Gi.**Gi.* No ll'haggio potute contare pe llo remore.*Al.* Saran tre?*Gi.* Sarranno chiù de quattro, ca ha raghiato llo Puorco de N., e l'Aseno de N. che pareua lo Gallo de madonna N.*Al.* E' tempo dunque?*Gi.* Abesuogno, che nui commo primma si volimmo pigliare llo luoco pe bere buono lla commedia dello Monaco co lla femmena.*Al.* Andiamo.*Gi.* A doue site?*Al.* Son qui, caminate sicuro.*Gi.* E bà chianillo frate mio, che no attruo? peche à quacche breccia, e te schiacchi llo fronte; iammo buoni da ccà?*Al.* Sì sì caminate.*Gi.* Chi sà si ccà nge quacche Sorece, e me rofeca sta scpata?*Il fine dell' Atto Quarto.*

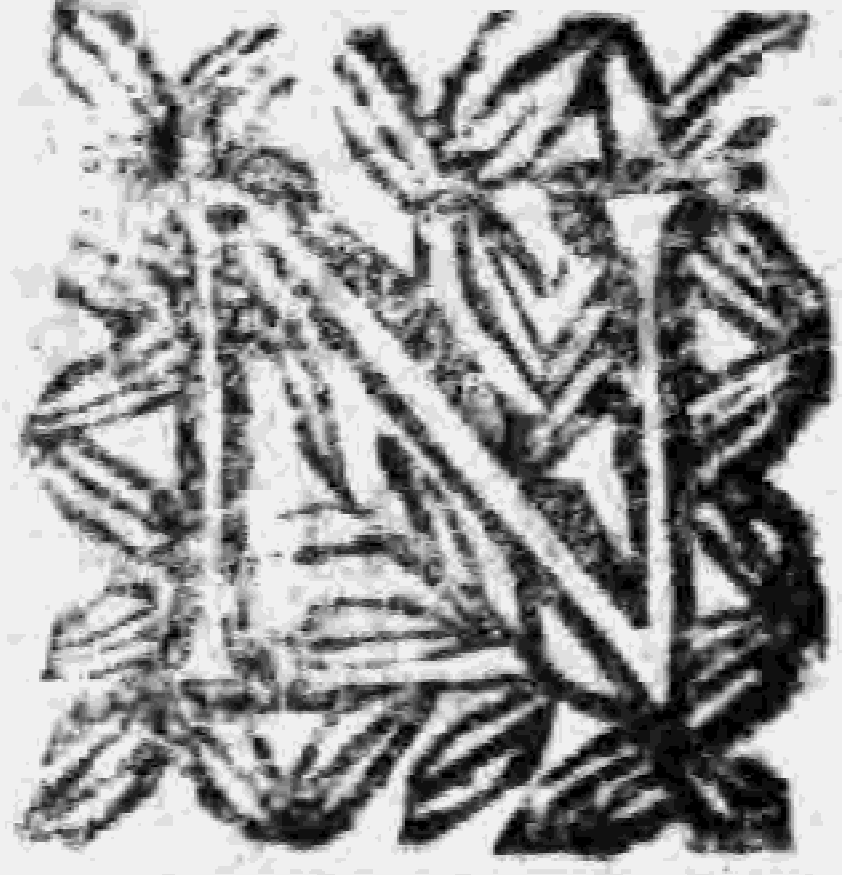
A T T O




A T T O V.

S C E N A P R I M A.

Errico, e Ammiraglio.

Er.  ON bramo queste metae
morfesi passino in altre
orecchie.

Am.  A Principi suoi pari nõ
si replica, che con la ri-
uerenza: il mio petto fù sempre chiu-
so scrigno per le più fine gioie, qua-
li io stimo sopra tutte i secreti de'
Principi.

Er. Vi conosco d'adamantina fede, per-
ciò vi hò tocco con li scalpelli delle
mie punture ripercossi dall'audace
martello della perfidia del Cameriere;
ma si assicuri, che se i Principi
Normandi sono giaccati di sofferen-
za, non perciò sono inermi dalle mo-
glie de giusti resentimenti: il tempo,
ch'è atto a diuorar se stesso sarà il mi-
nistro de riscontri.

Am. Se l'Altezza Vostra degna riceuere
lene.

lenetiui dalla mia offeruanza m'hono-
ri d'attestati:

Er. Anzi ve gli chieggo.

Am. Sentij ancor io nell'estate di mia età
de i feruorosi morsi del Leone, quali
alterandomi nelle fibre il più brillan-
te sangue mi mossero prorito di va-
ghi oggetti, questi mi suscitavano nel
mezo de gl'incendij freddissimi gelosi
sospetti, da quali non sortiuua, che pa-
rosismi mortali, come che cagionati
dalla malignità dell'amorosa febre.
Stupore di più sublimi ingegni, come
da corãto vile sesso possi prodursi co-
sì periglioso morbo, che non ammet-
te altra salutifera cura, che la medici-
na fermentata nell'aromataria don-
nesca, ma questo auuiene quando
l'huomo abborre i preseruatiui, e vo-
lontario riceue le prime accessioni,
che per il più sogliono internarsi in
noi, o per gl'occhi molto chiusi, o
per gl'orechi troppo aperti; ma gli
orecchi chiusi, e gli occhi aperti sono
ottima cura, e medicina al male.

Er. Non saprei indagarne l'efficacia, pro-
cedendo il morbo da occulta cagione.

Am. Deue esaminarne i perniciosi effetti.

Er. Che sono?

Am. Diuenir tiranno della propria libertà,
ma non già de vassalli, perche suefa-
cendosi da cotesta sua tenera età de
feminili dietti, di facile si conuerte-
rebbe si strano uso in abominuole

Engl. Acceso,

H

natu-

natura; e il Principe naturalmente effeminato si può confessare schiauo de' sudditi.

Er. Con la maturità del tempo, s'acquista il dominio delle passioni.

Am. Tolga ciò Dio; poich' è sintoma letale se la colpa cede al tempo.

Er. A chi dunque ricorrerò?

Am. Alla cognitione della laidezza del peccato, e a suoi dannevoli effetti, quali se à priuati cagionano la propria eterna ruina, à Principi anche quella de Popoli.

Er. Doueua il Cameriere toglier la cagione del male, s'accidìo non fossi stato astretto ricorrere al fuoco, e al ferro con allontanarmi da quella con violenza.

Am. Amore è cieco, non solo per non conoscere il proprio danno, ma altr' si per guidare al precipitio chi lo siegue in guida; onde l'assicuro, che se Alidoro non si fusse trovato aggrauato da così amoroso letargo, sarebbe perito nel morbo per le soddisfazioni di V. A. come in altr'occasioni si è esperimentata la sua prontezza nel seruirlo.

Er. La sua lontananza esentará me dalli sdegni, e lui dal sentirne gli effetti.

Am. Sèpre la vostra generosa Altezza l'osseruarà affiduo, e incorato suo seruo.

Er. Le tue respicenze ne douanno essere ministre.

SCB.

S C E N A S E C O N D A .

Rè, Errico, e Ammiraglio.

Rè. **E** Spero, che a priuati è apportato re di sollazzeuoli riposi, a Principi è foriere di trauagliosi inquietitudini; con i dispacci di Germania, vengo sollecitato da Guelfo fratel' o d' Errico Duca di Bauiera, e Sassonia ad apportargli veloci al possibile i soccorsi, che seco impegnai, per il che haueua determinato ruminare in queste hore notturne in questi bassi appartamenti segregato da domestici tumulti, e sentirne anco il vostro parere, perche nelli affari di guerra non fu mai nociuo il lungo inuestigarne il fin, essendo incerto.

Er. Si deue presupporre sconfitto Guelfo, perche sollecita il soccorso.

Re. Con la perdita di molti suoi guerrieri.

Am. Perdita di consideratione; perche essendo il Duca Guelfo Eroe d' esperimentato valore, e sapere, non poteua patir di detta, se non vi fusse interuenuta disuguaglianza di forze, e di fato.

Rè. Vi è concorso e l'vno, e l'altro; perche hauendo l' Imperador Corrado debilitate le forze d'Errico fratello di Guelfo, togliendogli il Ducato di Bauiera inuestendone Leopoldo suo ger.

H 2

mano

mano vterino, e regolando del Ducato di Saffonia Alberto cugino dello stesso Errico, onde aggiungendo a suoi imperiali eserciti quelle due potenze, e le truppe di Sueuia suo natural dominio, hà rese le sue forze formidabili, e potenti, da quali inaspettate, il prode Guelfo non potendosi difendere è rimasto vinto, ma non già auulito, che nõ possa porre nel primo stato

Al. Tra vguagli non mancano mai l'inimistà per le quali si perpetuano le guerre, perche dall'vguaglianza nasce la competenza, dalla competenza la gelosia, da questa il procurare con arti occulte la depressione, e da questa occulta emulatione nasce la guerra.

Re. Stimo però, che con i soccorsi dell'Ungharia, quali pronti esibisce il Rè, e nostri, che volentieri darò Guelfo debba risarcire con auanzi notabili i riceuuti danni; per il che vado immaginandomi, che procrastinando gli agguati sia trascurare non solo la totale debbellatione de gli stati de Duchi Errico, e Guelfo; ma nuocere ne nostri Regni la guerra, perche sollevata la voce de parteggiani di Guelfo, e quella dell'Imperadore a gloria di Gibellino suo General Capitano, si è cotanto inoltrata, che ne vā serpendo, quasi occulto veleno nelle parti più recòdite degl'altrui Stati; onde pare per tutto s'odano i gridi di Guelfi, e Gibellini.

Er.

Er. Quando credeuano hauer le guerre lontane; all'hora più che mai ci sono d'appresso, e sospette.

Al. I potenti deuono hauerle sèpre auanti gli occhi come esalationi, che solleuandosi dalla bassa terra nõ rēdono, che alle sfere maggiori ogni picciolo pretesto è incentiuo di guerre à grādi.

Re. Non si può affirmare in tutto, che le dissentioni tra Errico, e Corrado siano in debili fondamenti appoggiate, perche essendo per la morte dell'Imperador Lotario; incontanente di comune consentimento da gli Elettori stato acclamato Augusto Corrado, bē. che in vita dello stesso Lotario egli s'hauera vsurpato quell'honore, e hauendoui assentito tutti i Prencipi della Germania solo Errico genero di Lotario se n'è dimostrato mal sodisfatto, e dissentendo al comun volere, e insignorendosi con la Saffonia anco della Croce, e corona di spine, e della lancia, insegne dell'Impero, si è affatto dimostrato contrario a Corrado.

Al. Gli restituì l'insegne attenenti all'Impero, e la Saffonia hà rattenuta come suo bene dotale.

Rè. D'indi hà sempre ricusato prestargli la pretesa vbidienza.

Al. Quella ancora l'hauerebbe poscia resa se Corrado non hauesse violentato lo spoglio de gli Stati.

Rè. Hor questa è la cagione mi muoue

spalleggiare Errico, e per esso il suo Guelfo, perche se le pretensioni di Corrado sopra gli stati d'Errico fussero state giuste, e la guerra mossagli proceduta solo dalla ritenzione delle insegne imperiali, tanto io, quanto ogn'altro Principe confederato ad Errico hauerebbe conuenuto, anzi coortato a rendere quello di ragione temere non potea, ma perche n'hà additato l'interno liuore conceputo nell'elettione dell' Impero, mi dà giusti motiui aggiungergli forze, tanto per la sua necessaria difesa, quanto per farlo reintegrare de dominij malamente toltigli.

Am. Digni pretesti, non che regia pietà.

Rè. Oltreche, se Errico hà ostentata volontà contraria a quella elettione non è proceduto da crescente odio, come Corrado indegno dell' Impero, ma perche ancor egli vi aspiraua, come genero del morto Imperadore, è degno dell'honore.

Am. Intendeua con ciò fare, hereditario l'Impero che sorti sèpre per elettione.

Rè. E naturale appetito, anzi pudenza appropriarsi qualche non è di niuno, e col solo valore si può conseguire.

Am. Quello però, che non è sottoposto alle leggi.

Rè. Quali leggi prescriuono sia più d'vno, che d'vn'altro quello che non ha proprietario Signore?

Am.

Am. Niuna: mà è legge, che quello regga l'Impero, che è eletto da Deputati.

Rè. Dunque Corrado l' hà usurpato, perche prima della morte di Lotario vi si è insinuato.

Am. Forfi vi scorgeua l'inclinatione degli Elettori.

Rè. Quello è in forse, non è sicuro: ad ogni modo io non appresto il soccorso a Guelfo per le pretensioni, che possa tener più il fratello nell'Imperò; ma solo il sostegno per il riacquisto de suoi Stati, e per tenere lontane le guerre da miei Regni, e forse anco estinguerl'affatto, acciò non solo non insidiano i miei Popoli; ma non inuadino quei de gl'altri vicini, e confederati, ch'ingelosir potrebbero ancora.

Am. Fini così giusti, e più che ne promettono indubitate vittorie.

Rè. Gli eserciti dunque, c' haueuo destinati per la Francia, voglio che passino in Germania sotto il comando delli stessi Capitani, e questi sotto gli auspici del General Guelfo; sia dunque vostra incombenza far, che tra dieci giorni siano in assetto per la marcia.

Am. Sarà seruita la Maestà Vostra.

Er. Colà potrà andare anco Alidoro.

Rè. Lui sono d'vopo esperimètati Capitani

Er. Vi diuertà con l'esperienza de militari impieghi.

Rè. Forse non sarà lontano da miei arbitrij.

H 4

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Trifonio, e Detti.

Tr. **O** Insolito stupore, ò portentoso inaudito.

Rè. Ammiraglio intendeste? confermo gli ordini.

Am. Intesi Sacra Maestà.

Rè. La notte si è molto inoltrata; manca il riposo.

Am. Trifonio, vi è di buono?

Tr. Vi è di buono, e di bello, casi strani.

Am. M'informarai nelle mie stanze.

Tr. O fatto d'eterna rimembranza.

S C E N A Q V A R T A.

Agnese, e Detti.

Ag. **D** Oue stolta, e forsennata Agnese ne vai in queste hore oscure? Ma il foco di Guglielmo per tutto risplende.

Er. Sire, ecco la donna familiare dell'Abbate.

Ag. Perche non t' inuoli misera da gl'occhi de mortali? perche nõ fuggi tapina da quei odij, e disdegni, che ti procacciano i tuoi mali suggeriti attentati?

Am. Rimanesti schernita arpia d'Inferno?

Ag. Poi che tanto asseuerante affirmasti ad

vn

vn Rè potente, ch'il sant'huomo Guglielmo nella lotta amorosa sotto le forze della tua vana bellezza crollato sarebbe, e pur tũ infelice cadesti perdendo il pallio della reggia gratia. Fuggi, fuggi la vista vittrice; ma celar non ti puoi misera Agnese.

Rè. Querule voci manda questa donna.

Ag. Nò, nõ; corri accostati animosa, informalo dell'innocenza di Guglielmo. A Voi Sacra Maestà, e Reggia Corte, che delle mie vituperose debolezze spettatori, credo io, quì trouo in quest' hore condottiere d'errori me talpa cieca. Dal coraggio di Guglielmo vinta mi confesso, e prostrata in queste reggie piante l'attesto in vitto, e glorioso, e perciò dalla vostra alta clemenza chieggo perdono.

Rè. Leua sũ raguagliaci della sua fortezza,

Ag. D'inueto campione.

Re. Deuo prepararti i premij?

Ag. Anzi il perdono.

Re. Tal che mentisti?

Ag. Non Sacra Corona.

Re. Non affirmasti, ch'ei sospirò al tuo sospiro?

Ag. Sì Sire.

R. Dunque.

Ag. Spense col suo fuoco il mio fuoco?

Re. Non t'esplichi.

Ag. Non posso.

Re. Come intrepida promettesti t' accusa, ò ti scusa?

H f

Ag.

Ag. Se i vostri Reggij Imperi prestaranno lena a miei spiriti, che smarriti dal caso, mi priuano della fauella, e del respiro, dirò cosa da incuruare sotto l'archi delle ciglia lo stupore istesso.

Re. Parla, quai saranno i tuoi detti, che obligaranno i mie occhi humiliarsi sotto la merauiglia?

Ag. Portaimi dall' Abbate, il già volato giorno, gli svelarla mia simulata fiamma amorosa; accuso la mia fralezza, in quel finto affetto, restò tiranneggiato il mio cuore dalla sua modestia; ma molto m'affaticai per recidere il filo della sua ammutolita lingua, e parendomi il suo silenzio pendesse dalla cōpiacenza del mio amore, con mille prieghi l'interrogai se hormai vinto dalla pietà dell'ardor mio, degnaua compiacermi dell'acqua de la sua gratia, rispose: Voglio, e chiedendogli del tempo a lui opportuno, disse; à tuo comodo, nel silenzio di questa vicina notte mi degnarai de tuoi bramati amplessi: ripiglia egli; di buona voglia; dai che può argomentare la Maesta Vostra, ch'io non mentij

Re. Bene: hora?

Ag. Introdotta poco dianzi nel suo Religioso albergo, lo trouo affiso in vna bassa sedia, cortese il saluto, mi risaluta egli con lieta fronte; traggo la cortina della soglia, il lusingo con

vezzosi accenti dicendo. Ecco Guglielmo, che l'odore della tua fresca etade è stata possente tirare alle tue voglie amante giouanetta, a te mi dono, farò a tuo talento, sempre alle tue voglie, come al tuo gratioso semblante si conuiene; mi risponde egli, volentieri i contro i tuoi piaceri, e perche in quello ostello strato alcuno non apparua, gle ne richieggo, acciò celati da gli occhi de suoi Religiosi, il cieco arciero auentar potesse gl'amorosi irali; ti moltrarò, mi dice, nel nome del mio Dio il letto, e il lungo: fattosi tempeltiuo in predi, nudatosi nno a muscol le braccia a magnude fece strato d' vn gran fuoco, diuidendolo nel mezzo, spazzando con le vesti i carboni tra due ardenti rochi, e doue mondato haueua, depose intrepido le candide sue spoglie Indi. Ma ohime Sire, che la memoria del spauenteuole successo mi priua il fiato, m'ndebolisce la lena, e mi toglie la fauella. Io moro; parto dal vostro regio aspetto per non contaminare le vostre nari con il lezzo del nno fetido cadauere.

Re. Stupisco il tronco rapporto di costei: andiamo; del seguito, ci raguagliaranno a pieno il Cameriero, e Capitano,

S C E N A Q V I N T A .

Astarotto, e Demonioti.

E Ben che dite voi pigri ministri, vi par giusto quel giudice supremo, come dicono i nostri inimici Christiani; che vole, che il fuoco di sua natura veloce, e crudo a incenerire, e bruciare, e per ciò dato a noi per scempio d'inevitabil pena, questa notte cangiasse ordine mentendo l'essenza delle sue orribili quantadi? Da ardente reso dolce, da presto pigro, e da distruggitore conseruatore Gran nostro scorno. Da quella orribil vista, che fugge il leone, correrui in braccio vn' huomo. Coteste sono le tue giustitie, o Dio? cotesti tuoi inenarrabili arcani? qual tuo ascosso arbitrio è questo? sì sì, l'intendo: acciò si dica da tuoi seguaci, che sono reconditi portenti della tua onnipotenza; ma opera pure a tua posta con mistero, che non potrai disordinare l'ordine dato alle creature per mantenerti immutabile, e eterno. Per noi solo volesti, ah sorte cruda, conuertir nel nostro Regno quel corpo diaffano in opaco. Forse per dubio, che risplendendo in quelle stanze basse non eclisasse quei tuoi figli, che tu stelle appellarli è pur noto, o Cittadini dell'angusta Città di Dite,

che

che mai lasciâmo il nostro prisco ardire, ne vmili, o auuiliti giamai cedessimo, ne pure alla ruina o l'ultima caduta, perciò non douete resistere hora, che più fia d'vopo d'ordire insidie, tramar frodi, e tessere inganni contra il Monastero di Guglielmo, e Corte di Ruggiero, che ancora non è disperato il nostro caso Gitene dunque veloci, e operate conforme la diabolica malitia vi detta; io in tanto non lasciarò se uirui degli attentati più occulti, e inopinati per distruggere, e annientare la Religione tutta Christiana

S C E N A S E S T A .

Alidoro, e Giannufrio.

Al. **N**on è tempo questo destare il Rè, e disturbar la Corte.

Gi. E bolimmo ire a dormire accosì diuni?

Al. Vi cibarete d'alcuna cosa leggiera per dormir bene.

Gi. Quacche cosa leggiera? Vossoria face arrore, ca vorria magnare chiummo, e fierro, ca chesio mme farria dormire senza nzonnareme de passare lo maro cauzato, e bestuto, e de valore pe ll'aria senza ascelle.

Al. Lo stomaco s'aggrauaria molto.

Gi. Che stōmaco, che bentre! ca quando nō haggio chino sto stefano me voto pe lo lietto cōme a cano, c'ha magnata la

noce

v oce vommea, e comme a celleuri-
ello de zinga o.

Al. Horsù dunque andate a cena, e al ri-
schiarar del giorno ci vederemo.

Gi. E doue vuoi che baa a chest' hora; non
bedite ca lli paggi miei no mm'han-
no portate lle ntorccie? vuoi, che mme
rompa llo naso a quacche pontone
de chisse, e pò crate non pozzo par-
lare allo Rene co sso naso tutto, e
scrommiato de fango, e po manco
haggio pigliato llo nommo, e poter-
ria pereculare della vita, e essere ac-
ciso dal li sordati, che fanno lla sen-
tinella. Venerraggio cò bossoria, e
quando è iuorno iarrimmo nsiemmo
alli quarte de sò Azzellenzia, e re-
contarrimmo llo cunto delio fuoco.

Al. Dire bene, andia no.

Gi. Sine frate, no mme fa ire accosì sulo.

SCENA SETTIMA.

Deianira.

CHe domine sarà questo di questa not-
te; chi mi sprona andar vagando
prima del sole? Quali saranno gli ac-
cidenti, che tengono quella pouera
figlia coranto oppressa dalla itez-
za, che se non l'haressè io sostenuta,
farebbe stata divorata dal dolore? è
così sorpresa dalla malinconia, che
credo gli riempie di uole, e d'ama-

rezza

rezza il cuore. Verso le tre hora del-
la notte è partita da casa tanto gioli-
ua, e baldanzosa, ch' il suo brio haue-
rebbe dimesticati i più fieri Leoni de
deserti, e hora in vn baleno hà sepol-
to affatto il riso, perduta la fauella, e
sbannita l' allegrezza: non si cura di
cibo, e d'altra bevanda non si serue,
che delle proprie lagrime; e ancorche
fin hora non habbiano le sue luci pre-
so sonno, e tutta inquietudine, ne si
posa, e mi fugge come la peste. I
tronchi sospiri che dalla sua bocca
escono, danno a diuisare, ch' il suo
cuore è profondamente piagato. In
vn tratto ha incassati gl'occhi, im-
palidita la faccia, il semblante disfigura-
to, le fattezze contrafatte. la gratia
sforata, e in somma pare, che la ma-
linconia gli sia entrata nelle midolle,
quando l'ho veduta venire in casa in
quel modo cadente nel camminare, e
gionta nella sala proffarsi, hà manca-
to poco non sia cascata di subito an-
cor io di dolore: sono la più confusa
donna del mondo, non conosco mo-
do di poterla consolare. Hò risoluto
trouarli vna presa d'oruietano, che
dubito sia morsicata da qualche brut-
to animale velenoso. Ma già ch' è
chiaro il giorno vog io prima andare
da madonna N. che sa dire alcune
parole per il mal delle donne, che in
vn subito, ch' ella ha fatti alcuni se-
gni

gni, e recitate quelle parole, si veggono le pazienti tornare da morte a vita sò che viuerà vo entieri, perche vi guadagna la farina, e l'oglio.

S C E N A O T T A V A:

Re, Errico Giorgio, Alidoro, e Napolitano.

Re. **V** Distes? osservaste?

Al. Humile pronò a queste reggie, piante inuitto Rè, da questi fonti inesauti de duoli in emenda de miei graui falli in corrèti riu spargo stemprato il mio cuore con doloroso pianto. Peccai contro Guglielmo, l'offesi ingiusto, mentij, fui maligno, fui iniquo, offesi Iddio, denigrai lui, aggravai l'anima mia.

Re Stupisco.

Al. E' purissimo Guglielmo, suo amico è Dio, e l'opere sue son fante, suoi detti, veri, e l'anima mia mercè l'ingiurie a lui inferte, rea, e maluaggia; voi la fulminate, voi la punite.

Nap. O marò mene ca mò mme la sentaraggio, ca ne faccio dicere lo fatteciello mio ndanze a stà Reve.

Re. Ergiti Cameriere, e a còfusione de falli tuoi distingui la cagion del tuo piato.

Nap. E io perzi, che sò stato presentato, sfacciato, e mozzecatolo, e' haggio voluto mettere sto naso mio fetente a chillo ianco iglio adoraso de chillo

Mona;

Monaciello beneditto non haggio nghienocchiato à chisti piedi atrellati da addimmàdare perduono dello peccato mio; ca t'haggio abbottata tantz pallane, e haggio leuato lo nore à chillo santariello. Mò propeio nge llo torano ccà alla presentia pe testimonij de tutti chisti huommini da bene. Io Signore Don Giannufrio scpaccauiento Cavaliere Napoletano, Capetanio de infantaria à pede, songo testimonio comme de sopra mano propeia.

Re. Sorgi Capitano, narra Alidoro, poiche Agnese per debolezza de spiriti soliti infieolirsi à quel molle sesso altro non potè rapportarci, che l'Abbate gittasse le sue vesti in vn gran fuoco.

Am. Vero, ò Sire, e chi hauele vedute quelle candide spoglie tra due ardenti roghi custodite, non che non lese in vn fortit pelo, l'haurebbe stimate l'ali d'vn Serafino a lumate, e intatte.

Gio. Non è nuoua virtù dell'Abbate estinguere le fiamme con i suoi mondi anesi; pochi di anzi con il suo scapolare preceitò le fiamme non presumessero struggere le messi segate nel campo Ripamosia, che d'ogni intorno inestinguibili circondate haveano.

Am. Ammirate la sua angelica custodia: frapose quelle sacre vesti tra lui, e la donna, quasi argini alle sboccheuoli onde libidinose, acciò, credo io, non gli hauessero spruzzato nel seno stille d'im;

- d'immondo affetto anco nel fuoco .
- Gio.** E con ragione , poiche couerte haueuano le sue membra impastate nella fucina del diuino ardore .
- Al.** Dittesosi egli nell' ardente strato, che per farlo maggiore haueua così vasta pira d' aridi tronchi da suoi Religiosi fatta compilare, che appicciate, pareua il camino minacciaffe ridurre in cenere il Monastero intiero, e egli faceua diuisa in quell' ardente rogo d'Elia nell'infocato cocchio, e del Serafino nel mezzo del Rogo inconbustibile colà nel Monte Orebe.
- Nap.** Pareua no pecoriello ianco, che pazziaffe dinto no campo de rose .
- Al.** Indi ad Agnese volto disse, Ecco dona il mio letto, che hò in virtù del mio Dio preparato, se meco sei vogliosa di giacere, vieni, ecco il tuo luogo . O potenza infinita, quelli vetrici carboni riuerenti baciauano, e amorosi lambiuano le sue membra innocenti, le fiamme ossequiose rendeuano diuote riuerenze al suo castissimo corpo .
- Re.** Il fuoco celeste ancorche sfauilli, non continua nella sua sera .
- Gio.** Non può fuoco terrestre, bruciar celeste fuoco .
- Al.** Visibilmente pareua non spegnesse, ma accendesse col fuoco dell'ardente suo cuore il fuoco, che con le membra premeua .

Re.

- Re.** Ostentaua Pietro nel Cenacolo tra il fuoco dello Spirito d'Amore .
- Al.** E santamente impatientato della riueranza di quelle infocate braci, le rimproueraua la pigrizia della natitia attiuità, parendogli deliciaffe il suo corpo quando egli destinato l'haueua al martirio delle ardenti punture .
- Gio.** Hauerebbe voluto dire alla famelica meritrice del suo incorrotto amore . Vieni a satiare la tua impura fame in queste mie arrostitite carni ; ma no' permise la benignità di quel fuoco, che dal Cielo il copriua .
- Na.** Sapiti chi pareua chillo Monaco coccato a chello foco? pareua iusto iusto no gie summina mmiezzo a no mazzo de garuofani ; no schiore de cetrangola dinto no rammaglietto de rose ; e no igli o dinto, no fascio de papagne . Pareua tanto bello accosì ianco lillo iacolillo miezo a chello fuoco accosì iusto, che faceua venire voglia a me no rzi de mme nge coccare luongo luongo, e de natate dinto no maro de bauzamo, comme no tarallo dinto no gotto de guarnaccia .
- Re.** Che fè, che disse la donna a quella inaspettata vista .
- Al.** Rimate quasi da celeste fulmine percossa, attonita, mutola, e confusa : china gli sguardi al suolo ; impalidisce le guancie rubiconde, si cangiano in calor piumbino gl'ostri delle labra ;

gli

gli spuntano poche stille da gli occhi, e temendo, e tremando, si farebbe precipitosa gittata in quel fuoco, se l'hauesse, cred'io, stimato sufficiente à scaldargli il confuso gelo, che gli serpeggiava per le vene.

Gio. Doueua vergognosa intanarsi nella più cupa voraggine d'Abbisso.

R. Digne mercedi delle vituperose rimembranze.

Na. Pareua na vorpa senza coda; na cola scennata; na gatta frostata, e no sorece nfufo all'vuoglio; l'era scortata lla lingua, e allongato lo musso comme chillo c'ha perduto lo chialto.

Er. Che seguì dell' Abbate?

Al. Risorge **GVGLIELMO ACCESO** di fuoco diuino da quel materiale fuoco senza picciolo neo d'offesa in parte alcuna del suo castissimo corpo, ne tocco in picciolo pelo delle sue sacre vesti, allegro, e giocondo; anzi rinfrescato quasi da lussureggianti dilitie ritornasse.

R. Mi domandò vn curioso senzo. Detesto il fallo mio; permisi si tentasse vn giusto, non fù però empia malitia, per detrarre da quel Religioso la giustitia; ma v'inchinai, perche à pochi di viuenti il titolo de giusti può spettare, mercè, che pochi sono quelli, che nell'erto, e disastroso ciglio della virtù fermano il piede. L'essere giusto appresso del Mondo, benchè

che sia molto difficile, ad ogni modo è effetto d'humana virtù; ma appresso Iddio, che penetra i nostri cuori, che bilancia i nostri affetti, e che attentamente offerua i passi della nostra mente, pizzica del diuino; e il celebrare vn viator diuino è quasi vn distaccarsi dalle leggi diuine. E perche io ne per questo, ne per altro, ostinatamente intesi da quelle dilungarmi, inchinai se toccasse l'oro della santità di Guglielmo al paragone della castità; e'l Cielo per farlo conoscere fino de tutti carati, hà degnato purificarlo nel fuoco: talch'egli nò resta tentato, ma prouato

S C E N A N O N A.

Guglielmo, Cherubino, e Detti.

Gu. **E'** D'vopo noi Christiani Religiosi per ciasche duno giro di Sole, refucilliamo i nostri spiriti dall'humanità indeboliti, ricentendo entro il nostro seno quel Dio, che per accomodare l'immensità sua alla capacità de nostri cuori, dentro vno angusto cerchio s'abbreuò, con che anco il nostro pio Regge, e Corte rimanghino memorati della vita, e morte dell'amaroso institutore di cotanto ineffabile Sacramento.

Er. Sire, ecco ne viene à noi il Padre Abbate.

R.

Re. Preueniamo con gli ossequij il famigliare di Dio. Padre Generale, riflettendomi lo splendore delli vostri gloriosi gesti le disordinate mie indispositoni, mi fà di mistieri di uenir di me stesso perito Fisico, purgando primieramente lo stomaco de gli v-mori corrotti, e soprabbondanti de i falsi presupposti, e al preferuatiuo della ragione aggiungere il lenitiuo del pentimento, per rendermi sano d'intelletto, e puro di volontà con incomparabile duolo, parto del mio graue fallo non sò à quale miglior partito appigliarmi, che gittarmi à vostri piedi, se la rimembranza d'ha-uerui scioccamente offeso non mi rat-tenesse in piedi: Pure reo prostrato alle vostre ginocchia attendo la sentenza della vostra giustissima indignatione.

Gi. Iddio condoni cotesta vostra presente commessa colpa di cotesta superflua genuflessione nel cospetto di me indegno peccatore, e de gli encomij non douuti alla mia vilissima conditione; e si come la venia à me di non commesso errore chiede, così, alla mia graue benignamente la pretti, poiche fui l'autor del suo duolo, e spronai il suo ossequio in vano.

Er. Et io, che al suo fuoco aggiunsi il fumo de' mali concepiti pensieri, che farò, che dirò in discolpa del mio sì inde,

indegno errore? Prostrato à cotesti vostri piedi, e fattomi adamantino scudo della vostra piet, impiego officioso l'ossequio d'vn vero pentimento; e baciando, e bagnando queste incorrottibili vesti con tutto il mio cuore in calde Stille diffuso, attendo da voi pietosa emenda.

Gi. Con troppo deplorabile caduta, precipitate ò Principe la vostra sourana altezza, sublimando indegnamente il mio niente, e con l'Eminenza della vostra generosa vmità fate discorde l'armonia de vostri soprabbondanti cō-cetti; onde vnilmente vi supplico non tiranneggiar lo spirito vostro, idolatrando me infelice peccatore.

Gio. Felice giorno, e beata notte, ch'è stata la sfera del mio ardentissimo fuoco amoroso, à prò de vostri sopra vmani costumi. O quanto lieto sono d'ha-uerui amato, e d'amarui Reuerendissimo Padre, che più che l'anima mia vi apprezzo. Hora nuouamente a cotesti vostri piedi tutta la consacro, come mio più pregiato tesoro; riceuetela vi priego à grado, e il poco corso di mia cadente vita, tutto ad amarui sia speto, acciò l'ultimo periodo vadi à terminare sotto la vostra tutelare protezione al vostro, e mio Dio, e farò Beato.

Gi. A debilissimo sostegno appoggiate la vostra salute grand' Ammiraglio: solo à quello

a quello douete hauer ricorso, ch'è sempre miracolofo, e sempre pietoso, ed è il vostro, mio, e di tutti Saluatore.

Am. A voi fermiffima colonna, base, e sostegno di tutte le Religiofe virtudi, indiffolubilmente abbracciato, appoggiarò tutte le mie debolezze, tutti i miei difetti, tutte le mie enormitadi. Da qui non mi difgiungerò, ò fortiffima colonna della militante sfera, fintanto che con la vostra impareggiabile pietà nõ haute impetrato il perdono al graue delitto, offendendo voi vero veftigio della tua onnipotenza.

Gu. Quali, deh quali furono mai le mie colpe, ò mio Dio Santo, ò mio Dio buono, che meritano quefti eccessi di mortificatione; s'io mai altro scopo non hebbi, che di compiacerui, e far sì, che il vostro diuino culto fusse da tutti conosciuto, e seguito. Ma se ò mio benigniffimo Signore in me è difetto, che alla mia bassa capacità occulto sia vn vostro luminoso raggio, degnate mandare, accio conosciuto ne possa implorare dalla vostra infinita misericordia il perdono. Perdonate, ò mio amorofo Padre, perdonate le mie graui colpe, che humiliato, contrito ve 'l chieggio, e fate sì che le mie trascurate, e peccaminose, e operationi non apportino contrarie illusioni a miseri mortali.

Nap.

Nap. Padre Goglielmo mio bello, perdoname ca no haggio tornise, ca mò vorria ire a cattare na liura de candele, e te le borria allummare ndanze, comme se face a Santo Nicola de sto paiese, pe che llo mierete, ca faie chiù miracoli tune, che no ne faceua Fra Giouanni de Matera compagno tuo. Perdoname ca n'haggio ditto male pe che non te canosceua; mà mò che t'habbio visto nazzecare dintò na condola de fuoco, e ne si asciutto frisco comme a rosa, nne diraggio sempre bene; e mme ne voglio venire co tico a fareme Monaco, e boglio npendere sta scpata, e lla bannerà alla porta dello commento tuo pe buto fatto, e gratia receputa.

Gu. Andate fratello a depositare a piedi del vostro spirituale Padre l'altre colpe, poiche questa incusata non ricerca emenda, che egli, mediante la sua autorità, ve ne recarà il desiato perdono.

Nap. Sine tara mio, mò mme voglio ire a confessare, e tanto mme voglio vattere sto pietto co na vrecchia, che mme lo voglio ammatontare comme a nõ permone.

Gu. Vi è pur noto, ò Sire, e voi Altezza, e Magnati, che la nostra immaginazione somministra propositioni tutte false, essendo ella vn ente formato di là del Cielo, e perciò tutto voto di

Gu. Acceso.

I

verità

verità. Per vero dunque noto vi sia, che le viscere del mio vniuersale affetto verso V. M. e questi Grandi, non hanno patita perturbatione alcuna dal vostro prudente, e giusto saggio della mia vmana debolezza, talche in disdegno alcuno sia incorso il feruore del mio douuto ossequio al vostro merito. In me non habete esercitato se non che quei motiui, c'hanno per scopo la gloria, e la lode della Maestà diuinamente lodabile, e lodabilmente diuina. Tutto ciò, che l'onnipotenza increata è degnata operare a gloria del suo ineffabile nome, non douete alla mia corrottile fiacchezza ascriuere: Ma quando la vostra innata bontà tenesse hauer male operato, sia solo per iscacciare dal vostro seno la dubbiezza della sua onnipotenza, per stabilire nel vostro cuore la base immortale della sua infinita sapienza. In me nulla più è che d'huomo, a cui v'è congiunta la peccaminosa conditione. Niente differente natura dalla comune la mia habile formalità, e suddito mi costitui alla putrefazione a guisa di quel fango, dal quale trassi l'origine.

Re. Humiltà senza pari deificata dalla matrice destra onnipotente.

Ca. Son formato, e ammassato, come vedete con lo stesso ordine di membra, dal che argumentar potrete, quanto

quanto facile sia scomporsi così fragile struttura. Sono qual schiauo soggetto alle miserie della carne, la quale altro non è che poluere, che n'ac cieca, e se è conuerta con queste Religiose spoglie, che stimar si deuono antimurali alli affalti della concupiscenza, spesso nel grembo della tranquillità suscitansi orribili le tempeste, e ne i più pretiosi frutti figlio di stomacheuole putredine si annida il verme; e quanto la vostra incomparabile bontà in me stima di buono, io non riconosco nell'esser mio, che loto, fango, e corruzione. Se gli occhi vostri diuisano, che l'imperscrutabile prouidenza dell'eterno Motore per me alcuna cosa opera, certamente credere dobbiate, ch'egli esercita l'accrescimento del vostro salutifero regnare.

Nap. Sà nperzi parlare grechisco.

Re. Certo, è infallibile Padre, che le portentose virtù di della sua infallibile gratia, sono effetti della sua Diuina clemenza per retaggio della nostra salute. Ma perche sin da che la sua altissima onnipotenza impiegò la sua maestra destra alla fabrica dal nulla di quest'Orbe, per mezzo de suoi eletti intese con i rai della nostra santa fede illuminare i cuori de mortali, per iscacciarne le tenebre dell'infedeltà; onde si è compiaciuto manda-

re voi vno de suoi sapientissimi illuminatori in questo vostro Regno, acciò con il chiarore delle vostre portentose operationi l'illuminate, e rischiarate in guisa tale, che non trascuri i suoi imminenti perigli. Talche io con tutti de i nostri Regni gli douemo mai sempre rendere infinite gratie.

Gu. Bene allo splendore dell' increato Sole, dunque, non alle tenebre del mio puro niente, deue attribuire cotesti chiari lumi.

S C E N A D E C I M A .

Agnese, e Detti.

Nap. Siente stà mmadamma ntroccola comme se ne vene cegliuta, cen-truta, e face fresca, che pare che haggia figliato llo primogeneto della corona. Siente comme corre a belle schieste? và và ca staie fresca.

Ag. Padre non a caso mi guidò il Cielo questa notte nel vostro Monastero, ò più tosto santuario doue dalla portentosa virtù del vostro spirito hò compreso, che non per altro il nostro Iddio si compiacque scendere dal Cielo in terra, che per ammettere in clienti anime perdute. E se bene con le dita sue poderose sostiene il Mondo, e con lo sguardo fa tremare li Serafini

stessi

stessi, che gli fanno Angelica corona; ad ogni modo mai ricusò conuersare con Publicani, e Peccatori, non sdegnando per fin talhora ritrouarsi con vna peccatrice Sammaritana, e haue-re a grado gli ossequij della penitita Madalena; e intendendo voi, come suo discepolo, di seguire le stesse sue orme, tendomi sicura, che non hauere-te a schiuo parlare con me, benchè peccatrice; e tanto più, che ciò ad altro fine non desidero, che per apprendere da voi la strada di trouarlo, bramando, che i vostri insegnamenti ser-uino di cinosura per approdare al porto sicuro della vera salute; onde vi priego nell' vscite di questo Reggio Palaggio, portarui nella mia habitatione.

Nap. Hora va ca mò vene? Si allo Com-mento suo s' è iettato dinto allo fuoco pe nò tè sentire, a casesa se ietta dinto llo puzzo pe no te bedere; e a così puoi dicere, ca no t' hà boluta no bedere, e ne sentire.

Gu. Donna, deue l'huomo credere più a fatti, che a parole, perche solo Iddio può penetrare l'intimo de nostri cuori; perciò ti dico, che veggendoti molto differente nell'aspetto di quanto tu mi dici, maggiormente mi reudi sospetto; onde ti priego a non mi tentare, perche ancor io sono huomo, e peccatore; se tu poi veramente de-

I 3

fide.

fideri col cōuertirti al mio Dio l'emē.
da de tuoi falli, e perciò parlarmi,
ciò può seguire in publico, e alla
presenza di molti, nè in altro modo
permetterò mai, mercè, che poco di
te, e molto meno mi fido. Andia-
mo, ò Sire, ad adorare quel sacra-
mento, a gli ossequij di cui deue arde-
re ogni cuore del fuoco de i Serafini,

Re. Sì Padre, andiamo.

Ag. Così dunque abbandonata afflitta mi
lasci Guglielmo? Così mi lasci in
preda de' deliquij, e non cura la fan-
tità tua farmi cadere nella dispera-
tione, nella quale mi precipitarà l'ab-
bomineuole memoria de' proprij fal-
li? Ah, ch' è pur troppo vero, che à
chi fa ciò, che non deue, auuiene ciò
che non crede. Peccai, e grauemen-
te peccai, dando quest' alma all'Infer-
no, che doueua consacrare a Dio es-
sendo sua fattura: non è merauiglia
dunque, se de miei falli ne meno mi
è co cesso pentirmi. Ohimè miei
empi errori, che la vostra grauezza
mi contende il perdono. Che farai
perduta Agnese?

SCENA V N D E C I M A.

Trifonio, e Agnese.

Tr. Che dici folle Trifonio?

Ag. Mentre la carità di Guglielmo
non ti basta?

Tr.

Tr. Sei vinto dall'ardor di Guglielmo?

Ag. Il pentir non ti gioua.

Tr. Non si spezza il tuo cuore a quelle
voci pietose?

Ag. Il deplorare i tuoi falli è vano.

Tr. E non ti struggi a tanto fuoco ancor
giaccio?

Ag. La disperatione di tante enormitadi
t' affale.

Tr. E non ti ammogli anche di ferro?

Ag. E l'Inferno t'attende.

Tr. E non ti struggi in deliquij?

Ag. Guglielmo io ti giuro.

Tr. E mi consumo in amore.

Ag. Che frenetica qual altra Didone, ma
d'altro amore.

Tr. E tutto a quel dedicato.

Ag. Che mai lascerò ancor morta?

Tr. Non lascerò ancor morto di seguirti.

Ag. Con mille immagini d'orrore perse-
guitarti.

Tr. Oh Dio dell'anima mia.

Ag. O Guglielmo huomo diuino, e per-
ciò mio inimico.

Tr. Deh fa, ch' io riceua le prime per-
colle.

Ag. Le mie ceneri, benchè fredde alla vita,
viue però allo sdegno couaranno fuo-
co tale, ch' vna fauilla basterà a in-
cenerirti.

Tr. E che il cuor mio sia il primo ferito
da quei cocenti strali.

Ag. Priego il Cielo a priuarti de suoi bea-
ti soggiorni.

I 4

Tr.

Tr. Acciò io faccia l'ultimo diuortio con il Mondo .

Ag. Iniquo , Sacrilego , Infedele .

Tr. Contro chi questa infelice, commette si eslegrandi impropetij ?

Ag. Mentre impedisci ad vn' anima il sacrificio del suo cuore a Dio .

Tr. Parla di sacrificij, e di Dio: attenderò meglio .

Ag. Ascoltate voi Cieli i miei voti. Propongo hora queste luci mai solleuare in voi dal' hora, che da Guglielmo mi farà stato impetrato il perdono, fin ch' in voi li dourò alzare per vagheggiar la strada, che dourà calcare questa anima pentita .

Tr. Agnese, hò apprese le tue dolorose querele, e vditì i tuoi voti, a' quali spesso, ma in darno, ricorrono le donne; perciò ti ricordi, che non solo gli occhi sono stati inimici della tua pudicitia, ma tutti i tuoi membri sono state armi per combatterti; hora che contro te stessa pigli i trofei delle tue pretese vittorie, non deui stimare hauere te stessa vinta, fin tanto che non li vedi tutti abbattuti. Gittati à piedi del Santo Abbate Guglielmo, prode vincitore delle tue dissolutezze .

Ag. Sì sì Trifonio, questo hò procurato, ma non vuole egli ascoltare la detestatione delle mie colpe .

Tr. Come vuoi tu, ch' egli ti presti fede, s'ancor

s'ancor ti vede nella stessa positura, luffureggiante, qual dissonesta, e lascia; il peccare è effetto dell'humana fralezza, mai perseverar in quello stato è parto della diabolica ostinatione.

Ag. Questi freggi dunque combattono il mio cuore? da te dunque oro mal nato, che più di qualunque altro mi fidai, empivamente son tradita?

S C E N A D V O D E C I M A .

Dianira, e Detti

De. **O** Per me troppo infauite stelle, che appariste ne bei campi del Cielo questa notte per influirmi così doloroso giorno. Alidoro infido, che somministrasti cōsigli cotanto maluagi, che fortirono a me, e a quella addolorata figliuola successi così irretrattabili, esiti così detestabili, e dolori cotanto inconsolabili. Eccola quì, vñ, quanto cangiata dal suo gratioso aspetto? che fai figlia, che fai? consolati hor mai; il Cielo non vuole morti quelli a chi con tante fatiche diede vita, ed essere. Tu ti struggi in vn'mare di lagrime, e in vn pelago di mestitie fai naufragio. Non ti leuar quell' oro, che rallegra il cuore, e da forza a languenti.

Tr. Lascia pur Deianira, che detesti i suoi falli, e che deplori le sue peccaminose col-

se colpe: e se tu da douero l'ami, e
seco desideri il tuo meglio, con ella
piangi li tuoi continuati misfatti.

Ag. Ah, ch' è pur vero, che non vi è tra-
dimento, che con l'aurata Marca non
si suggelli; Vanne, van e pur vile
metallo nella bassa terra, di doue trae.
sti i tuoi lusingheuo i natali.

De. Figlia in quanti dannosi delirij cadesti,
vh, vh, vh.

Tr. Lascia donna sconoscente, che con il
prezzo di quell' oro infido, compri
Agnese l'anima sua venduta al dia-
uolo.

Ag. E tu che sei il segno di quella schiaui-
tudine, che volontaria professai al-
l' inferno tenacissima catena, vanne a
incatenare le diaboliche potestadi;
ch'io più non sottopongo il mio col-
lo al tuo apprezzato giogo, vanne
ingordo metallo a tiranneggiare i
cuori de gli auidi tuoi amatori; più
non ti apprezzo, più non ti stimo,
più non ti voglio.

De. Vh, quante n'hà fatte per acqua starla,
hora la gitta.

Ag. Nudami le piante Deianira; ch'io a
piedi scalzi andrò tra dumi, e spine,
poiche apprendo, quanto detestabile
sia la vanità mondana, mentre con
piedi si calca l'argento, e l'oro.

De. Fagi appoggio Trifonio. Eccoti
scalza.

Ag. E voi nastri, e fiori, vincoli infernali,
lacci

lacci dell'aime, ed effeminati cuori,
pur vi deue bastare hauer fin hora
ligati tanti trascurati oggetti alla ti-
rannica seruitù del mio fugace bello:
lasciate ormai scarmigliato questo
crine vittima di forbita cesora, e
questo capo lasciate libero cespuglio
alle spine. Vanne a casa Deianira,
e qui mi reca quel cesto nel modo ch'
il trouarai sù 'l mio letto.

De. Misera me addolorata, doue mi volge-
rò per soccorso, già fatta vecchia alla
poltronaria.

Tr. Agnese potranno hauer sanità perfet-
ta le membra, s' il corpo è infermo?

Ag. No.

Tr. Potranno correre limpide l'acque, se
la sorgente è torbida?

Ag. Ne meno.

Tr. Può essere soaue il frutto, se la pianta
è amara?

Ag. Ne mai co.

Tr. Così non ti possono giouare questi
lai, e abborrimenti de lussi, se per an-
co il cuore mantiene il velenoso amo-
re. Fà di mistieri lasciarlo con la
chiara scaturigione d' vn perfetto
pentimento, perche la nettezza di
quello ti farà grata à Dio, e perciò a
Guglielmo, e a tutti.

De. Ecco qui il cesto a punto conforme il
lasciasti.

Ag. Deponi giù, e caua fuori quei humili
arnesi, soccorri ad ornarne queste

indebolite membra dal contagio del profano amore. Trifonio sij ancor tu ministro di cangiata vita, tieni questo inuoglio. Voi aurate gonne, che con i ricchi freggi baldanzosa mi faceste insuperbire, quasi Cieli adorni d' incorruttibile stelle, e perciò mai soggetta alla corruttela dell'esser mio già marcito; andate, andate hora pompose a coprire poverelli ignudi, figli della perfetta nudità, perche spogliati de carnali appetiti, e me cura questa veste di penitenza, poco ruvida, e men setosa per mortificare queste carni animate da sensi, e debbellate dalla ragione. Tu attorto gradito mi circonda. Tu mi stringi questi fianchi, e questi lombi, fucine sempre adenti di profani diletti, tu tortura questa ladra, che rubbò a mille amanti il sangue, ed i tesori, e all'anime la giustizia. Fune cara, attorto giocondo.

Tr. O providenza dell'infinita pietà, quant' operi a tempo.

Ag. Laccio fedele, succedi a quei rubini; che additarono a lasciui con il lor rossore il fuoco, che struggeua il mio cuore d'impudico amore: additagli, che prendendo tu la vece de i verdi smeraldi, che ornauano questo collo sottoposto al giogo del demonio, mi prometti salda speranza di sospirato perdono.

De.

De. Soccorri Trifonio, che hora si strozza. E che vuoi fare figlia mia come fece Cesperia, che s'appiccò da se stessa?

Ag. Publica, ò laccio, che scacciate le perle, che faceuano pomposa mostra delle mal spese lagrime d' infidi amatori, m' indurrai ne gli occhi lagrime, figlie di vera contritione.

Tr. Inchini Iddio a tuoi voti Agnese.

Ag. Cingete voi queste tempie, ò soauissime spine; pungete, ferite questo capo, e fate larghe aperture di doua con i spedita carriera corra il sangue, e fuggano con esso i mali concepiti pensieri, e subentrano in lor vece i santi, e diuini proponiméci di mai più peccare.

De. Quante dolorose metamorfesi veggo hoggi.

Ag. E voi cenere auanzi minutissimi delle più superbe piante, veraci simboli della caduca beltade, e della comune fralezza, aspergete questo vagante capo, in vece delle odorose polueri di Cipro, e questo volto, e questo seno calamita, e albergo d' impure voglie additate qual altra Telomaida la mia disparutezza a lasciui. Scorri Trifonio quel simulacro di duolt.

SCE.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Tutti. Fuor che i Demonij.

Tr. **P**REndi Agnese mia diletta sorella .
O quanto io godo di cotesta tua
santa resolutione . Ti adoro appas-
sionato Christo, e bacio questi fonti
amorosi .

Rè. E' Agnese quella ?

Er. Sì mio Signore, e Padre .

Rè. O quanto da lei diuersa .

Ag. E voi Crocifisso mio Christo, che
non per altro degnaste ascendere su la
rocca di questa penosissima Croce,
che per accennarmi a mani aperte,
ch'io correffi a smorzar la mia sete
nel fonte perenne di questo spalanca-
to costato, e scatorendo col vostro
preziosissimo sangue sorgiua di limpi-
dissime acque; volesti additarmi, che
quando ne chiedeste vn sorso alli spie-
tati Hebrei non era vostro bisogno,
poiche ne versaste in tanta copia, che
poteuate differtar l'Vniuerso, non che
l'anima mia arsicciata dalle fiamme
impure . Ecco Crocifisso Giesù mio,
ch'io assetata cerua in questo fonte
mi tuffo, in questa cisterna m'immer-
go, in questa prouata piscina mi la-
uo . Ben sapete voi Crocifisso mio
bene, che con altro liquore non può
guarire piaga d'amore, che con l'oglio

effuso

effuso della tua gratia? Voi dunque,
che l'emanate da queste aperte vene,
vngetene il cuor mio, ch'è ferito a
morte . Voi Santo Fonte d'Epiro, che
smorzate gli accesi, e li spenti auui-
uate, spegnete in me le voglie d'im-
pudico affetto, e l'affetto mio già
morto al peccato accendete del vo-
stro santo Amore; e se è concesso al-
l'inope dar vita a morti, tu che sei il
fonte dell'eterna vita, al cuor mio già
morto dona vita immortale . Se la
mia incontinenza mi contende la na-
tia virtù del vostro sangue innocente,
degn almeno far meriteuole questo
stillo e humore di purificare il ve-
n ch' il carnefice dell'alme m' infuse
nel petto? O impiagato mio Christo
impiagatemi voi questo seno Mio fla-
gellato Signore flagellatemi voi il co-
re . Inchiodato Redentore, inchioda-
te voi l'anima mia in questa Croce
sferzate, ferite, squarciate questo se-
no, questo cuore, quest'alma incal-
lita, inossata ne i lussi, nelle laidezze,
nelle rapine, alle morti . Dolente, e
pentita vi chieggio de miei graui falli
perdono; più peccar non voglio
pietà pietà Signore; Pietà Signore
mio Dio .

Rè. Spettacolo in vero degno solo de gli
occhi del Cielo .

Ag. E voi Padre Guglielmo sappiate, che
se non mi degnate del vostro religio-
so

so perdono, vi citarò avanti il tribunale del sommo Giudice a rendere minuto conto della perdita d' vn' anima, che non volete saluare con la vostra paterna mansuetudine.

Gn. Non hà il carattere di Cristiano chi non procura cooperare alla saluezza dell'anime: io non hò il cuore così seluaggio, e romito, che s'inaspra all' altrui tenerezze, e non si rallegrì delle contrite resipiscenze, onde non ti concedo il perdono, perche non brami te santa, ma perche da te non riceuei offesa. Dunque della tua tralasciata vita a quel supremo Padre, che non hà gli occhi bendati per penetrare fin dentro i cuori gli occulti misfatti de' suoi redenti figli, deui humilmente chieder perdono. Và dunque a aprire il tuo cuore al Confessore, ed vna ad vna tutte gli manifesta le angustie del tuo spirito, e sottoponi con esse a suoi prudenti riflessi le redini de' tuoi sfrenati voleri, che ne riportarai la pienezza della gratia, e del perdono, e all' hora la tua vocazione mi farà cara al pari dell' anima mia, essendo tu rauuiata da quello spirito, che spira oue gli piace.

Ag. Voi solo eleggo protomedico dell'anima mia. Voi solo stabilisco moderatore della mia, non più mia, ma vostra vita.

Rè.

Rè. Padre Generale commettere a pratica la cura d' vn corpo mortalmente languente, che tiene d'vopo di maestro fisico è esporlo a euidente periglio della vita. La Paternità Vostra dourà imprendere la difficile impresa di curare i mortali malori dell' anima d' AGNESE PENITENTE, poscia collocarla tra gli recessi de' chiostri del vostro Goglieto, doue dedicaste ancelle a Christo l'altre vostre Vergini figliuole. Io con larga mano corrisponderò a quanto per l' opera pia bisogna.

De. E tu Agnese, c' hai saputo eleggerti la miglior parte non ne prestarai a me picciola portione? lasciarai me infelice tua serua nelle fauci de' gli infernali lupi? Ah non Agnese, ciò non permettere; è ben di douere, che se io ti fui maestra nelle lasciuie, ti sia ancora discepola nell'honestadi; s' io ti diedi norma nelle colpe, tu mi dij precetti ne i pentimenti; e se ti fui scorta per il torto calle della perdizione; tu mi sij guida per il diritto sentiero della salute.

Ag. Quando a ciò ti disponi, sieguimi penitente.

Nap. A sorelle mie carnale, io puro nme ne voglio venire co' bui alli vuoschi, e alli rommitorij, ca si nò sò buono a dicere la messa, sarraggio a preposeto a sonare lle campane, e ire pe

la

la cerca colle bertole neuollo, e no boglio ire chiù alla guerra a cidere galline.

Re. Io acciò della vostra Apostolica vita, possa godere gli esemplari riflessi, vi supplico, che vogliate nella mia Siciliana Metropoli Palermo a faccia del reggio Palaggio erigere vn Monastero, e Chiesa ad honor del Precursor di Christo sotto l'inuocatione di San. Giouanni Eremitano, e non solo quello, ma tutti gli altri ne miei Regni edificati saranno da me, e miei successori con speciale protectione patrocinati, souuenuti, e difesi.

Gn. Il Dator delle gratie non lascerà irremunerati con i diuini riscontri tutti i regij vostri impieghi. Mi rimane solo hora portare alla memoria della Maestà Vostra la mia frequenza nel salutarla, e ammonirla, che si deue seruire di queste temporali sostanze, e soprastare a sui Regni in guisa tale, che non rimanghino sepolti nell'obliuione gli eterni beni, e i Regni de' Cieli; e ciò sortirà ossequiando il nostro Christo con tutto l'affetto del suo cuore. Dourà anco stimare, che tutti li suoi regij gesti, e niente delle sue ricchezze alle sue forze, e al suo valore si possono ascriuere; mà solo dalla prodiga destra di Dio le conosce, come largo Datore di
quan-

quanto quà giù si possiede, e gode. Per lui solo regnano i Monarchi, e i legislatori giustamente giudicano, e librano le leggi, e i decreti.

Nap. Dice troppo buono, vò ca mò pigli lli Castielli, e lle Cetate si no te confiesse primmo, e te communeche, e dice lle ratiuni, e te fai la croce, ca vale chiù nora de ratiuni, che diece anni d'assedio pe pigliare na chiazza.

Gn. Costesti Regni, che la Maestà Vostra gode. Iddio gli sottopose al suo impero, e la fece trionfare de suoi inimici; egli comandò al suo Vicario Innocenzo, che ornasse con il Real diadema il suo capo, onde se è il primo in questi Regni a sostenerlo con il nome il Real scettro, e dignitate, esser non deue il secondo a rendergliene le douute gratie, e riuereenze, apprestando il pacifico bacio alla giustizia, egli ancora permetterà la dilatatione de suoi dominij. Hora, ò Sire, questo stesso l'inculco, e raccomando in quest'ultimo giorno; poiche più alla Maestà Vostra non farò ritorno, ne ella a me venendo più mi trouarà.

Re. Che è questo, che dite mio caro Padre, che è ciò vi fate vscir di bocca? hà forse trouato luogo nel vostro religioso petto l'indignatione? se ciò è,

è, eccomi pronto all'emenda, e veloce esecutore de' vostri precetti, e puniti.

Nap. Stò Santo Monaciello hà fatto chiù dommiesteco, e mansoeto stò Rè, che non nfece lo lupo, che se le magnatte lo Ciuccio, pare che lle sia figlio carnale.

Gi. Osequioso proibisco alla Maestà Vostra di ciò far più parola, poiche non da disdegno mosso il mio cuore, ciò mi fà proferire, ma capit può quello c'hò detto con la prudenza dal Cielo a lei decata.

Nap. Ch'isso sicuro vò morire, e age vò lassare scuri, e negrecati.

Rè. Taccio; ma confuso.

Gi. Gli raccomando il popolo di Dio: Tutti miei fratelli, e sorelle, acciò da niuno de suoi Regni restino offesi; perche quelli senza disturbo viuendo, non desisteranno giamai porgere voti, e prieghi al comune Signore per la pace, e tranquillità de suoi Stati, e Successori; alla Gloria v'attendendo.

Ag. Discernete mortali, il diuario tra Dio pietoso, e 'l Mondo immano; questi tra brieui lussi meschia continui duoli, quegli noie non appresta, che per darui eterni i gaudiij suoi. Nulla è quà giù di satisfatto cuore.

Rè. Lo scettro, è d'astij pieno.

Er.

Er. Li stati combattuti.

Gio. Le dignità perigliose.

Al. Gli honori inuidiati.

Tr. Le ricchezze fugaci.

De. La vita breue.

Nap. Facite bene; lo tiempo passa, e la morte vene.

I L F I N E .